URANIA

LE ANTOLOGIE

NON SAREMO NOI

Philip K. Dick

MONDADORI

12-7-1981
QUATTORDICINALE
lire 1500

Philip K. Dick

NON SAREMO NOI

(The Golden Man, 1980)

LA MACCHINA

1

La macchina era larga trenta centimetri e lunga sessanta; sembrava una scatola di biscotti gigante. Silenziosamente, con grande cautela, si stava arrampicando lungo il fianco di un edificio di cemento. Aveva abbassato due rulli di gomma, e stava iniziando la prima fase del suo lavoro.

Dal retro, la macchina espulse una scaglia azzurra, lucida. La macchina appiccicò la scaglia alla superficie ruvida di cemento, e continuò la salita. Dal cemento verticale passò all'acciaio verticale: aveva raggiunto una finestra, la macchina si fermò e tirò fuori un frammento microscopico di stoffa. Il frammento venne incastrato con grande cura nel montante della finestra.

Nell'oscurità gelida, la macchina era praticamente invisibile. Il bagliore del traffico lontano la sfiorava di tanto in tanto, illuminava la sua superficie liscia, spariva. La macchina riprese il suo lavoro.

Emise uno pseudopodo di plastica e polverizzò un pannello di vetro della finestra. Dall' interno dell'appartamento non venne nessuna reazione: non c' era anima viva in casa. La macchina, resa opaca dalla polvere di vetro, si arrampicò sul davanzale e sollevò un sensore.

Mentre scrutava, esercitò una pressione di novanta chili esatti sull'intelaiatura di metallo della finestra, e l'intelaiatura si curvò obbediente. Soddisfatta, la macchina si calò lungo la parete interna, fino a un tappeto moderatamente folto. Qui iniziò la seconda fase del suo lavoro.

Sul pavimento di legno, vicino alla lampada, venne depositato un capello umano, compreso il follicolo e un frammento di cuoio capelluto. A poca distanza dal pianoforte vennero appoggiate cerimoniosamente due foglioline secche di tabacco. La macchina lasciò trascorrere un intervallo di dieci secondi, durante i quali uno spezzone

di nastro magnetico incominciò a girare, e disse: — Accidenti!...

Curiosamente, aveva una voce rauca e maschile.

La macchina andò verso il guardaroba. Si arrampicò sulla porta di legno fino alla serratura, e vi inserì una sottile protuberanza: il tamburo ruotò. Dietro i cappotti appesi c'era un ammasso di fili e batterie: un videoregistratore autonomo. La macchina distrusse il contenitore del film (che era una parte vitale) e, mentre usciva dal guardaroba, lasciò cadere una goccia di sangue sui frammenti dell'obiettivo. La goccia di sangue era ancora più vitale.

Mentre la macchina stampava l'impronta di un tacco sullo strato di sporcizia che ricopriva il fondo del guardaroba, dal corridoio si sentì un rumore secco. La macchina interruppe immediatamente il suo lavoro e si irrigidì.

Un momento dopo, un uomo, piccolo e di mezza età, entrò nell'appartamento, col soprabito in una mano, una borsa neh' altra.

— Buon Dio — disse, fermandosi di scatto alla vista della macchina. — Che cos'è?

La macchina sollevò la canna che spuntava dalla sua sezione frontale e sparò un proiettile esplosivo contro la testa mezza calva dell'uomo. Il proiettile entrò nel cranio ed esplose. Stringendo ancora il cappotto e la borsa, con un'espressione esterrefatta in faccia, l'uomo si afflosciò sul tappeto. Gli occhiali giacevano in frantumi vicino alle sue orecchie. Il suo corpo si contrasse un paio di volte, poi restò immobile.

Mancavano solo due operazioni per completare il lavoro, ora che il più era fatto. La macchina depositò un pezzo di fiammifero bruciato in uno degli immacolati posacenere del caminetto, ed entrò in cucina alla ricerca di un bicchiere d'acqua. Stava arrampicandosi lungo il fianco del lavandino, quando si bloccò al suono di una voce umana.

— L'appartamento è questo — disse la voce, chiara e vicina.

— Preparati... dovrebbe essere ancora lì. — Una seconda voce, maschile come la prima. La porta d'ingresso si aprì e due uomini che indossavano cappotti pesanti entrarono nell'appartamento con aria decisa. Al loro avvicinarsi, la macchina si lasciò cadere sul pavimento

della cucina, dimenticandosi del bicchiere d'acqua. Qualcosa non aveva funzionato. I suoi contorni rettangolari ondeggiarono; assunse una posizione verticale, e modificò la sua forma in quella di un comune apparecchio televisivo portatile.

Mentre manteneva la sua forma di emergenza, un uomo alto, coi capelli biondi, mise la testa in cucina.

— Qui non c'è — disse l'uomo, e si allontanò.

— La finestra — disse il suo compagno, con voce affannata. Altri due uomini entrarono nell' appartamento. — Il vetro è sparito. È entrato da quella parte.

— Se ne è andato. — L'uomo coi capelli rossi riapparve sulla porta della cucina; accese la luce ed entrò, stringendo in mano una pistola. — Strano,. siamo entrati immediatamente, non appena è scattato l'allarme. — Guardò sospettosamente l'orologio. — Rosenburg è morto solo da qualche secondo... come ha fatto a scappare così in fretta?

In piedi all'inizio della strada, Edward Ackers ascoltava la voce. Durante l'ultima mezz'ora la voce aveva assunto un tono stridulo, fastidioso, mentre brontolava senza interruzione il suo messaggio lamentoso, ormai quasi inaudibile.

— Sei stanco — disse Ackers. — Vai a casa. Fatti un bel bagno.

— No — disse la voce, interrompendo la sua tirata. Il punto di origine della voce era un grosso globo luminoso, sul marciapiede scuro, pochi metri alla destra di Ackers. La scritta girevole al neon diceva *Eliminiamo il Sistema*.

Per trenta volte negli ultimi minuti (le aveva contate), l'insegna aveva attirato l'attenzione di un passante, e l'uomo nel chiosco aveva attaccato con la sua arringa. Dietro il chiosco c' erano parecchi ristoranti e teatri; il posto era stato scelto bene.

Ma non era per la folla che era stato eretto il chiosco. Era per Ackers, e per quello che lui rappresentava; l'arringa era diretta al Dipartimento degli Interni. Andava avanti così da tanti di quei mesi, che Ackers non ci faceva quasi più caso. Come la pioggia che batte sul tetto o il rumore del traffico. Sbadigliò e incrociò le braccia.

— Eliminiamo il sistema — disse lamentosamente la voce. — Avanti, Ackers. Dite qualcosa. Fate qualcosa.

— Sto aspettando — disse Ackers con aria di sufficienza.

Un gruppo di gente ben vestita passò accanto al chiosco, e ricevette dei volantini, che gettò quasi subito a terra. Ackers rise.

— Non ridete — mormorò la voce. — Non c'è niente da ridere. Ci costa soldi stamparli.

— Soldi vostri? — chiese Ackers.

— In parte. — Garth era solo, quella sera. — Che cosa aspettate? Cos'è successo? Ho visto gli elicotteri della polizia alzarsi dal tetto, qualche minuto fa...

— C'è stato un omicidio — rispose Ackers. — Forse pren-deremo l'assassino.

Nel buio del suo squallido chiosco, l'uomo si mosse. — Davvero? — disse la voce di Harvey Garth. Si chinò in avanti e i due si guardarono negli occhi. Ackers ben vestito, ben curato, ben nutrito... Garth magro, molto più giovane, con una faccia scarna, in cui risaltavano il naso e la fronte.

— Per questo, come vedete, abbiamo bisogno del sistema — disse Ackers. — La vostra richiesta è utopistica.

— Un uomo viene ucciso, e voi ristabilite l'equilibrio morale uccidendo l'uccisore. — La voce di Garth divenne acuta per l'indignazione. — Al bando! Al bando il sistema che condanna gli uomini alla morte certa!

— Leggete questo volantino — disse Ackers in tono beffardo. — E il vostro slogan. Uno dei due o entrambi, a scelta. Cosa suggerite al posto del sistema?

La voce di Garth vibrava di convinzione. — Bisogna educare.

— Tutto qui? — disse Ackers divertito. — I criminali sono solo... un po' ignoranti? E la psicoterapia, naturalmente. — Con la faccia che sporgeva dal chiosco, l'espressione infervorata.

Garth sembrava una tartaruga che sbuca dal guscio. — Sono malati... è

per questo che commettono crimini. La gente sana non commette crimini. Ma voi non fate che moltiplicare la cosa; create una società malata, punitiva e crudele. — Agitò un dito accusatore. — Siete voi i veri criminali, voi e l'intero Dipartimento degli Interni. Voi e l'intero Sistema di Eliminazione.

Senza interruzione, l'insegna al neon lampeggiava il suo messaggio: *Eliminiamo il Sistema*. Il sistema, cioè, dell'ostracismo inflitto ai criminali: una macchina proiettava il condannato in qualche regione arretrata dell' universo, scelta a caso, in qualche angolo remoto e fuori mano dove non avrebbe più potuto fare nessun male.

— Nessun male a noi, per lo meno — disse Ackers a voce alta.

Garth gli rispose con la solita obiezione: — Sì, ma... e gli indigeni?

Peccato per gli indigeni. Comunque, la vittima del bando spendeva il suo tempo e le sue energie cercando il modo di tornare nel Sistema Solare. Se ci riusciva prima di diventare vecchio era riammesso nella società. Era una bella impresa...specialmente per certuni che non avevano mai messo piede fuori dalla Grande New York. In quel momento, probabilmente, molti emigranti involontari tagliavano il grano sotto cieli strani con falci primitive. Le regioni più lontane dell'universo sembravano composte in gran parte di comunità rurali, che vivevano in piccoli gruppi isolati scambiando frutti e vegetali e costruendosi gli attrezzi a mano.

— Lo sapevate — disse Ackers, — che nell'Età Monarchica i ladri venivano impiccati?

— Eliminiamo il Sistema — ripetè Garth con voce monotona, rientrando nel suo chiosco. L'insegna continuò a girare, i volantini a essere distribuiti. E Ackers, impaziente, osservava la strada, in attesa dell'ambulanza.

Conosceva Heimie Rosenburg. Non aveva mai visto una persona più gentile... però Heimie si era immischiato con una delle grosse imprese schiaviste che trasportavano illegalmente colonizzatori sui fertili pianeti extra-solari. Insieme, i due più grossi mercanti di schiavi avevano virtualmente colonizzato l'intero sistema di Sirio. Quattro emigranti su sei viaggiavano clandestinamente su astronavi registrate

come carghi. Era difficile immaginarsi il piccolo e gentile Heimie Rosenburg come agente della *Tirol Enterprises,* eppure era così.

Mentre aspettava, Ackers faceva congetture sull'assassinio di Heimie. Probabilmente era un capitolo dell'incessante guerra sotterranea in corso fra Paul Tirol e il suo più grosso rivale. David Lantano era un nuovo arrivato, brillante e energico... ma l'assassinio era alla portata di chiunque. Dipendeva da come veniva eseguito: poteva essere una faccenda commerciale o un'opera d'arte.

— Sta arrivando una macchina. — La voce di Garth gli arrivò all'orecchio interno attraverso il complicato impianto di comunicazione del chiosco. — Sembra un'ambulanza.

Lo era. Ackers si fece avanti, mentre l'ambulanza si fermava e la porta posteriore veniva aperta.

— Dopo quanto tempo siete arrivati? — chiese al poliziotto che era saltato a terra.

— Subito — rispose il poliziotto. — Ma non c'era nessun segno dell'assassino. Non credo che Heimie se la caverà... l'hanno preso proprio nel cervello.

Un lavoro da esperti.

Deluso, Ackers salì sull'ambulanza per accertarsi di persona.

Heimie Rosenburg giaceva sulla schiena, immobile, le braccia lungo i fianchi, gli occhi fissi sul tetto dell'ambulanza. Sulla sua faccia c'era ancora un' espressione di sorpresa. Uno dei poliziotti gli aveva messo in mano gli occhiali. Nel cadere si era tagliato una guancia. La parte distrutta del cranio era coperta da una ragnatela di plastica.

— Chi è rimasto nell'appartamento? — chiese Ackers.

— Il resto della squadra — rispose il poliziotto. — E un poliziotto privato, Leroy Beam.

— Quello — disse Ackers disgustato. — Come mai è saltato fuori?

— Ha captato l'allarme. Stava passando da quelle parti. Il povero Heimie aveva messo un amplificatore spaventoso al suo allarme. Strano però che non 1' abbiate captato anche voi alla centrale.

— Dicono che Heimie fosse un tipo molto ansioso — disse Ackers. — L'appartamento era pieno di congegni antifurto. Avete cominciato a raccogliere indizi?

— Le squadre stanno arrivando — disse il poliziotto. — Fra mezz'ora avremo i primi dati. L'assassino ha messo fuori uso la telecamera automatica nel guardaroba. Però — aggiunse con un sorriso, — si è tagliato. Una goccia di sangue, proprio sull'apparecchio. Sembra promettente.

Nell'appartamento, Leroy Beam osservava la polizia eseguire le analisi. Gli agenti lavoravano con efficienza e precisione, ma Beam non era soddisfatto.

La sua sensazione iniziale restava: era sospettoso. Nessuno avrebbe potuto scappare così in fretta. Heimie era morto, e la sua morte, la cessazione dell'attività neurale, aveva attivato un allarme automatico. L'allarme non proteggeva il proprietario, ma la sua esistenza garantiva (di solito, almeno) la cattura dell' assassino. Perché non aveva funzionato con Heimie?

Per la seconda volta, Leroy Beam entrò in cucina. Sul pavimento, vicino al lavandino, c' era un televisore portatile, del tipo in voga fra gli sportivi: di plastica colorata, pieno di manopole multicolori.

— Che cosa ci fa qui? — chiese Beam, mentre uno dei poliziotti gli passava a fianco. — Questo televisore, in cucina. È fuori posto.

L'agente lo ignorò. Nel soggiorno, le elaborate apparecchiature della polizia stavano esaminando tutte le superfici, centimetro per centimetro. Nella mezz'ora trascorsa dalla morte di Heimie, erano già stati raccolti un buon numero di dati. Primo: la goccia di sangue sull' apparecchio danneggiato. Secondo: l'impronta appena visibile di un tacco. Terzo: un pezzo di fiammifero bruciato nel posacenere. C'era da aspettarsi dell' altro: l'analisi era appena cominciata.

Di solito ci volevano nove indizi per individuare una persona specifica.

Leroy Beam si guardò attorno. Nessuno dei poliziotti si stava occupando di lui. Si chinò e prese il televisore; il peso era normale. Accese l'interruttore e aspettò. Non successe niente: nessuna immagine si formò sullo schermo. Strano.

L'aveva capovolto, cercando di guardarci dentro, quando Edward Ackers del Dipartimento degli Interni entrò nell'appartamento. Subito, Beam si infilò il televisore nella capace tasca del cappotto.

— Cosa ci fate qui voi? — chiese Ackers.

— Indagini — rispose Beam, chiedendosi se Ackers avesse notato il rigonfiamento nella tasca. — Sono anch'io nel giro.

— Conoscevate Heimie?

— Di nome — rispose Beam. — So che era legato al trust di Tirol, era una specie di rappresentante ufficiale. Aveva l'ufficio sulla Quinta Avenue.

— Un posto elegante, come ce l'hanno tutti quei fannulloni della Quinta Avenue. — Ackers se ne andò in soggiorno per osservare i detector che raccoglievano materiale.

Un apparecchio a forma di cuneo avanzava sul tappeto, lentamente, scrutando con i suoi occhi miopi il tessuto a livello microscopico. Non appena raccolti, i dati venivano trasmessi alla centrale degli Interni, all' archivio elettronico dove tutta la popolazione era rappresentata da una serie di schede perforate, schedate a loro volta secondo un numero elevatissimo di caratteristiche.

Ackers prese il telefono e chiamò la moglie. — Non posso tornare a casa — le disse. — Lavoro.

Ci fu una pausa, poi Ellen rispose: — Oh? — con voce lontana. — Be', grazie per avermelo detto.

In un angolo, due agenti esaminavano eccitati una nuova scoperta, un indizio di grande importanza. — Ti richiamo — disse in fretta, — prima di andarmene. Ciao.

La nuova scoperta era una microspia intatta, montata nel basamento della lampada da pavimento. Il nastro magnetico continuo, ancora in movimento, mandava un allegro scintillio. Dell'intera scena aveva registrato tutto il sonoro.

— Ha registrato tutto — disse un agente ad Ackers. — Era in funzione ancora prima che Heimie tornasse a casa.

— L'avete ascoltato?

— In parte. Ci sono un paio di parole pronunciate dall'assassino. Dovrebbero essere sufficienti.

Ackers si mise in contatto col Dipartimento. — Avete fornito al calcolatore i primi dati sul caso Rosenburg?

— Solo il primo — rispose il tecnico. — La selezione è altissima, come al solito... circa sei miliardi di nomi.

Dieci minuti dopo il secondo dato venne immesso nel calcolatore. Persone con gruppo sanguigno O, scarpe numero 41: poco più di un miliardo. Il terzo dato riguardava la discriminante fumatore/non fumatore. Questo fece scendere il numero a meno di un miliardo, ma non di molto. La maggior parte degli adulti fumava.

— La registrazione audio farà abbassare il numero di molto — commentò Leroy Beam, in piedi vicino ad Ackers, con le braccia incrociate per nascondere il rigonfiamento. — Dovrebbe indicare l'età, almeno.

Analizzato, il nastro diede un'età fra i trenta e i quarant' anni. L'analisi del timbro vocale faceva pensare a un uomo di almeno novanta chili. Qualche tempo dopo venne esaminata anche la deformazione dell'intelaiatura della finestra. Si accordava con le indicazioni del nastro. A questo punto c'erano sei dati specifici, compreso il sesso (maschile). Il numero dei possibili indiziati diminuiva rapidamente.

— Non ci vorrà molto — disse Ackers allegro. — E se ha toccato con la carrozzeria dell'aeromobile il fianco dell'edificio, avremo una traccia di colore.

Beam disse: — Me ne vado. Buona fortuna.

— Restate pure.

— Mi spiace — Beam si avviò verso la porta. — È un caso vostro, non mio. Ho i miei affari a cui badare... Sto facendo ricerche per una grossa compagnia mineraria.

Ackers guardò il cappotto di Beam, — Siete incinto?

— No, che io sappia — disse Beam, arrossendo. — Sono un bravo

ragazzo. — Si batté goffamente sul cappotto. — Parlate di questo?

Uno dei poliziotti, vicino alla finestra, lanciò un grido esultante. Le due fogliolíne di tabacco da pipa erano state scoperte: un'ulteriore specificazione del terzo dato. — Eccellente — disse Ackers, voltandosi e dimenticandosi momentaneamente di Beam.

Beam uscì.

Poco dopo, si dirigeva in macchina verso i suoi laboratori, un piccolo istituto di ricerca che funzionava senza nessun aiuto da parte del governo. Sul sedile, al suo fianco, c'era la tv portatile, ancora silenziosa.

— Prima di tutto — disse il tecnico in camice bianco, — ha una fonte di energia circa sette volte più potente di quella di un normale televisore portatile. Abbiamo captato le radiazioni gamma. — Mostrò il quadrante dell'apparecchio rilevatore. — Dunque, avete ragione: non è un televisore portatile.

Beam prese cautamente l'apparecchio dal tavolo di laboratorio. Erano passate cinque ore, e ancora non sapeva niente sulla sua natura. Afferrò con forza il coperchio posteriore e tirò. Il coperchio non si mosse. Era sigillato, senza fessure. Non era un coperchio, ne aveva solo 1' apparenza.

— E allora cos'è? — chiese.

— Potrebbe essere un sacco di cose — disse il tecnico. Era stato chiamato apposta da casa, e adesso erano le due e mezzo di notte. — Potrebbe essere un dispositivo di sorveglianza. Una bomba. Un'arma. Un'apparecchiatura qualsiasi.

Beam scrutò ogni lato dell'oggetto, alla ricerca di una fessura.

— Niente — mormorò. — È un pezzo unico.

— Proprio così. Le fessure sono false. E come una fusione. Ed è molto duro — aggiunse il tecnico. — Ho cercato di staccarne un campione, ma... — e fece un gesto con la mano — niente da fare.

— Garantito infrangibile — disse Beam con aria assente. — Una nuova plastica extra-dura.

— Scosse l'oggetto con forza, e si sentì il rumore soffocato di parti metalliche. — È pieno di congegni.

— Lo apriremo — promise il tecnico. — Ma non questa notte.

Beam rimise la macchina sul bancone. Se era sfortunato, rischiava di perdere giorni interi con quella cosa, per scoprire alla fine che non aveva niente a che fare con l'assassinio di Heimie Rosenburg. D'altra parte...

— Fateci un buco. Così potremo vedere dentro — disse al tecnico.

— Ci ho provato — disse l'uomo, — ma si è rotta la punta. Ho mandato a cercare una punta più dura. Questa sostanza è extraterrestre; qualcuno se l'è procurata su una nana bianca. È stata forgiata sotto una pressione incredibile.

— Parlate come un annuncio pubblicitario — disse Beam irritato. — State perdendo tempo.

Il tecnico si strinse nelle spalle. — Comunque, è durissima. Può trattarsi di un elemento naturale, o di un materiale sintetico prodotto in laboratorio. Chi può avere i fondi per fare una cosa del genere?

— Uno dei grossi mercanti di schiavi — disse Beam. — È lì che si concentra la ricchezza. E poi, hanno l'occasione di procurarsi le materie prime nei vari sistemi visitati. Minerali speciali.

— Posso andarmene a casa? — chiese il tecnico. — È così importante questo affare?

— Quella macchina ha ucciso o aiutato a uccidere Heimie Rosenburg. Resteremo qui finché non l'avremo aperta. Tutt'e due. — Beam si sedette e cominciò a esaminare i risultati dei test eseguiti. — Prima o poi si aprirà come un'ostrica.

Alle loro spalle, suonò un campanello di allarme.

— C'è qualcuno in anticamera — disse Beam, sorpreso e preoccupato. — Alle due e mezzo? — Si alzò e si diresse verso l'ingresso. Probabilmente era Ackers. Si sentì in colpa: qualcuno doveva essersi accorto della scomparsa del televisore.

Nell'anticamera fredda e deserta, in paziente attesa, c'era Paul Tirol,

insieme a una donna bellissima che Beam non aveva mai visto. La faccia rugosa di Tirol si aprì in un largo sorriso, mentre gli porgeva la mano. — Beam — disse. Si strinsero la mano. — La porta da basso mi ha detto che eravate qui. State ancora lavorando?

Con cautela, chiedendosi chi fosse la donna e cosa volesse Tirol da lui, Beam disse: — Stavo sistemando alcuni pasticci. Se uno non sta attento, va tutto a rotoli.

Tirol rise. — Il solito burlone. — I suoi occhi infossati scrutavano ogni particolare della stanza; Tirol era un uomo imponente, alquanto anziano, con una faccia cupa profondamente segnata dalle rughe. — Potete fare qualche lavoretto per me? Se avete tempo...

— Ho sempre tempo — rispose Beam, mettendosi fra Tirol e il laboratorio. La porta, comunque, si era chiusa da sola. Tirol era stato il capo di Heimie... senza dubbio si sentiva in diritto di sapere tutto sull'assassino. Chi era stato? Quando? Come? Perché? Ma questo non spiegava perché fosse venuto proprio da lui.

— Una cosa terribile — disse Tirol bruscamente. Non fece niente per presentargli la donna, che si era seduta sul divano e stava accendendo una sigaretta. Era alta, con capelli color mogano: indossava un soprabito azzurro e aveva un foulard attorno alla testa.

— Sì — disse Beam. — Terribile.

— So che eravate sul posto.

Questo forse spiegava qualcosa. — Sì — disse Beam, — passavo da quelle parti.

— Ma non avete visto il fatto?

— No. Nessuno l'ha visto. La polizia sta raccogliendo il materiale. Prima di mattina avranno selezionato il colpevole.

Tirol sembrò visibilmente sollevato. — Ne sono contento. Non mi va che quel criminale la faccia franca. L'esilio è troppo poco, dovrebbe essere ammazzato.

— I giorni delle camere a gas appartengono alla barbarie — disse seccamente Beam. — Al medioevo.

Tirol guardò verso il laboratorio. — Stavate lavorando... — Ormai non cercava più di nascondere il suo interesse. — Avanti, Leroy. Heimie Rosenburg, buonanima, è morto questa notte, e io vi trovo qui a fare le ore piccole. Potete parlare apertamente con me: avete scovato qualcosa di importante a proposito della sua morte. È così?

— Chiedetelo ad Ackers. Tirol ridacchiò. — Posso dare un'occhiata?

— Non prima di avermi pagato. Non sono ancora alle vostre dipendenze.

Con voce tesa, innaturale, Tirol disse: — La voglio.

Con aria sorpresa, Beam disse: — Che cosa volete?

Con un fremito grottesco, Tirol si lanciò in avanti, scostò Beam, e spalancò la porta. Tirol percorse rumorosamente il corridoio buio, dirigendosi verso il laboratorio.

— Ehi! — gridò Beam. Rincorse il vecchio e raggiunse la porta del laboratorio prima di lui, preparandosi a opporsi con la forza al tentativo di Tirol. Tremava, in parte per la sorpresa, in parte per la collera. — Cosa diavolo vi prende? — chiese senza fiato. — Non sono un vostro uomo, io!

Alle sue spalle, misteriosamente, la porta si aprì, Beam cadde all'indietro, e per poco non finì a gambe all'aria. Il suo tecnico era immobile, come paralizzato. Una cosa metallica attraversò il pavimento del laboratorio. Sembrava una grossa scatola di biscotti, e si dirigeva a gran velocità verso Tirol. L'oggetto, scintillante sotto le luci del laboratorio, saltò nelle braccia di Tirol. Il vecchio si voltò e tornò verso l'ingresso.

— Che cos'era? — chiese il tecnico, ritrovando la voce.

Ignorandolo, Leroy Beam rincorse Tirol. — Se l'è pigliato!— gridò inutilmente.

— Era... — mormorò il tecnico, — era il televisore. E correva.

Gli archivi elettronici del Dipartimento erano sempre in funzione.

Il processo che portava a restringere sempre più il numero dei sospettati era lungo e noioso. La maggior parte degli impiegati era tornata a casa. Erano quasi le tre del mattino i corridoi e gli uffici erano deserti. Alcuni apparecchi automatici per la pulizia strisciavano qua e là nel buio. La sola luce proveniva dalla sala di elaborazione dati. Edward Ackers sedeva paziente, aspettando i risultati, aspettando che i dati arrivassero e che le macchine li elaborassero.

Alla sua destra, alcuni poliziotti attendevano di essere mandati a catturare il colpevole, e nel frattempo facevano una partita a carte. Le linee di comunicazione con l'appartamento di Heimie Rosenburg erano sempre attive. Nella strada, Harvey Garth continuava la sua opera di propaganda: l'insegna lampeggiava il suo messaggio, e lui mormorava il suo nelle orecchie della gente. Non c'era praticamente più nessuno per strada, ma Garth non smetteva. Era instancabile, non si arrendeva mai.

— Psicopatico — disse Ackers pieno di risentimento. Perfino lì, al sesto piano, si poteva sentire la sua voce acuta e petulante, nell'orecchio interno.

— Mettetelo dentro — suggerì uno dei poliziotti, interrompendo per un attimo il gioco. Si trattava di una versione di un gioco di Centauro III, intricato e subdolo. — Possiamo revocargli la licenza.

Ackers, nell'attesa, aveva elaborato e rifinito un atto di accusa contro Garth, una specie di analisi delle aberrazioni mentali dell'uomo.

Gli piaceva giocare a fare lo psicoanalista. Gli dava una sensazione di potenza.

Garth, Harvey.

Spiccata sindrome ossessiva. Ha assunto il ruolo di anarchico e ideologo, in opposizione al sistema legalmente costituito. Nessuna espressione razionale, solo ripetizione di parole e frasi chiave. L" idea fissa è: "Eliminiamo il sistema di eliminazione". La sua vita è dedicata alla causa. Rigido fanatico, probabilmente del tipo maniacale, dal momento che...

Ackers lasciò la frase in sospeso, visto che non sapeva quale fosse la struttura del tipo maniacale. Comunque, l'analisi era eccellente, e un giorno o l'altro sarebbe finita nei canali ufficiali, invece di mulinare soltanto nella sua mente. E quando fosse successo, quell'insopportabile voce avrebbe smesso di parlare.

— C'è subbuglio — stava dicendo Garth. — Il sistema di eliminazione è scosso... è arrivato il momento della crisi.

— Quale crisi? — chiese Ackers a voce alta.

Dal basso, Garth rispose: — Tutte le vostre macchine ronzano. Regna l'agitazione. La testa di qualcuno cadrà prima del sorgere del sole. — La voce svanì in un mormorio indistinto. — Intrigo e assassinio. Cadaveri... la polizia arranca, e una bellissima donna attende in agguato.

Alla sua analisi, Ackers aggiunse un corollario:

... le capacità di Garth sono distorte dall'ossessione missionaria. Dopo avere inventato un ingegnoso sistema di co-municazione, ne vede soltanto le possibilità propagandistiche. Mentre il meccanismo voce-orecchio di Garth potrebbe essere utilizzato per il bene di tutta l'umanità.

La frase gli piacque. Ackers si alzò e andò dal tecnico addetto all'archivio. — Come va? — chiese.

— Ecco la situazione — disse il tecnico. Aveva la barba lunga, e gli occhi arrossati. — Ci stiamo arrivando.

Ackers, mentre si sedeva di nuovo, si augurò in cuor suo di poter tornare ai tempi delle onnipotenti impronte digitali. Ma ormai passavano mesi senza vedere un'impronta: c'erano migliaia di tecniche per rimuovere o alterare le impronte. Non esisteva nessun elemento in grado di indicare da solo un individuo qualsiasi. Era necessaria una combinazione di più dati.

1) campione sanguigno (tipo 0) 6.139.481.601

2) numero scarpe (41) 1.268.303.431

3) fumatore 791.992.386

4) fumatore (pipa) 52.774.853

5) sesso (maschile) 26.449.094

6) peso (90 kg.) 488.290

7) tessuto del vestito 17.459

8) capelli 866

9) possessore dell'arma utilizzata 40

Un'immagine chiara stava emergendo dai dati. Ad Ackers sembrava quasi di vederla. Era come se l'uomo fosse lì in piedi davanti alla sua scrivania. Alquanto giovane, corpulento, fumava la pipa e indossava un tweed molto costoso. Un individuo creato da nove dati specifici; non ne esisteva un decimo, perché nessun altro dato a livello specifico era stato trovato.

Ora, secondo il rapporto, l' appartamento era stato accuratamente esaminato. Le apparecchiature stavano per essere trasportate all'esterno.

— Dovrebbe bastare ancora un dato — disse Ackers, restituendo il rapporto all'attendente. Si chiese se sarebbe arrivato, e quanto tempo ci avrebbe messo.

Per passare il tempo, telefonò a sua moglie. Ma invece di Ellen, rispose la segreteria automatica. — Sì signore — disse la macchina. — La signora Ackers si è ritirata per la notte. Avete trenta secondi a disposizione per parlare. Il vostro messaggio verrà registrato e riferito domattina. Grazie.

Ackers imprecò inutilmente contro la macchina, e riappese. Si chiese se Ellen fosse davvero a letto. Forse ne aveva approfittato per uscire, com'era già successo altre volte. Ma dopo tutto, erano le tre di notte. Le persone normali, a quell'ora dormivano già; solo lui e Garth erano ancora al loro posto, a eseguire i loro doveri vitali.

Ma cosa aveva voluto dire Garth con quella *bellissima donna?*

— Signor Ackers — disse l'attendente, — sta arrivando un decimo dato.

Ackers guardò speranzoso le apparecchiature. Non vide niente,

naturalmente. La parte essenziale dei meccanismi era situata nei sotterranei; nella sala c'erano solo i sistemi ricettori e le fessure da cui uscivano le risposte. Ma il solo fatto di guardare la macchina era confortante. In quel momento la macchina stava ricevendo il decimo indizio. Fra qualche istante, Ackers avrebbe saputo quanti cittadini rientravano nelle dieci categorie... avrebbe saputo se disponeva di un gruppo abbastanza ristretto da poter essere selezionato.

— Eccolo — disse l'attendente, porgendogli il rapporto.

10) veicolo utilizzato (colore) 7

— Dio mio — disse Ackers. — Solo sette persone. Possiamo metterci al lavoro.

— Volete i sette cartellini?

— Forza — disse Ackers. Qualche secondo più tardi, dalla fessura uscirono sette cartellini bianchi. L'attendente li consegnò ad Ackers, che li sfogliò rapidamente. Il passo seguente consisteva nell'accertare l'interesse e la vicinanza; questi dati dovevano essere ricavati dagli indiziati stessi.

Dei sette nomi, sei non gli dicevano niente. Due vivevano su Venere, uno sul sistema centauriano, uno su Sirio, uno era in ospedale, e uno abitava nell' Unione Sovietica. Il settimo, invece, abitava a pochi chilometri da lì, alla periferia di New York. LANTANO, DAVID

Era fatta. L'immagine si stabilizzò nella mente di Ackers, assunse contorni solidi. Quel cartellino l'aveva aspettato, quasi aveva pregato che arrivasse.

— Ecco l'uomo — disse con voce tremante agli agenti. — Meglio prendere una squadra più numerosa possibile. Sarà un osso duro. — Dopo una pausa a effetto, aggiunse: — Forse è meglio che venga anch'io.

Beam raggiunse l'anticamera del laboratorio proprio mentre la figura di Paul Tirol usciva sulla strada immersa nel buio. La donna era già salita in macchina, e aveva avviato il motore. Quando Tirol uscì, lo prese a bordo e partì a tutta velocità.

Beam si fermò ansimando sul marciapiede. Lo pseudo-televisore era

sparito. Non gli restava più niente. Si mise a correre lungo la strada, senza ragione alcuna. Il suono dei suoi passi echeggiò nella notte fredda. Nessuna traccia dei due.

— Che mi venga un accidente — disse, con una voce piena di sgomento. La macchina, un meccanismo robot di grande complessità, apparteneva evidentemente a Paul Tirol; non appena ne aveva individuato la presenza, era corsa da lui. Per... protezione?

Aveva ucciso Heimie, e apparteneva a Tirol. Perciò, attraverso un metodo inedito e indiretto, Tirol aveva ucciso un suo dipendente, l'uomo di rappresentanza della Quinta Avenue.

A occhio e croce un robot così sofisticato doveva costare almeno centomila dollari.

Un sacco di soldi, considerato che l'assassinio era il più semplice dei crimini. Perché non assoldare un sicario qualsiasi?

Beam si mise a camminare lentamente verso il laboratorio. Poi cambiò idea, e si diresse verso il centro della città. Appena vide un taxi libero, lo fermò e salì a bordo.

— Dove andiamo, amico? — chiese una voce dall'altoparlante. I taxi erano guidati a distanza da una centrale cittadina.

Beam diede il nome di un bar. Si abbandonò sul sedile, riflettendo. Chiunque poteva commettere un assassinio. Non era necessaria una macchina costosa e complicata.

Quindi la macchina era stata costruita per fare qualcos'altro. L'assassinio di Heimie Rosenburg non era lo scopo principale.

Contro il cielo notturno si stagliava una grande casa di pietra. Ackers la sorvegliò da una certa distanza. Non c'era nessuna luce; porte e finestre erano chiuse. Davanti alla casa c'era almeno un acro di terreno. David Lantano era probabilmente l'ultima persona sulla Terra a possedere un acro intero di terra; costava meno comprare un intero pianeta su qualche altro sistema.

— Andiamo — disse Ackers. Disgustato da quell'esibizione di ricchezza, calpestò deliberatamente un'aiuola di rose mentre si dirigeva verso la veranda. Alle sue spalle, avanzava la squadra

d'assalto della polizia.

— Perbacco — disse Lantano, dopo essere stato svegliato. Era un uomo grasso, giovanile, dall' aria benevola. Indossava una vestaglia di seta. Aveva l'aria di un caposquadra dei boy-scout; sulla sua faccia grassoccia c'era un'espressione di perpetuo buon umore. — Cosa succede, agente?

Ackers odiava essere chiamato agente. — Siete in arresto — dichiarò.

— Io? — disse Lantano con voce debole. — Ehi, agente, ci sono i miei avvocati per occuparsi di queste faccende. — Fece un gran sbadiglio. — Volete una tazza di caffè? — Cominciò a darsi da fare attorno ai fornelli, con aria ancora imbambolata.

Erano passati anni dall'ultima volta che Ackers aveva deciso di fare una pazzia e si era comprata una tazza di caffè. Con la superfice terrestre coperta per intero da impianti industriali e case di abitazione, non c'era più posto per piantagioni di caffè, che, da parte sua, si rifiutava di crescere su altri sistemi. Probabilmente Lantano lo otteneva da qualche piantagione illegale in Sud America, in cui lavoravano contadini che credevano di essere stati trasportati su qualche remota colonia spaziale.

— Grazie, no — disse Ackers. — Andiamo.

Ancora confuso, Lantano si lasciò cadere su una poltrona, e guardò Ackers con una certa preoccupazione. — Parlate seriamente? — La sua espressione si fece distante, e sembrò addormentarsi. — Chi? — chiese con voce lontana.

— Heimie Rosenburg.

— Scherzate? — Lantano scosse la testa. — Avevo sempre desiderato che entrasse nella mia organizzazione. Heimie ha del fascino. Aveva, voglio dire.

Ackers si sentiva nervoso in quella casa immensa, piena di lusso. Il caffè si stava scaldando, e il profumo gli solleticava le narici. E sul tavolo, lì davanti a lui, c'era nientemeno che un vassoio di albicocche.

— Pesche — lo corresse Lantano, accorgendosi del suo sguardo. — Prendetene pure.

— Dove... ve le procurate? Lantano si strinse nelle spalle.

— Culture idroponiche. Non ricordo dove... non ho memoria per le cose tecniche.

— Sapete qual è la multa per il possesso di frutta naturale?

— Sentite — disse Lantano con aria seria, intrecciando le dita grassocce. — Ditemi i dettagli di questa faccenda, e vi proverò che non c'entro per niente. Avanti, agente.

— Ackers.

— Okay, Ackers. Mi sembrava che foste voi, ma non ne ero sicuro. Quando è stato ucciso Heimie?

A malincuore, Ackers gli diede le informazioni.

Per un po' Lantano restò in silenzio. Poi, con voce grave, disse: — È meglio che guardiate di nuovo quei sette cartellini. Uno di quei tali non è nel sistema di Sirio. È qui.

Ackers calcolò le possibilità di riuscire a esiliare un uomo come David Lantano. La sua organizzazione, la «Interplan Export», aveva diramazioni in tutta la Galassia; sarebbero partite alla sua ricerca squadre da ogni pianeta. Ma nessuno poteva raggiungere la distanza di eliminazione e tornare. Il condannato veniva trasformato in particelle di energia che viaggiavano alla velocità della luce. Era una tecnica sperimentale con un difetto: funzionava in una sola direzione.

— Considerate una cosa — disse Lantano pensierosamente.

— Se avessi avuto intenzione di uccidere Heimie, l'avrei fatto di persona? Non ha senso, Ackers. Avrei mandato qualcuno. — Puntò un dito grassoccio nella direzione di Ackers. — Credete che rischierei la mia vita? Lo so che li prendete tutti... di solito ottenete indizi a sufficienza.

— Ne abbiamo dieci su di voi — disse Ackers secco.

— E per questo intendete esiliarmi?

— Se siete colpevole, dovrete affrontare l'esilio come chiunque altro. Il vostro prestigio non ha alcuna importanza.

Con una punta di astio, Ackers continuò: — Evidentemente, sarete rilasciato. Avete tutte le possibilità di provare la vostra innocenza; potete mettere in dubbio ognuno dei dieci indizi.

Cominciò a descrivere in termini generali la procedura penale del ventunesimo secolo, ma qualcosa lo indusse a fermarsi. David Lantano e la sua sedia sembravano affondare nel pavimento. Era un'illusione ottica? Ackers sbatté le palpebre e si stropicciò gli occhi. Nello stesso istante uno dei poliziotti lanciò un grido. Lantano li stava piantando in asso.

— Tornate indietro! — gridò Ackers balzando in avanti e afferrando la sedia. Uno dei suoi uomini mise in corto circuito l' impianto elettrico della casa. La sedia smise di scendere e si fermò con un cigolio. Solo la testa di Lantano era visibile sopra il pavimento. Era quasi completamente immerso in un passaggio segreto.

— Che razza di scherzi... — cominciò Ackers.

— Avete ragione — disse Lantano. Non mosse un dito per tirarsi su. Sembrava rassegnato, la mente persa in contemplazione. — Spero di poter chiarire presto questa faccenda. Evidentemente sono stato incastrato. Tirol ha trovato qualcuno che mi assomiglia, e gli ha fatto uccidere Heimie.

Ackers e gli agenti lo aiutarono a tirarsi su. Lantano non fece resistenza. Era troppo immerso nei suoi pensieri.

Il taxi lasciò Leroy Beam di fronte al bar. Alla sua destra, c'era il Dipartimento degli Interni... e nel vicolo a fianco dell' edificio, il globo opaco del chiosco di Harvey Garth.

Beam entrò nel bar, trovò un tavolo in fondo alla sala e si sedette. Riusciva già a captare il mormorio debole e distratto delle riflessioni di Garth. L'uomo, impegnato nel suo informe e solitario monologo, non si era ancora accorto di lui.

— Eliminiamo il sistema — stava dicendo Garth. — Eliminiamoli tutti. Sono una banda di ladri e di imbroglioni. — Garth, immerso nei miasmi del suo chiosco, se la stava prendendo con tutti.

— Cosa succede? — chiese Beam. — Quali sono le ultime notizie?

Il monologo di Garth si interruppe, mentre focalizzava l'attenzione su Beam. — Sei lì? Nel bar?

— Voglio sapere della morte di Heimie.

— Sì — disse Garth. — È morto, il computer sta sfornando cartellini.

— Quando sono uscito dall' appartamento di Heimie — disse Beam, — avevano trovato sei indizi. — Premette un pulsante sul selettore delle bevande, e mise una moneta nella fessura.

— Adesso ne hanno di più — disse Harvey Garth.

— Quanti?

— Dieci in tutto.

Dieci. Di solito erano sufficienti. E tutti e dieci lasciati sul suo cammino da una macchina...

— Ackers è fortunato — osservò Beam.

— Dal momento che mi paghi — disse Garth, — ti racconterò anche il resto. Sono già andati a eseguire l'arresto; c'era anche Ackers.

La macchina aveva quindi raggiunto il suo scopo. Fino a un certo punto almeno. Di una cosa era sicuro: la macchina non avrebbe dovuto trovarsi nell'appartamento. Tirol non era a conoscenza del segnale d'allarme destinato a scattare alla morte di Heimie, perché l'uomo era stato abbastanza furbo da installarlo da solo.

Se l'allarme non avesse richiamato gente nell'appartamento, la macchina sarebbe sgattaiolata fuori e sarebbe tornata da Tirol. A questo punto, senza dubbio, Tirol l'avrebbe fatta saltare. Non sarebbe rimasto niente a indicare che una macchina poteva lasciare dietro di sé una scia di indizi falsi: sangue, stoffa, tabacco da pipa, capelli... e tutto il resto.

— Da chi sono andati? — chiese Beam.

— David Lantano.

Beam rabbrividì. — Naturalmente. Tutta la messa in scena serve per incastrare lui.

Garth era scarsamente interessato; non era che un dipendente del

consorzio di investigatori privati, di cui faceva parte anche Beam, incaricato di carpire informazioni al Dipartimento. La politica non gli interessava; la sua campagna propagandistica serviva solo di copertura.

— Io so che è una montatura — disse Beam. — E anche Lantano lo sa. Ma nessuno di noi due può provarlo... a meno che Lantano non abbia un alibi a prova di bomba.

— Eliminiamo il sistema — biascicò Garth, tornando alla sua routine. Un gruppetto di nottambuli stava passando vicino al chiosco, e Garth dovette mascherare la sua conversazione con Beam. Le parole dirette a un solo ascoltatore erano inaudibili da qualsiasi altro, ma era meglio non correre rischi. Certe volte, vicino al chiosco, si verificava un'eco udibile del segnale.

Chino sul bicchiere, Leroy Beam considerò le varie possibilità a sua disposizione. Poteva informare l'organizzazione di Lantano, che sopravviveva relativamente intatta... ma il risultato sarebbe stato una resa dei conti generale. Per di più, non gli importava molto che Lantano fosse stato incastrato. Prima o poi uno dei grossi mercanti di schiavi doveva eliminare l'altro: il monopolio è la conclusione naturale delle grosse imprese. Sparito Lantano, Tirol avrebbe fagocitato senza difficoltà la sua organizzazione: tutti sarebbero tornati a lavorare al suo servizio, come sempre.

D'altra parte, un giorno o l'altro avrebbe potuto anche saltar fuori una macchina, che magari adesso era in costruzione nei laboratori di Tirol, programmata per lasciare tracce di Leroy Beam. Una volta concepita, l' idea era difficile da scacciare.

— E pensare che l'avevo nelle mie mani — disse. — Mi ci sono scervellato intorno per cinque ore. Era un televisore, allora, ma era pur sempre la macchina che aveva ucciso Heimie.

— Sei sicuro che sia scappata?

— Non solo è scappata... è stata distrutta. A meno che quella donna non abbia avuto un incidente d'auto, con Tirol.

— Quale donna? — chiese Garth.

— Lei ha visto la macchina — disse Beam, seguendo il filo dei propri pensieri. — E forse sa cos'è; era con Tirol. — Ma sfortunatamente, Beam non sapeva chi fosse la donna.

— Com'è? — chiese Garth.

— Alta, capelli color mogano. Bocca nervosa.

— Non immaginavo che si facesse vedere in giro con lui. Dovevano avere una necessità disperata di quella macchina. — Garth aggiunse: — Non l'hai riconosciuta? Del resto è naturale: non si vede molto in giro.

— Chi è?

— Ellen Ackers.

Beam scoppiò a ridere. — E fa l'autista per Paul Tirol?

— Fa... be', fa l'autista per Tirol. Se vuoi metterla in questi termini.

— Da quanto tempo?

— Credevo che lo sapessi. Lei e Ackers si sono separati, è successo l'anno scorso. Ma lui non l'ha lasciata andare, non le ha concesso il divorzio. Non vuole pubblicità. Deve conservare una certa immagine pubblica... i panni sporchi si lavano in famiglia.

— Ackers sa di lei e Tirol?

— No di certo. Sa che è... spiritualmente impegnata. Ma non gli importa; basta che non si sappia in giro. Pensa alla carriera.

— Se Ackers lo venisse a sapere — mormorò Beam. — Se scoprisse il legame fra sua moglie e Tirol... non gli importerebbe più dei dieci indizi raccolti. Vorrebbe la testa di Tirol. Al diavolo le prove: potrebbe sempre raccoglierle dopo. — Beam spinse da parte il bicchiere, che del resto era vuoto. — Dov'è Ackers?

— Te l'ho detto. Da Lantano, per arrestarlo.

— Tornerà qui? Non se ne andrà a casa?

— Si capisce che tornerà qui. — Garth tacque per qualche secondo. — Due furgoni della polizia stanno scendendo la rampa del garage. Probabilmente è la squadra di Lantano che torna.

Beam si tese. — C'è anche Ackers?

— Sì, c'è. Eliminiamo il sistema! — La voce di Garth si alzò fino a un tono parossistico. — Eliminiamo il sistema di eliminazione! Smascheriamo gli imbroglioni e i ladri!

Beam si alzò e uscì dal bar.

Sul retro della casa di Ackers c'era una luce accesa: probabilmente in cucina. La porta di fronte era chiusa a chiave. In piedi sullo zerbino, Beam armeggiò attorno alla serratura. Era programmata per rispondere a certe impronte neurali: quelle dei proprietari, e di una ristretta cerchia di amici. Per lui, non c'era nessuna attività.

Si inginocchiò, e accese un oscillatore tascabile che emetteva onde neurali. Aumentò lentamente la frequenza. A circa 150.000 cicli al secondo, la serratura emise un leggero scatto. Era quello che aspettava. Spense l'oscillatore, e frugò fra la sua scorta di passe-partout neurali, finché non trovò quello più adatto. Infilò il cilindro nell' oscillatore, e questo emise uno schema neurale artificiale, abbastanza vicino a quello autentico da far scattare la serratura.

La porta si aprì, e Beam entrò.

Nella penombra, il soggiorno aveva un'aria modesta ma di buon gusto. Ellen Ackers era una brava donna di casa. Beam tese le orecchie. Era a casa? E in questo caso, dove? Sveglia o addormentata?

Sbirciò nella camera da letto. Vuota.

Se non era in casa, era da Tirai. Ma non aveva nessuna intenzione di andarla a cercare là. Stava già rischiando abbastanza.

Ispezionò la sala da pranzo. Vuota. Poi la cucina. Vuota anche quella. Quindi veniva la sala, con la tappezzeria ai muri, un vistoso bar da una parte e un divano che occupava tutta una parete. Sul divano c'era un soprabito da donna, borsetta, guanti. Li aveva già visti: erano quelli di Ellen Ackers. Perciò era tornata a casa, dopo aver lasciato il laboratorio.

La sola stanza che non avesse controllato era il bagno. Girò la maniglia. La porta era chiusa dall'interno. Non si sentiva niente, ma dall'altra parte c'era qualcuno. Poteva percepire la presenza della

donna.

— Ellen — disse con la bocca vicino alla porta. — Signora Ellen Ackers, siete voi?

Nessuna risposta. Poteva quasi vederla, immobile, terrorizzata, che tratteneva il respiro per non emettere rumori.

Mentre si inginocchiava, e armeggiava con i suoi arnesi da scasso, un proiettile esplosivo attraversò la porta all'altezza della sua testa e colpì la parete opposta.

Quasi contemporaneamente, la porta si spalancò e apparve Ellen Ackers, con i lineamenti stravolti dal terrore. Nella mano piccola, ossuta, teneva una delle pistole in dotazione di suo marito. Era a meno di mezzo metro da lui. Senza alzarsi, Beam le afferrò il polso. La donna sparò al di sopra della sua testa, poi i due si avvinghiarono l'uno all' altra, ansimando.

— Avanti, smettetela — riuscì finalmente a dire Beam. La canna della pistola gli sfiorava i capelli. Per ucciderlo, lei avrebbe dovuto tirare indietro la pistola, ma lui glielo impediva. Le strinse il polso finché, a malincuore, lei lasciò cadere l'arma. Lui si rialzò.

— Eravate seduto — mormorò lei, in tono a metà fra la sconfitta e il rimprovero.

— Ero inginocchiato: stavo scassinando la serratura. Sono contento che abbiate mirato alla testa. — Raccolse la pistola e riuscì a infilarsela in tasca; le mani gli tremavano.

Ellen Ackers lo guardò; gli occhi erano grandi e scuri, la faccia bianca come un lenzuolo. La pelle aveva un colore innaturale, come se fosse artificiale, completamente secca, coperta di talco. Sembrava sull'orlo di un attacco isterico. Un tremito la scosse dal di dentro, e le si fermò in gola. Cercò di parlare, ma emise solo un suono rauco.

— Forza, signora — disse Beam, imbarazzato. — Venite in cucina e sedetevi.

Lei lo fissò, come se avesse detto qualcosa di incredibile, o di osceno, o di miracoloso; non si capiva bene.

— Avanti. — Fece per prenderla per un braccio, ma lei si tirò indietro con uno scatto. Indossava un abito verde, di linea semplice, che le stava molto bene: era forse un po' magra, terribilmente tesa, ma sempre attraente. Portava orecchini dall' aria costosa, con una pietra extraterrestre che sembrava in perpetuo movimento. A parte quello, il suo abbigliamento era quasi austero.

— Voi... eravate nel laboratorio — riuscì a dire, con voce fragile, soffocata.

— Mi chiamo Leroy Beam. Sono un investigatore privato.

— Le fece strada goffamente fino in cucina e la fece sedere al tavolo. Lei incrociò le dita, fissandole intensamente. La magrezza scheletrica del suo viso sembrava aumentare, anziché diminuire. Beam si sentiva a disagio.

— State bene? — chiese. Lei annuì.

— Volete una tazza di caffè?

— Si mise a frugare nella credenza, alla ricerca di un barattolo di pseudo-caffè venusiano. Prima che riuscisse a trovarlo, Ellen disse: — È meglio che andiate in bagno. Non credo che sia morto, ma potrebbe anche darsi.

Beam corse in bagno. Dietro la tendina di plastica della doccia c'era un'ombra opaca. Era Paul Tirol, rannicchiato nella vasca, completamente vestito. Non era morto, ma da dietro un orecchio colava un filo di sangue. Beam gli sentì il polso, ascoltò il respiro, e si rialzò.

Sulla soglia si materializzò Ellen Ackers, ancora pallida di paura. — È morto? L'ho ucciso?

— Sta bene.

Lei si rilassò visibilmente. — Grazie al cielo. È successo così in fretta... era davanti a me, che trasportava la macchina dentro casa sua, e io l'ho colpito. Ho cercato di non fargli troppo male. Era così preso... si era dimenticato della mia presenza. — Le parole le uscivano rapide dalla bocca, in frasi spezzate, accompagnate da tremiti alle mani. — L'ho trascinato in macchina e l'ho portato qui, non riuscivo a pensare ad

altro.

— Ma perché l'avete fatto? La sua isteria si manifestò in uno spasimo muscolare incontrollato. — Era tutto calcolato... fin nei minimi dettagli. Non appena me ne fossi impadronita, intendevo... — Si interruppe.

— Ricattare Tirol? — chiese Beam, affascinato.

Lei fece un debole sorriso. — No, non Paul. Era stato Paul a darmi l'idea... era stata la sua prima idea quando al laboratorio gli avevano mostrato la cosa... la macchina.

Incredulo, Beam disse: — Volevate ricattare vostro marito?

Ellen Ackers annuì. — Perché mi lasciasse libera.

Di colpo, Beam provò un sincero rispetto per la donna. — Mio Dio... l'allarme. Non era stato Heimie a emetterlo. Siete stata voi. Così la macchina sarebbe rimasta intrappolata nell' appartamento.

— Sì — disse lei. — Stavo per andare a prenderla io, ma poi è arrivato Paul, con altre idee. Anche lui la voleva.

— Cos'è che è andato storto? Adesso ce l'avete, no?

Lei indicò l'armadio. — L'ho nascosta lì, quando vi ho sentito.

Beam aprì l'armadio. Posato sugli asciugamani ben piegati, c'era il piccolo televisore portatile, ormai familiare.

— Si è mimetizzata — disse Ellen da dietro le sue spalle, in tono atono, di sconfitta. — Non appena ho colpito Paul, si è trasformata. Per mezz'ora ho cercato di farla tornare come prima. Non c'è niente da fare. Resterà così per sempre.

3

Beam andò al telefono e chiamò un medico. Nella stanza da bagno, Tirol grugnì e mosse debolmente le braccia. Stava riprendendo conoscenza.

— Era proprio necessario chiamare il dottore? — chiese Ellen Ackers.

Beam la ignorò. Prese il televisore portatile e lo tenne fra le mani; sentì il peso della macchina salirgli lungo le braccia, come una lenta ondata di piombo. L'avversario più terribile, pensò, troppo stupido per essere sconfitto. Era peggio di un animale. Era una roccia, solida e uniforme, priva di qualità. Tranne quella della determinazione. La determinazione a sopravvivere. Una roccia dotata di volontà. Mentre la posava, gli sembrò di tenere in mano l'intero universo.

Alle sue spalle, Ellen disse: — Ti fa impazzire. — La voce della donna era più ferma. Accese una sigaretta con un accendino d'argento e si infilò le mani nelle tasche del vestito.

— Già — disse lui.

— Non potete farci niente, vero? Avete già cercato di aprirla. Adesso rimetteranno in sesto Paul, lui tornerà a casa sua, e Lantano verrà esiliato. — Tirò un respiro profondo, accompagnato da un tremito. — E il Dipartimento degli Interni andrà avanti come al solito.

— Già — disse Beam. Aveva ancora gli occhi fissi sulla macchina. Questa volta non perse tempo a cercare di aprirla. Non la toccò neppure.

Nel bagno, Paul Tirol stava cercando di tirarsi fuori dalla vasca. Scivolò indietro, imprecò, si lamentò, e riprese la sua faticosa salita.

— Ellen? — La voce giungeva distorta, come un frusciare di foglie secche.

— Stai calmo — disse Ellen fra i denti. Non si mosse, e continuò a fumare la sigaretta.

— Ellen, aiutami — mormorò Tirol. — Mi è successo qualcosa... non ricordo cosa. Qualcosa mi ha colpito.

— Se ne ricorderà, se ne ricorderà — disse Ellen.

— Posso portare ad Ackers questa cosa così com'è — disse Beam. — Voi potrete dirgli a cosa serve, e quello che ha fatto. Dovrebbe bastare: sarà costretto a lasciare libero Lantano.

Ma neanche lui ci credeva. Ackers avrebbe dovuto ammettere di avere sbagliato completamente, e se ammetteva una cosa del genere era

rovinato. E lo stesso, in certo qual modo, valeva per l'intero sistema di identificazione. Poteva essere ingannato, e così era stato. Ackers aveva i paraocchi: era capace di marciare solo in una direzione, e al diavolo Lantano. Al diavolo la giustizia. Meglio mantenere lo statu quo, e far funzionare il sistema senza intoppi.

— Lo sapete dove si trova il laboratorio di Tirol? — chiese Beam.

Lei si strinse nelle spalle. — Quale laboratorio?

— Questa cosa è stata fabbricata da qualche parte.

— Non qui. Non l'ha fatta Tirol.

— E va bene. — Avevano forse sei minuti prima che l'ambulanza arrivasse sul tetto dell' edificio. — Chi l'ha costruita?

— Il rivestimento è stato sviluppato su Bellatrix. — Ellen parlava a scatti, con piccole pause fra una parola e l'altra. — È come un guscio, una bolla che viene risucchiata e rigettata fuori da un serbatoio. La televisione portatile è il suo guscio; lo risucchia e torna a essere la macchina, pronta all'azione.

— Chi l'ha costruita? — ripetè Beam.

— Un'industria meccanica di Bellatrix... una sussidiaria di Tirol. La sua funzione originaria è quella di cane da guardia. Viene usata nelle grandi piantagioni extrasolari. Serve a catturare i cacciatori di frodo.

— Quindi, all'origine, non è programmata per una determinata persona?

— No.

— E allora chi l'ha programmata per Heimie? Non la fabbrica di Bellatrix.

— È stato fatto qui.

Beam prese in mano il televisore portatile. — Andiamo. Portatemi dove Tirol l'ha modificata.

Per un momento la donna non si mosse. Beam la prese per un braccio e la trascinò verso la porta. Lei spalancò la bocca, fissandolo.

— Avanti — disse Beam, spingendola nel corridoio. La tv portatile

andò a sbattere contro la porta, mentre la chiudeva. Beam la strinse con forza, e si avviò dietro la donna.

Era una cittadina decrepita, squallida: qualche negozio, il distributore di benzina, bar e discoteca. Si trovava a due ore di volo da New York, e si chiamava Olum.

— A destra — disse Ellen con aria assente. Teneva lo sguardo fisso sulle luci al neon, il braccio appoggiato al finestrino dell'aeromobile.

Volavano sopra capannoni e strade deserte, poco illuminate. A un incrocio, Ellen gli fece un cenno, e Beam fece atterrare l' apparecchio su un tetto.

Sotto di loro, si trovava una vecchia officina con le pareti di legno. C'era un'insegna mezzo cancellata: «Fratelli Fulton - Fabbri Ferrai». Sull'insegna erano dipinte maniglie, chiavi, seghe, lucchetti, sveglie a molla. Attraverso le finestre si scorgeva una luce notturna, giallastra.

— Da questa parte — disse Ellen. Uscì dall'aeromobile, e scese per una scala di legno scricchiolante. Beam appoggiò la tv portatile sul pavimento dell'aeromobile, chiuse a chiave le portiere, e seguì la donna. Tenendosi alla ringhiera, arrivò alla veranda posteriore, ingombra di secchi della spazzatura e di pacchi di giornali bagnati. Ellen aprì una porta ed entrò a tastoni.

Beam si trovò in un magazzino, ingombro di roba, che odorava di chiuso. Dappertutto c' erano cumuli di tubi, tondini metallici, lamiere: sembrava un negozio di ferrivecchi. Poi passò in uno stretto corridoio, e si trovò all'ingresso dell'officina. Ellen tastò con le mani, finché trovò la lampada appesa al soffitto. La luce si accese. A destra c'era un lungo tavolo, ingombro di attrezzi, con una mola a mano, una morsa, una sega a nastro. Davanti al bancone c'erano due sgabelli di legno, e sul pavimento alcune macchine mezzo finite, buttate lì senza ordine. Nell' officina regnava la polvere, il caos, il vecchiume. Appesa a una parete c'era una tuta da meccanico, consunta dall'uso.

— Ecco — disse Ellen con disprezzo. — È qui che Paul Tirol l'ha portata. Questa baracca è di proprietà della compagnia Tirol, come tutte quelle che le stanno attorno.

Beam andò al bancone. — Per programmare la macchina, Tirol aveva

bisogno dell'impronta neurale di Heimie. — Rovesciò una fila di barattoli di vetro. Sul piano irregolare del bancone si sparse una pioggia di viti e rondelle.

— Quella l'ha presa dalla porta di Heimie — disse Ellen.— Ha fatto analizzare la serratura, e ha ricavato l'impronta dalla combinazione.

— E ha fatto aprire la macchina?

— Ci sta un vecchio meccanico, qui — disse Ellen. — Un ometto rinsecchito, che manda avanti l'officina. Patrick Fulton. È stato lui a installare il blocco sulla macchina.

— Un blocco — disse Beam, annuendo.

— Un blocco per non uccidere. Con la sola eccezione di Heimie. Con tutti gli altri assumeva la sua forma protettiva. Nelle foreste, naturalmente, non era programmato per sembrare un televisore portatile. Magari una pietra, o un ramo.

— Una pietra — disse Beam. Poteva immaginarsela. La macchina in attesa, coperta di muschio, mese dopo mese, anno dopo anno, corrosa dall'acqua e dalle intemperie, che finalmente captava la presenza di un essere umano. Allora smetteva di essere una roccia, e si lanciava all'attacco, sotto forma di una scatola lunga sessanta centimetri e larga trenta. Una scatola di biscotti gigante, che si muoveva...

Ma c'era ancora qualcosa. — La falsa pista — disse Beam. — Le tracce di vernice, il capello, il tabacco. Come sono possibili?

Con voce quasi inaudibile, Ellen disse: — Se il proprietario della piantagione uccide il cacciatore di frodo, agli occhi della legge è colpevole. Perciò la macchina lascia tracce. Segni di artigli. Sangue di animale. Peli.

— Mio Dio — disse Beam disgustato. — Come se fosse stato ucciso da un animale.

— Un orso, un gatto selvatico... qualsiasi forma di vita indigena, a seconda dei pianeti. Una morte naturale. — Con la punta del piede, toccò una scatola sotto il bancone. — È qui, o almeno lo era. La piastra neurale, la trasmittente, le parti eliminate della macchina, i progetti.

La scatola era stata un imballaggio per batterie elettriche. Le batterie non c'erano più, e al loro posto era stata messa una scatola più piccola, accuratamente avvolta in carta stagnola, e sigillata contro l'umidità e gli insetti. Beam strappò la carta e si accorse di aver trovato quello che cercava. Posò con cautela il contenuto sul bancone, fra trapani e saldatori.

— È tutto lì — disse Ellen con voce priva di emozioni.

— Forse — disse Beam, — riuscirò a lasciarvi fuori da questa storia. Posso portare questa roba e il televisore portatile da Ackers, e cercare di convincerlo senza la vostra testimonianza.

— Certo — disse lei stancamente.

— Cosa avete intenzione di fare?

— Posso tornare da Paul. Non c'è molto da fare.

— L'idea del ricatto è stata un errore.

Gli occhi di Ellen luccicarono. — Va bene.

— Se lascia andare Lantano — disse Beam, — gli chiederanno di dare le dimissioni. Allora, probabilmente, vi concederà il divorzio. Ormai non gli importerà più di nulla.

— Io... — cominciò lei. E si interruppe. La sua faccia si fece indistinta, come se il colore e la sostanza della pelle stessero svanendo dall'interno. Alzò una mano e si voltò di fianco, con la bocca aperta, senza finire la frase.

Beam allungò una mano e colpì la lampadina; l'officina cadde nel buio. Anche lui aveva sentito, nello stesso momento di Ellen. Le assi della veranda avevano scricchiolato. I passi lenti, pesanti, avevano oltrepassato il magazzino, ed erano nel corridoio.

Un uomo corpulento, pensò Beam. Che si muoveva lentamente, come se fosse assonnato, e camminasse a fatica, con gli occhi semichiusi, il corpo flaccido sotto il vestito. Sotto il suo costoso vestito di tweed, pensò Beam. Nel buio, la forma dell' uomo sembrava immensa. Beam non poteva vederla, ma l'avvertiva: era sulla soglia, occupandola tutta. Le assi del pavimento scricchiolavano sotto il suo peso. Si chiese

confusamente se Ackers sapeva già, se l'arresto era stato revocato. Oppure l'uomo si era liberato da solo, grazie alla sua organizzazione?

L'uomo riprese a camminare, e per la prima volta parlò, con voce rauca e profonda. — Accidenti — disse Lantano.

Ellen cominciò a urlare. Beam non riusciva ancora a capire cosa stesse succedendo; armeggiò con l'interruttore, chiedendosi perché la luce non si accendeva. Poi si rese conto di aver rotto la lampadina. Accese un fiammifero. Il fiammifero si spense, allora cercò l'accendino di Ellen Ackers. Era nella borsetta, e gli sembrò che passasse un'eternità prima di trovarlo.

La macchina si stava avvicinando, lentamente, con un'antenna estesa. Si fermò, virò a sinistra, verso il bancone. Non aveva più la forma di una tv portatile; aveva riassunto quella di scatola di biscotti.

— La piastra — mormorò Ellen Ackers. — È stata attirata dalla piastra neurale.

La macchina era stata risvegliata dal fantasma di Heimie Rosenburg. Ma Beam avvertiva ancora la presenza di David Lantano. Il grosso uomo era ancora nella stanza: il senso di pesantezza, di una presenza massiccia erano arrivati assieme alla macchina, avevano delineato la presenza di Lantano. Mentre la guardava, la macchina estrasse un frammento di tessuto, e lo infilò fra le maglie di una rete metallica. La macchina si lasciò dietro altri indizi: sangue, capelli, foglioline di tabacco, ma erano troppo piccoli perché Beam potesse vederli. Poi impresse sulla polvere del pavimento l' impronta di un tacco, e quindi dalla sezione frontale fece uscire una canna.

Coprendosi gli occhi con un braccio, Ellen Ackers corse via.

Ma la macchina non era interessata a lei. Si voltò verso il bancone, si sollevò sulla parte posteriore e sparò. Il proiettile esplosivo colpì le ferraglie sparse sul bancone. L'esplosione sparse tutto intorno una pioggia di pezzi di filo metallico e di chiodi.

«Heimie è morto», pensò Beam. Rimase a osservare. La macchina cercava la piastra, per distruggere l'emissione neurale artificiale. Ondeggiò, abbassò esitante la canna e sparò ancora. Sulla parete dietro il bancone si aprì un buco.

Beam, con l'accendino in mano, andò verso la macchina. Un'antenna venne puntata verso di lui, e la macchina si ritrasse. I suoi contorni ondeggiarono, tornarono a definirsi, a fatica. Per qualche secondo, la macchina sembrò lottare con se stessa; poi, quasi con riluttanza, riapparve il televisore portatile. Dall'interno della macchina si udì un fischio acuto, come un lamento di dolore. Gli stimoli contraddittori che riceveva le impedivano di prendere una decisione.

La macchina stava sviluppando una neurosi; l'ambivalenza dei responsi la stava distruggendo. Da un certo punto di vista, la sua angoscia era quasi umana, ma Beam non riusciva a provare pietà per lei. Era un meccanismo che cercava di assumere una posizione di difesa e di attacco nello stesso tempo: il suo era un collasso di circuiti elettronici, non di un cervello umano. Ed era stato contro un cervello umano che aveva sparato il suo primo proiettile. Heimie Rosenburg era morto, e non c' era più nessuno come lui, e nessuna possibilità che ne venisse costruito un altro. Andò vicino alla macchina e la rovesciò con la punta del piede.

La macchina mandò un sibilo, come un serpente, e rotolò su se stessa. — Accidenti! — disse. Mentre rotolava, emise una manciata di tabacco; gocce di sangue e scaglie di vernice blu si sparsero tutto intorno. Sparì nel corridoio e Beam la sentì correre all'impazzata, sbattendo contro le pareti, come un animale cieco. Dopo un momento, le corse dietro.

Nel corridoio, la macchina si muoveva in un cerchio lento. Si stava costruendo intorno un muro fatto di pezzi di stoffa, capelli, fiammiferi bruciati, foglioline di tabacco, il tutto tenuto assieme con il sangue.

— Accidenti! — diceva la macchina, con la sua voce profonda. Beam la lasciò al suo lavoro e tornò nell'officina.

— Dov'è il telefono? — chiese a Ellen Ackers.

Lei lo guardò senza rispondere.

— Non vi farà del male — disse Beam. Si sentiva esausto. — È in un circolo vizioso. Andrà avanti fino all'esaurimento.

— È impazzita — disse lei, con un brivido.

— No — disse lui. — Regressione. Sta cercando di nascondersi.

Dal corridoio, la macchina disse: — Accidenti! — Beam trovò il telefono e chiamò Edward Ackers.

L'eliminazione di Paul Tirol si manifestò dapprima con una processione di strisce di buio, quindi ci fu un lungo intervallo insopportabile, durante il quale la materia vuota mulinava a caso attorno a lui, formando prima uno schema poi un altro.

Il periodo trascorso fra il momento in cui Ellen Ackers l'aveva colpito e quello in cui era stata pronunciata la sentenza di esilio era alquanto vago nella sua mente. Come le ombre che lo circondavano in quel momento, era difficile da definire.

Gli sembrava di essersi svegliato nell'appartamento di Ac-kers. Sì, era così; e c'era anche Leroy Beam. Una specie di Leroy Beam trascendentale, che si muoveva intorno da dominatore, sistemando tutti in configurazioni di suo gradimento. Poi era arrivato un medico. E alla fine Edward Ackers, ad affrontare sua moglie e la situazione.

Mentre lo trasportavano al Dipartimento degli Interni, bendato, aveva intravisto un uomo uscirne. La figura imponente, grassoccia di David Lantano, diretto alla sua lussuosa residenza in pietra, in mezzo a un acro intero di terra.

A quella vista, Tirol era stato preso dal panico. Lantano non l'aveva neppure notato; con un' espressione pensierosa in faccia, si era infilato in una macchina che lo aspettava, ed era partito.

— Avrete mille dollari — gli aveva detto Edward Ackers durante la fase finale. La faccia di Ackers, distorta, lo guardava al di là delle ombre che gli si muovevano attorno; era l'ultima immagine che Tirol ricordasse. Anche Ackers era rovinato, ma in maniera diversa. — La legge vi fornisce mille dollari per le vostre immediate esigenze. Troverete anche un dizionario tascabile dei più importanti dialetti extrasolari.

La ionizzazione in sé non era dolorosa. Non ne serbava nessun ricordo; solo uno spazio vuoto, più buio delle immagini distorte che aveva intorno.

— Voi mi odiate — erano state le sue ultime parole rivolte ad Ackers. — Vi ho distrutto. Ma... non eravate voi... — Si sentiva confuso. — Lantano. Ingannato, o no. Come? Voi...

Ma Lantano non aveva niente a che fare con quella storia. Lantano se ne era tornato a casa, come uno spettatore appartato. Al diavolo Lantano. Al diavolo Ackers, e Leroy Beam, e sebbene a malincuore al diavolo la signora Ellen Ackers.

— Ah — balbettò Tirol, mentre il suo corpo riprendeva finalmente una forma fisica. — Ce la siamo spassata, non è vero, Ellen?

... un sole giallo, caldissimo, batteva implacabile su di lui. Si trovò seduto, esterrefatto, passivo, reggendosi a malapena. La luce gialla, torrida... dappertutto. Nient'altro che il calore e la luce accecante, che lo schiacciava, lo annientava.

Era steso in mezzo a una strada di terra gialla. Alla sua destra c'era un campo riarso, con grano avvizzito. Un paio di grossi uccellacci neri gli ruotavano sulla testa. Molto lontano, si scorgeva una linea frastagliata di colline, che sembravano poco più di un mucchietto di immondizia. Ai loro piedi c'era un gruppo di miseri edifici costruiti dall'uomo.

O almeno, Tirol sperava che fossero stati costruiti dall'uomo.

Mentre si rimetteva in piedi a fatica, sentì un rumore lontano. Lungo la strada stava arrivando un veicolo. Con cautela e paura, Tirol gli si fece incontro.

Il guidatore era umano: un giovane magro, quasi scheletrico, con la pelle nera, e una massa di capelli biondicci. Indossava una camicia macchiata e una tuta da lavoro. Dalla bocca gli penzolava una sigaretta spenta, mezzo piegata. La macchina aveva il motore a scoppio, e sembrava arrivata dal ventesimo secolo; aveva la carrozzeria ammaccata, e si fermò rumorosamente, mentre il guidatore osservava Tirol con aria critica. Dalla radio della macchina usciva un torrente di musica da ballo, stridula e metallica.

— Siete un ispettore delle tasse? — chiese il guidatore.

— No di certo — disse Tirol, conoscendo l'ostilità contadina verso gli ispettori delle tasse. D'altra parte, non poteva confessare di essere un criminale, esiliato dalla Terra. Sarebbe stato un invito al massacro, di solito in qualche maniera pittoresca.

— Sono un ispettore della Sanità — disse.

Il guidatore annuì soddisfatto.

— C'è un sacco di scarafaggi in giro, di questi tempi. Ne avete di roba da spruzzare? Qui continuiamo a perdere i raccolti.

Tirol salì in macchina. — Che caldo — disse.

— Avete uno strano accento — disse il ragazzo, rimettendo in moto. — Da dove venite?

— È un difetto di pronuncia — disse Tirol senza sbilanciarsi.

— Quanto ci vuole per arrivare in città?

— Un'ora, circa — rispose il giovane, mentre la macchina si avviava pigramente.

Tirol aveva paura a chiedere il nome del pianeta. Una domanda simile l'avrebbe tradito. Ma aveva assolutamente bisogno di sapere. Poteva essere lontano dalla Terra due sistemi o due milioni di sistemi; un mese di viaggio o settant'anni. Naturalmente, doveva tornare, non aveva nessuna intenzione di mettersi a fare il contadino su qualche pianeta depresso.

— È forte, eh? — disse il giovane, riferendosi alla musica che martellava implacabile dalla radio. — È Calamine Freddy e la sua Woolybear Creole Originai Jazz Band. La conoscete, la canzone?

— No — mormorò Tirol. Il sole, l'aria secca, il caldo gli avevano fatto venire mal di testa, e avrebbe dato qualsiasi cosa per sapere dov'era.

La città non era altro che un paesotto miserabile, con le case decrepite, le strade di terra battuta. C'erano animali simili a galline che razzolavano in giro. Uno pseudo-cane dal pelo bluastro dormiva sotto una veranda. Sudato e infelice, Paul Tirol entrò nella stazione degli autobus e trovò gli orari. Una lista di città, i cui nomi non gli dicevano niente.

Il nome del pianeta, naturalmente, non c'era.

— Quanto costa il biglietto per il porto più vicino? — chiese al bigliettaio dall'aria indolente.

Quello ci pensò su. — Dipende da che porto vi interessa. Dove volete

andare?

— Verso il Centro — disse Tirol. «Il Centro» era il termine che si usava nella Galassia per indicare il sistema solare.

Il bigliettaio scosse la testa. — Non ci sono porti interstellari, qui.

Tirol rimase interdetto. Evidentemente non si trovava sul pianeta principale di quel sistema. — Va bene — disse. — Allora datemi un biglietto per il porto interplanetario più vicino.

Il bigliettaio consultò un grosso orario. — Su quale pianeta volete andare?

— Uno che abbia un porto interstellare — disse Tirol pazientemente. Sarebbe partito da lì.

— Allora è Venere.

Tirol restò a bocca aperta. — Ma allora siamo... — Si interruppe appena in tempo, ricordandosi che su molti sistemi, soprattutto quelli più lontani, c' era l'abitudine provinciale di dare ai pianeti i nomi di quelli solari. Quello su cui si trovava, probabilmente, era chiamato «Marte», o «Giove», o «Terra», a seconda della posizione. — Benissimo — finì Tirol. — Un biglietto di andata per Venere.

Venere era una roccia squallida, poco più grande di un asteroide. Lo circondava una cortina di vapori, dai riflessi metallici, che oscuravano il sole. A parte le miniere e le fonderie, il pianeta era deserto. Si vedeva solo qualche baracca, in un paesaggio desolato. Il vento soffiava senza interruzione, sollevando polvere e spazzatura.

Ma almeno, c'era lo spazioporto: l'anello di congiunzione del sistema con le stelle vicine, e alla fine, con il centro dell'universo, la Terra. In quel momento, un cargo gigante stava caricando minerale. Tirol entrò nella biglietteria. Tirando fuori quasi tutto il denaro che gli restava, disse: — Voglio un biglietto di andata per il Centro. Il più vicino possibile.

Il bigliettaio contò i soldi. — Vi interessa la classe?

— No.

— La velocità?

— No.

— Allora con questi potrete arrivare fino a Betelgeuse.

— Va bene — disse Tirol, chiedendosi cosa avrebbe fatto dopo. Ma almeno, da Betelgeuse poteva mettersi in contatto con la sua organizzazione: era nell'universo conosciuto. Solo che adesso era rimasto quasi al verde. Sentì un brivido di paura, malgrado il caldo.

Il pianeta principale del sistema di Betelgeuse si chiamava Plantagenet III. Era un nodo di intensi traffici, pieno di astronavi che trasportavano coloni verso i mondi sottosviluppati. Appena la sua astronave atterrò, Tirol si precipitò al posteggio dei taxi.

— Portatemi alla Tirol Enterprises — disse, pregando dentro di sé che ci fosse un'agenzia su quel pianeta. Doveva esserci, ma magari operava sotto falso nome. Da anni aveva perso il conto delle sue succursali.

— Tirol Enterprises — ripetè pensierosamente l'autista. — No, signore, non c'è niente del genere, qui.

Disperato, Tirol chiese: — Chi si occupa di schiavi da queste parti?

L'autista lo scrutò. Era un ometto rinsecchito, con gli occhiali; lo guardava come una tartaruga, con occhi privi di compassione. — Be' — disse. — Ho sentito dire che ci si può imbarcare senza documenti. C'è un'agenzia di spedizioni che si chiama... — Si fermò, come per riflettere. Tirol, con un tremito, gli porse l'ultima banconota.

— Reliable Export-Import — disse l'autista.

Era una delle sussidiarie di Lantano. Con un vuoto allo stomaco, Tirol disse: — E basta?

L'autista annuì.

Con la testa confusa, Tirol uscì dal taxi. Gli edifici dell' astroporto sembravano ondeggiare attorno a lui. Si sedette su una panchina per riprendere fiato. Il cuore gli batteva in maniera irregolare. Cercò di respirare profondamente, ma gli si formò un nodo alla gola. La ferita alla testa, dove l'aveva colpito Ellen Ackers, si rifece sentire. Era proprio vero, e a poco a poco cominciava a capirlo, e a crederci. Non sarebbe più tornato sulla Terra. Era destinato a passare il resto della

vita su quel mondo rurale, escluso dalla sua organizzazione e dall'impero che si era costruito in tanti anni.

E mentre lottava per respirare, si rese conto che la sua vita non sarebbe stata molto lunga.

Pensò a Heimie Rosenburg.

— Mi hai tradito — disse. Ebbe un accesso di tosse. — Mi senti? È a causa tua che sono qui. È colpa tua. Non avrei mai dovuto assumerti.

Pensò ad Ellen Ackers. — Anche tu — disse a fatica, tossendo. Seduto sulla panchina, alternava colpi di tosse a respiri ansimanti, e pensava alle persone che lo avevano tradito. Erano centinaia.

Il soggiorno di David Lantano era arredato con sommo buon gusto. Piatti «Blue Willow» del tardo diciannovesimo secolo erano allineati lungo le pareti, in rastrelliere di ferro battuto. Seduto a un tavolo di plastica gialla e di ferro cromato, un vero pezzo di antiquariato, David Lantano stava mangiando e la distesa di cibi lasciò Beam sbalordito ancora più della casa.

Lantano era di buon umore, e mangiava con grande appetito... Aveva un tovagliolo di lino infilato nel colletto, e mentre sorseggiava il caffè si sbrodolò un poco e fece un rutto. La sua breve detenzione era finita; mangiava per rifarsi della paura.

Era stato informato, prima dalla sua organizzazione, e adesso da Beam, che la procedura di eliminazione aveva trasportato con successo Tirol al di là del punto di non ritorno. Tirol non sarebbe mai più tornato, e di questo Lantano era grato. Era ben disposto nei confronti di Beam: voleva offrire qualcosa da mangiare anche a lui.

Di malumore, Beam disse: — Carino, qui.

— Anche voi potreste avere qualcosa del genere — disse Lantano.

Alla parete era appeso un antico foglio di carta, protetto da un doppio vetro riempito di elio. Era la prima edizione di una poesia di Ogden Nash, un pezzo da collezionisti, che avrebbe dovuto trovarsi in un museo. In Beam quella vista invece fece nascere un misto di desiderio e di avversione.

— Già — disse Beam. — Potrei averlo. — Questo, pensò, oppure Ellen Ackers, o un lavoro al Dipartimento degli Interni, o magari tutt'e tre assieme. Edward Ackers si era messo in pensione e aveva concesso il divorzio a sua moglie. Lantano era a posto. Tirol era stato esiliato. Beam si chiese cosa volesse da lui.

— Potreste fare molta strada — disse Lantano, con aria assonnata.

— Tanta quanta Paul Tirol? Lantano ridacchiò e fece uno sbadiglio.

— Chissà se aveva una famiglia — disse Beam. — Dei figli.

— Stava pensando a Heimie. Lantano allungò una mano verso il vassoio della frutta. Scelse una pesca, e la fregò sulla manica della giacca. — Volete una pesca? — chiese.

— No, grazie — disse Beam con una certa irritazione.

Lantano esaminò la pesca, ma non la morse. La pesca era fatta di cera; la frutta del vassoio era un'imitazione. Non era poi così ricco come voleva far credere, e molti degli oggetti del soggiorno erano falsi. Ogni volta che offriva un frutto a qualche visitatore, correva un rischio calcolato. Rimise la pesca nel vassoio, e si appoggiò allo schienale della sedia, sorseggiando il caffè.

Anche se Beam non aveva piani, lui li aveva. E adesso che Tirol era stato eliminato, i piani erano più che mai vicini al successo. Si sentiva in pace. Un giorno o l'altro, pensò, e forse fra non molto, i frutti nel vassoio sarebbero stati veri.

Titolo originale: *The Unreconstructed M* (1956).

PARTITA DI RITORNO

Non era un normale casinò. E questo poneva un problema speciale, alla polizia di Los Angeles. Gli alieni che avevano impiantato il casinò avevano sistemato la loro gigantesca nave proprio sopra i tavoli da gioco, cosicché, in caso di irruzione, i jet avrebbero distrutto i tavoli. Un metodo efficiente, pensò il commissario Joseph Tinbane, di malumore. Con un solo colpo, gli alieni avrebbero lasciato la Terra e distrutto tutte le prove della loro attività.

E quel che più contava, avrebbero ucciso tutti i giocatori umani in grado di testimoniare.

Tinbane sedeva nella sua aeromobile, annusando una presa dopo l'altra del miglior *Dean Swift* d'importazione; poi cambiò, e prese la scatola gialla che conteneva la *Delizia di Scricciolo*. La roba lo rilassò un poco, ma non molto. Alla sua sinistra, nell'ombra della sera, poteva vedere la forma della nave aliena, nera e silenziosa, con lo spazio recintato sotto di lei altrettanto nero e silenzioso... ma era una sensazione ingannevole.

— Possiamo entrare — disse al suo compagno, meno esperto di lui. — Ma servirebbe solo a farci uccidere.

Dovremo fidarci dei robot, pensò. Anche se sono goffi, e sbagliano facilmente. Comunque, non sono vivi. E in un progetto come quello, il fatto di non essere vivi costituiva un vantaggio.

— Il terzo è entrato — disse Falkes a bassa voce.

La figura vestita con abiti umani si fermò di fronte alla porta del casinò, bussò e attese. Quasi subito la porta si aprì. Il robot pronunciò la parola di riconoscimento e venne fatto entrare.

— Credi che sopravviveranno al decollo? — chiese Tinbane. Falkes era l'esperto in robotica.

— Forse uno ce la farà. Tutti no. Ma uno basterà. — Pieno di

eccitazione, Falkes si chinò per guardare oltre Tinbane, con un'espressione concentrata sulla faccia. — Metti in azione l'altoparlante e di' loro che sono in arresto. Non vedo perché aspettare.

— Io sì. Preferisco vedere la nave ferma, e la gente viva. Aspettiamo.

— Ma non deve arrivare nessun altro robot.

— Aspettiamo che trasmettano su video — disse Tinbane. Dopo tutto, anche quelle erano prove, in una certa misura. Al Quartier Generale della polizia stavano registrando tutto. Tuttavia, Falkes aveva ragione. Dal momento in cui era entrato l'ultimo umanoide, non sarebbe successo altro. Fino a quando gli alieni non si fossero resi conto dell'infiltrazione, e avessero messo in atto il loro particolare sistema di ritirata. — Va bene — disse, e premette il pulsante che azionava l'altoparlante.

Falkes si chinò a parlare nel microfono. La sua voce uscì ingigantita dall'altoparlante.

— *COME RAPPRESENTANTE DELL'ORDINE DELLA CITTÀ DI LOS ANGELES ORDINO A TUTTI COLORO CHE SI TROVANO ALL'INTERNO DI USCIRE SULLA STRADA. ORDINO INOLTRE CHE...*

La voce dell'altoparlante venne sommersa dal rombo dei razzi primari della nave. Falkes si strinse nelle spalle e guardò Tinbane. «Non ci hanno messo molto» dissero silenziosamente le sue labbra.

Come previsto, nessuno uscì. Nessuno dei presenti al casinò apparve sulla strada. Neppure quando la struttura metallica del casinò si fuse. La nave si alzò, lasciando dietro di sé una massa informe, simile a cera. E ancora, nessuno ne uscì.

Tutti morti, si rese conto Tinbane con un brivido.

— È ora di entrare — disse Falkes. Cominciò a infilarsi la tuta di neoasbesto e, dopo un momento, Tinbane fece lo stesso.

Insieme, i due agenti entrarono nella massa ancora calda e liquida del casinò. Al centro si scorgeva una protuberanza: erano due dei tre robot; erano riusciti all'ultimo momento a ricoprire qualcosa coi loro corpi. Del terzo, non si vedeva nessuna traccia: evidentemente era

stato distrutto insieme al resto. Con tutto quello che era stato organico.

Chissà cosa hanno voluto coprire, pensò Tinbane osservando i resti contorti dei due robot, chissà quale confuso ragionamento hanno fatto. Qualcosa di vivo? Uno degli alieni simili a lumache? Probabilmente no. Un tavolo da gioco, allora.

— Si sono mossi in fretta — disse Falkes, — per essere dei robot.

— Abbiamo qualcosa — disse Tinbane. Spinse con cautela un pezzo di metallo fuso, ancora caldo: probabilmente un torso. Il pezzo si spostò, rivelando quello che i due robot avevano salvato.

Un flipper.

Tinbane si chiese perché. Aveva qualche importanza? Personalmente, ne dubitava.

Nel laboratorio della polizia, sulla Sunset Avenue, nella Vecchia Los Angeles, un tecnico porse a Tinbane un lungo rapporto scritto.

— Spiegatemi a voce — disse Tinbane, irritato; era da troppi anni nella polizia per aver voglia di leggersi tutta quella roba. Restituì il rapporto al tecnico, un uomo alto e magro.

— Non si tratta di una macchina qualunque — disse il tecnico, guardando il suo rapporto, come se l'avesse già dimenticato; il suo tono, come il rapporto stesso, era secco, monotono. Per lui era un normale lavoro di routine. Anche lui pensava che il flipper salvato dai robot fosse privo di valore... o almeno così pareva a Tinbane. — Voglio di re che non assomiglia a nessuna delle macchine che hanno portato sulla Terra in passato. Ma potreste farvi un'idea più chiara osservando direttamente la cosa; vi suggerirei di infilarci una moneta e di fare una partita. — Aggiunse: — La cassa del laboratorio vi fornirà il quarto di dollaro, che noi in seguito ritireremo.

— Ce l'ho anch'io un quarto di dollaro — disse Tinbane, irritato. Seguì il tecnico attraverso il grande laboratorio, pieno di apparecchi elaborati, e in molti casi antiquati, e di macchine semi-smontate, fino al retro.

Qui, ripulito e aggiustato, c' era il flipper che i robot avevano salvato.

Tinbane inserì la moneta; immediatamente cinque palline metalliche scesero nel collettore, e il quadro si accese di luci multicolori.

— Prima di cominciare — disse il tecnico, che si era messo in modo da poter assistere al gioco — vi consiglio di osservare attentamente gli ostacoli attraverso cui dovrà passare la pallina. Il piano inclinato sotto il vetro protettivo è alquanto interessante. È un villaggio in miniatura, completo di case, lampioni, strade, edifici pubblici, piste sopraelevate... non è un villaggio terrestre, naturalmente. Un villaggio Ioniano. I dettagli sono incredibilmente accurati.

Tinbane si chinò per osservare meglio. Il tecnico aveva ragione; era un lavoro straordinario.

— I test di logoramento indicano che è stato usato molto — disse il tecnico. — C'è un gioco notevole fra le parti mobili. Abbiamo calcolato che, dopo un migliaio di partite, la macchina dovrebbe andare in laboratorio per controlli. Il loro laboratorio, su Io. Dove costruiscono e riparano questo genere di macchine, quelle da gioco, cioè.

— Qual è lo scopo del gioco? — chiese Tinbane.

— Si tratta di un sistema a variabilità totale. In altre parole, l'area sulla quale si muove la pallina di acciaio cambia in continuazione. Il totale delle combinazioni possibili è... — sfogliò il rapporto, senza trovare quello che cercava, — ...alquanto grande, comunque. Qualche milione. A nostro avviso, è eccessivamente complicato. Comunque, se lanciate la prima pallina, vedrete.

Tinbane premette un tasto e la prima pallina rotolò dal collettore contro lo stantuffo di lancio. Tirò indietro lo stantuffo e lo lasciò andare. La molla spinse la pallina lungo il canale, fino a un respingente che le diede una velocità addizionale.

Adesso la palla scendeva lungo un percorso sinuoso, verso il perimetro del villaggio.

— La prima linea difensiva che protegge il villaggio — disse il tecnico alle sue spalle — è costituita da una serie di collinette simili, all'aspetto, a quelle di Io. La somiglianza è accurata fin nei minimi dettagli. Probabilmente, il paesaggio è stato disegnato in base a fotografie prese per mezzo di satelliti. Sembra proprio di vedere un

pezzo di quel satellite da un'altezza di quindici o venti chilometri.

La pallina di metallo incontrò il perimetro di terreno impervio. La traiettoria venne alterata, e la pallina si mosse incerta, senza più una direzione fissa.

— È stata deviata — disse Tinbane, osservando come la conformazione del terreno agisse efficacemente nel diminuire la velocità della palla. — Mancherà completamente il villaggio.

La palla, sempre più lenta, si infilò in un solco laterale, ma proprio quando sembrava sul punto di sparire nella buca finale, urtò contro un respingente e venne rilanciata in gioco.

Sul quadro luminoso comparve il punteggio: una momentanea vittoria per il giocatore. La palla, una volta ancora, minacciava il villaggio. Incontrò di nuovo le colline, e seguì lo stesso percorso della prima volta.

— Adesso noterete qualcosa di abbastanza importante — disse il tecnico. — Mentre si avvicina allo stesso respingente di prima. Non guardate la pallina: guardate il respingente.

Tinbane guardò. Dal respingente si sollevò un sottile filo di fumo grigio. Tinbane si voltò verso il tecnico.

— Guardate la pallina! — disse il tecnico.

Ancora una volta la pallina urtò il respingente, montato appena prima della buca. Questa volta, però, il respingente non si mise in azione.

Tinbane sbatté le palpebre, mentre la pallina si infilava nella buca e spariva.

— Non è successo niente — disse.

— Quel fumo che avete visto era un corto circuito nel respingente. Il colpo che il respingente aveva dato alla pallina l'aveva posta in una posizione minacciosa... minacciosa per il villaggio.

— In altre parole — disse Tinbane, — qualcosa ha preso nota dell'effetto avuto dal respingente sulla pallina. L'apparecchio funziona in modo da proteggersi dagli effetti della pallina. — Aveva visto lo stesso meccanismo, in altri giochi alieni: circuiti altamente sofisticati

mutavano costantemente il terreno di gioco, in maniera tale che sembrava quasi vivo, così da ridurre le possibilità di vittoria del giocatore. In quel particolare flipper, il giocatore vinceva quando riusciva a far passare le cinque palline metalliche nel settore centrale: la replica del villaggio ioniano. Perciò il villaggio doveva essere protetto. Perciò quel particolare respingente doveva essere eliminato. Almeno per il momento. Fino a quando la conformazione topografica generale non fosse stata radicalmente alterata.

— Fin qui niente di nuovo — disse il tecnico. — L'avrete già visto decine di volte; io centinaia. Diciamo che questo flipper ha fatto diecimila partite diverse, e ogni volta si è verificata un'accurata ristrutturazione dei circuiti, con lo scopo di neutralizzare le palline metalliche. Diciamo che le alterazioni sono cumulative. Perciò, a questo punto, le possibilità di ciascun giocatore non sono che una frazione delle possibilità originarie, prima che i circuiti avessero modo di adattarsi. L'alterazione, come in tutte le macchine aliene, tende ad azzerare le possibilità di vittoria. Potete provare finché volete, Tinbane. Abbiamo costruito un meccanismo per lanciare automaticamente le palline, e abbiamo giocato centoquaranta partite. In nessuna la pallina è andata abbastanza vicina al villaggio da fargli qualche danno. Abbiamo registrato i punti. C'è stata una diminuzione, leggera ma costante. — Fece una smorfia.

— E allora? — disse Tinbane.

— E allora niente. Come vi ho detto, e come dice il mio rapporto. — Il tecnico fece una pausa, poi aggiunse: — Tranne che per una cosa. Guardate qui.

Si chinò e fece scorrere il dito sul vetro protettivo, fino a una costruzione vicino al centro del villaggio. — Da una serie di fotografie, appare che a ogni giocata, quel particolare componente diventa sempre più articolato. Evidentemente viene costruito dai circuiti sottostanti. Come tutto nel flipper. Ma la sua forma... non vi ricorda qualcosa?

— Sembra una catapulta — disse Tinbane. — Ma con l'asse orizzontale, invece che verticale.

— È stata anche la nostra impressione. E osservate la fionda. In rapporto alla scala del villaggio, è stranamente grande. Gigantesca, anzi. In effetti, non è in scala.

— Sembra quasi che debba contenere...

— Non quasi — disse il tecnico. — L'abbiamo misurata. È delle dimensioni esatte delle palline.

— E allora? — chiese Tinbane, sentendo un brivido.

— E allora, è in grado di lanciare la pallina esattamente addosso al giocatore. — La voce del tecnico era calma. — Ed è praticamente pronta per funzionare.

La miglior difesa, pensò Tinbane mentre osservava il flipper alieno, *è l'attacco*. Ma chi aveva mai pensato di applicare quel principio a un flipper?

Zero non è un fattore abbastanza basso per soddisfare i circuiti di quella macchina; zero non basta. Deve cercare qualcosa al di sotto dello zero. Perché? Perché, decise Tinbane, non si muove in realtà verso lo zero come limite; si muove verso il miglior schema difensivo possibile. Era stata progettata troppo bene.

Oppure no?

— Credete che fosse nelle intenzioni degli alieni? — chiese al tecnico.

— Questo non è rilevante. Almeno, non nell'immediato. Quello che conta sono due cose: che la macchina è stata importata in violazione delle leggi terrestri; e che ci giocano terrestri.

Intenzionalmente o no, questa potrebbe essere, e a tutti gli effetti lo sarà fra poco, un'arma letale. Entro i prossimi venti giochi, abbiamo calcolato. Ogni volta che viene inserita una moneta, la costruzione riprende. Sia che una palla finisca vicino al villaggio o no. Tutto quello di cui ha bisogno è un afflusso di energia dalla batteria a elio. E questo avviene automaticamente all'inizio del gioco. — Aggiunse: — In questo esatto momento è al lavoro per costruire la catapulta. È meglio che lanciate le altre quattro palline, così si spegnerà. Oppure dateci il permesso di smontarla... almeno per tagliarle il rifornimento di energia.

— Gli alieni non hanno molto rispetto per la vita umana — disse Tinbane. Stava ripensando al massacro provocato dal decollo della nave. Quello, per loro, era normale amministrazione. Ma di fronte a quella distruzione su grande scala di vite umane, quel flipper sembrava inutile. Cos'altro era in grado di fare?

— È un meccanismo selettivo — osservò pensieroso. — Elimina solo il giocatore.

— È in grado di eliminare ogni giocatore — disse il tecnico. — Uno dopo l'altro.

— Ma chi ci giocherebbe, dopo il primo?

— La gente che entra sa che, in caso di irruzione della polizia, gli alieni sono pronti a bruciare tutto — disse il tecnico. — Il desiderio di giocare è come una droga; certa gente è disposta a giocare, qualunque sia il rischio. Mai sentito parlare della roulette russa?

Tinbane fece partire la seconda pallina, e la osservò rimbalzare e dirigersi verso il villaggio in miniatura. Questa riuscì a superare le collinette; si avvicinò alla prima casa del villaggio. *Forse ce la faccio,* pensò Tinbane. *Prima che lei faccia fuori me.* Una eccitazione strana, che non aveva mai provato, si era impadronita di lui, mentre osservava la pallina urtare la prima casa, schiacciarla e continuare la sua corsa. La pallina, anche se piccola per lui, era più grande di qualunque edificio del villaggio.

Tranne la catapulta centrale. Osservò col cuore che gli batteva la palla avvicinarsi pericolosamente alla catapulta. All'ultimo momento venne deviata da un grosso edificio pubblico, e sparì nella buca finale. Immediatamente, fece partire la terza pallina.

— La posta in gioco è altissima, no? — disse a voce bassa il tecnico. — La vostra vita contro la sua. Deve essere un richiamo irresistibile per certa gente.

— Credo di poter distruggere la catapulta prima che entri in azione — disse Tinbane.

— Forse sì. E forse no.

— Ogni volta la palla va più vicina.

— Per la catapulta è indispensabile avere una delle palline metalliche: è la sua carica. Voi state facendo di tutto per dargliene una. In effetti, la state aiutando. — Con voce cupa, aggiunse: — Non può funzionare senza di voi. Il giocatore non è solo il nemico, ma una componente essenziale della macchina. Meglio che smettiate, Tinbane. Questa cosa vi sta usando.

— Smetterò — disse Tinbane, — quando avrò preso la catapulta.

— Sicuro che smetterete. Sarete morto. — Scrutò Tinbane.

— Forse è per questo che gli alieni l'hanno costruita. Per vendicarsi delle nostre irruzioni. Dev'essere proprio così.

— Avete un'altra moneta? — chiese Tinbane.

A metà della decima partita, si manifestò una modifica sorprendente e inaspettata nella strategia della macchina. Di colpo, smise di deviare le palline dal villaggio.

Tinbane osservò per la prima volta una pallina rotolare direttamente attraverso il centro. Dritta verso la catapulta, gigantesca in proporzione al resto.

Evidentemente, la catapulta era stata completata.

— Io vi sono superiore in grado, Tinbane — disse il tecnico con voce tesa. — Vi ordino di smettere.

— Qualunque ordine da parte vostra, deve essere per iscritto e approvato da qualcuno del dipartimento a livello ispettivo. — Comunque, a malincuore, smise di giocare. — Posso colpire la catapulta — disse, — ma non standole in piedi davanti. Devo starle lontano, in modo che non possa colpire me. — *In modo che non possa inquadrarmi e prendere la mira,* pensò.

Infatti, si era accorto che la catapulta si muoveva. Il flipper, attraverso qualche sistema di lenti, l'aveva individuato. O forse era termotropico, e prendeva la mira grazie al calore emanato dal corpo del giocatore. Se era vera la seconda ipotesi, allora la difesa era alquanto semplice: una resistenza sospesa da qualche altra parte. Oppure la macchina utilizzava un rilevatore di onde cerebrali che registrava le emanazioni mentali circostanti. Ma al laboratorio dovevano essersene certamente

già accorti.

— Cos'è il tropismo? — chiese.

— Quando l'abbiamo esaminato, non c'era alcun sistema di puntamento. Senza dubbio è stato elaborato durante la costruzione della catapulta.

Pensierosamente, Tinbane disse: — Spero che non sia in grado di registrare anche gli indici encefalici. — Perché in quel caso non avrebbe nessuna difficoltà a immagazzinare le informazioni, in maniera da ricordare il suo avversario in incontri futuri.

C'era qualcosa in quell'idea che lo spaventava, al di là della minaccia immediata rappresentata dalla catapulta.

— Facciamo un patto — disse il tecnico. — Continuate a giocare finché non sparerà la prima palla. Poi fatevi da parte, e lasciate che lo smontiamo. Abbiamo bisogno di conoscere il suo tropismo perché potrebbe riemergere in maniera ancora più complessa. Siete d'accordo? Dovrete correre un rischio calcolato. Credo che il primo colpo verrà sparato solo per prova, per ottenere informazioni e correggere il secondo colpo... che non avverrà mai.

Doveva rivelare al tecnico la paura che provava?

— Quello che mi preoccupa — disse, — è la possibilità che possa conservare una memoria specifica di me stesso. Da usare in futuro.

— Quale futuro? Verrà completamente smontata. Non appena avrà sparato il primo colpo.

Con riluttanza, Tinbane disse:

— Credo che accetterò il vostro patto... Forse sono già andato troppo lontano ma... forse avete ragione.

La pallina seguente mancò la catapulta di qualche millimetro. Ma quello che lo scosse non fu la vicinanza, ma il movimento rapido, astuto da parte della catapulta per impadronirsene mentre le passava vicina. Una mossa così veloce, che quasi non l'aveva notata.

— Vuole la pallina — disse il tecnico. — Vuole voi. — Anche lui se n'era accorto.

Con mano esitante, Tinbane toccò lo stantuffo che doveva lanciare la pallina seguente. E per lui, forse, l'ultima.

— Tiratevi indietro — lo consigliò nervosamente il tecnico.

— Dimenticatevi il patto, smettete di giocare. La smonteremo così com'è.

— Dobbiamo conoscere il suo tropismo — disse Tinbane. E lasciò andare lo stantuffo.

La pallina metallica, che improvvisamente gli appariva enorme, dura e pesante, rotolò senza esitazioni verso la catapulta: ogni particolare della topografia l'aiutava. La pallina si infilò nel cucchiaio prima ancora che Tinbane se ne rendesse conto. Rimase a guardarla, come ipnotizzato.

— Via! — Il tecnico gli si buttò addosso con tutto il peso del corpo, facendolo allontanare dalla macchina.

Con un rumore di vetro infranto, la pallina metallica sfrecciò a pochi centimetri dalla tempia di Tinbane, colpì la parete opposta del laboratorio, e finì sotto un tavolo.

Silenzio.

Dopo qualche secondo, il tecnico disse, con un tremito nella voce: — Aveva tutta la velocità e la massa necessarie.

Tinbane si alzò e fece un passo verso la macchina.

— Non lanciate un'altra pallina — lo avvertì il tecnico.

— Non ce n'è bisogno — disse Tinbane, e si gettò a terra.

La macchina aveva lanciato la pallina da sola.

Tinbane sedeva nell'ufficio di Ted Donovan, il capo del laboratorio, fumando una sigaretta. La porta del laboratorio era stata chiusa, dopo che i tecnici erano stati avvertiti con l'altoparlante di mettersi in salvo. Da dietro la porta non veniva nessun rumore. Solo un silenzio pieno di attesa, pensò Tinbane.

Si chiese chi stesse aspettando la macchina: se il primo terrestre che fosse entrato, o lui in particolare.

Quest'ultimo pensiero lo preoccupava ancor più di quando gli era venuto la prima volta; anche seduto lì, sentiva i brividi corrergli lungo la schiena. Una macchina costruita su un altro mondo, mandata sulla Terra senza istruzioni, capace soltanto di scegliere fra tutte le sue possibilità difensive fino a trovare quella giusta. Il caso al lavoro attraverso centinaia, migliaia di partite... giocatore dopo giocatore. Fino a raggiungere il punto critico, e l'ultima persona che giocava, selezionata anch'essa a caso, si trovava legata alla macchina da un contratto di morte. Nel caso specifico, lui. Sfortunatamente.

Ted Donovan disse: — Gli taglieremo il rifornimento di energia da lontano; non dovrebbe essere difficile. Voi andate a casa, e lasciate perdere la faccenda. Quando avremo smontato il circuito tropico ve lo faremo sapere. A meno che non sia notte fonda, nel qual caso...

— Fatemelo sapere a qualsiasi ora. se ci riuscirete. — Non ebbe bisogno di aggiungere altro. Donovan capì.

— Evidentemente — disse Donovan, — quella macchina ha come obiettivo i poliziotti impegnati nella lotta contro il casinò. Come abbiano fatto ad attirare l'attenzione dei robot su di essa, non lo sappiamo... per il momento. Forse troveremo un circuito anche per questo. — Prese in mano il rapporto del laboratorio, e lo guardò con disgusto. — È stato troppo affrettato, a quanto pare. *Un'altra macchina da gioco aliena*. Un accidente. — Gettò via il rapporto.

— Se è questo che avevano in mente, hanno ottenuto il loro scopo — disse Tinbane. — Hanno ottenuto me. — Almeno nel senso che l'avevano incastrato. Avevano ottenuto la sua attenzione. E la sua collaborazione.

— Siete un giocatore. Un giocatore nato. Ma non lo sapevate. Forse, Con un altro non avrebbe funzionato. Però è interessante. Un flipper che si rivolta contro il giocatore. Che si nutre delle palline che gli vengono lanciate contro. Spero che non costruiscano un tiro al piattello. Questo è già abbastanza pericoloso.

— Sembra un sogno — disse Tinbane.

— Prego?

— Come se non fosse reale.

— E invece lo è, pensò. Si alzò.

— Farò come dite. Andrò a casa. Avete il mio numero. — Si sentiva stanco e impaurito.

— Avete un'aria distrutta — disse Donovan, guardandolo fisso. — Non dovreste preoccuparvi tanto. Si tratta di una macchina relativamente innocua, non vi sembra? Dovete attaccarla per metterla in azione. Se la lasciate stare...

— Io la lascio stare — disse Tinbane. — Ma sento che lei è in agguato. Mi aspetta al varco.

— Come se attendesse il suo ritorno. Quella macchina era capace di apprendimento, e lui le aveva insegnato. Le aveva insegnato quello che c'era da sapere su di lui.

Le aveva insegnato che esisteva. Che sulla Terra viveva una persona come Joseph Tinbane.

Ed era anche troppo.

Quando aprì la porta del suo appartamento, il videofono stava già squillando. Sollevò il ricevitore con dita di piombo. — Pronto — disse.

— Tinbane? — Era Donovan. — È davvero encefalotropico. Abbiamo trovato registrato lo schema del vostro cervello. Naturalmente l'abbiamo distrutto, ma... — Donovan esitò. — Abbiamo trovato anche qualcos'altro, che aveva costruito dall'ultima analisi.

— Una trasmittente — disse Tinbane con voce rauca.

— Temo di sì. Con un raggio di un chilometro. Tre, se la trasmissione è direzionale. E dal momento che lo era, dobbiamo supporre un raggio di tre chilometri. Non abbiamo la più pallida idea sulla natura del ricevitore. Non sappiamo neppure se si trovi in superficie. Probabilmente è così. Magari in un ufficio, oppure su un hovercraft, di quelli che usano loro. Comunque, adesso lo sapete. Si tratta senza dubbio di un'arma di vendetta; sfortunatamente, il vostro responso emozionale era quello giusto. I nostri esperti sono giunti alla conclusione che eravate la vittima predestinata, per così dire. Vi aspettava. Quel flipper non avrebbe mai potuto funzionare come una normale macchina d'azzardo. Il gioco che abbiamo riscontrato fra le

parti mobili non era dovuto all' usura, probabilmente; era stato programmato fin dall'inizio. Adesso lo sapete.

— Cosa dovrei fare, secondo voi? — chiese Tinbane.

— Fare? — Ci fu una pausa.

— Non molto. Restate nel vostro appartamento; non recatevi al lavoro, almeno per un po'.

In modo che se mi prendono, nessun altro resterà coinvolto, pensò Tinbane. *Per voi è meglio, per me un po' meno.* — Credo che mi allontanerò dalla zona — disse. — Il campo di azione potrebbe essere limitato a Los Angeles, o a una sola parte della città. Sempre se siete d'accordo. — Aveva una ragazza a La Jolla, Nancy Hackett: poteva andare da lei.

— Fate come credete.

— Non potete fare niente per aiutarmi, vero?

— Sentite — disse Donovan,— possiamo mettere un fondo a vostra disposizione, una piccola somma, tutto quello che potremo, per permettervi di tirare avanti. Finché non avremo rintracciato quel maledetto ricevitore, e non avremo scoperto a cosa è collegato. Per noi, la preoccupazione maggiore è che nel dipartimento si è sparsa la voce. Sarà difficile mettere assieme squadre di irruzione contro i casinò degli alieni, in futuro... il che era precisamente il loro scopo, è chiaro. Un'altra cosa possiamo fare: dire al laboratorio di costruirvi uno schermo mentale, così che non emanerete più onde riconoscibili. Però dovrete pagarlo di tasca vostra. Potremo addebitarlo sul vostro salario, in rate mensili. Se vi interessa. Se volete la mia opinione personale, ve lo consiglierei.

— Va bene — disse Tinbane. Si sentiva completamente vuoto, rassegnato, distrutto. Era successo tutto assieme. E aveva la precisa sensazione che il suo atteggiamento fosse del tutto razionale. — Avete qualche altro suggerimento?

— Tenete sempre un'arma. Anche quando dormite.

— Dormire? Credete che abbia intenzione di dormire? Forse ci riuscirò, dopo che quella macchina sarà distrutta. — Ma la cosa non

avrebbe fatto nessuna differenza, lo sapeva. Non ora. Non dopo che quella macchina aveva spedito le sue impronte mentali a qualcos'altro, qualcosa di cui non sapevano niente. Lo sa Iddio che genere di macchina potrebbe essere; gli alieni amano le cose più complicate.

Riappese il ricevitore, andò in cucina e si versò quello che restava di una bottiglia di Antique Bourbon.

Che imbroglio, si disse. Perseguitato da un flipper che viene da un altro mondo. Quasi, ma non del tutto, gli veniva da ridere.

Qual è il sistema per bloccare un flipper arrabbiato?, si chiese. Un flipper che ce l'ha con te ed è deciso a farti fuori? O, più esattamente, il misterioso amico del flipper...

Qualcosa batté contro il vetro della cucina.

Si infilò la mano in tasca e tirò fuori la sua pistola laser d'ordinanza; strisciò lungo il muro della cucina da una parte non esposta e sbirciò fuori. Buio. Non riusciva a vedere niente. Una torcia? Ne aveva una nell' aeromobile, che era parcheggiata sul tetto. Era meglio andarla a prendere.

Qualche minuto dopo, con la torcia in mano, scendeva le scale di corsa, verso la cucina.

Il raggio della torcia gli mostrò, appiccicata al vetro della finestra, dalla parte esterna, una entità a forma di scarafaggio, dotata di lunghi pseudopodi. Erano stati quelli, nella loro cieca esplorazione, a produrre il rumore che aveva sentito.

La cosa a forma di scarafaggio si era arrampicata lungo il muro della casa; si vedeva ancora il segno delle ventose.

A questo punto, la sua curiosità era più forte della paura. Aprì cautamente la finestra (non era il caso di romperla, per poi dover pagare le spese al comitato di manutenzione), e prese accuratamente la mira. La cosa non si mosse; evidentemente si trovava in una posizione di stallo, fra un ciclo e l'altro. Le sue reazioni, pensò Tinbane, dovevano essere alquanto lente, molto più di quelle di un organismo vivente. A meno che, naturalmente, non fosse stata programmata per esplodere, nel qual caso non c'era tempo da perdere.

Sparò un raggio a bassa intensità contro il ventre dell'insetto.

La cosa, ferita, si inclinò all' indietro, mentre le piccole ventose abbandonavano la presa. Prima che cadesse, Tinbane l'afferrò e la gettò sul pavimento della cucina, tenendole la pistola puntata addosso. Ma la cosa non si mosse: aveva smesso di funzionare.

Tinbane la mise sul tavolo e prese un cacciavite dalla scatola dei ferri sotto il lavello. Si sedette e l'esaminò. Adesso sentiva di potersela prendere comoda; la tensione, almeno per il momento, si era allentata.

Gli ci vollero quaranta minuti per aprire la macchina. Nessuna delle viti era adatta a un normale cacciavite, e dopo varie prove si risolse a usare un comune coltello da cucina. Ma alla fine 1' ebbe davanti a sé aperta, sul tavolo, con il guscio diviso in due parti: una piena di componenti, l'altra vuota. Una bomba? Si mosse con estrema cautela, esaminando un componente dopo l'altro.

Nessuna bomba. O almeno, nessuna che potesse identificare. Allora non era una macchina omicida? Nessuna lama, né tossine, né microorganismi, nessun tubo in grado di lanciare un carico mortale, esplosivo o di altro genere. E allora a cosa poteva servire, in nome di Dio? Scoprì il motore che le serviva per arrampicarsi, e la torretta fotoelettrica che le serviva per orientarsi. Ma non c'era altro. Assolutamente nient'altro.

Dal punto di vista dell'utilità, era una fregatura.

Oppure no? Guardò l'orologio. Aveva perso un'ora intera, e la sua attenzione era stata distratta... e Dio sapeva da che cosa.

Si alzò in piedi nervosamente, prese la pistola laser e ispezionò la casa, l'orecchio teso, cercando di individuare qualcosa, per quanto piccolo, che fosse fuori del suo posto abituale.

Hanno avuto tempo, pensò. Un'ora intera! Per il loro vero scopo, qualunque sia.

Il tempo per lasciare l'appartamento. Per arrivare a La Joi-la, lontano da qui, finché non sia tutto finito.

Il videofono suonò. Quando rispose, apparve la faccia di Ted Donovan. — Abbiamo un aeromobile del dipartimento che sorveglia il vostro

appartamento. Ha registrato attività; pensavo che potesse interessarvi.

— Grazie — disse con voce tesa.

— Un veicolo aereo è atterrato sul parcheggio in cima all'edificio. Non un comune aeromobile, qualcosa di più grosso e di non identificabile. Poco dopo se ne è andato a tutta velocità. Questo è tutto.

— Ha depositato qualcosa? — chiese.

— Temo di sì.

A labbra strette, Tinbane disse: — Potete fare qualcosa per me, arrivati a questo punto? Lo apprezzerei molto.

— Cosa suggerite? Non sappiamo cosa sia, e certamente neppure voi. Siamo aperti a ogni suggerimento, ma credo che dovremo aspettare fino a quando non conoscerete la natura dell'... dell'oggetto ostile.

Qualcosa urtò la porta di ingresso.

— Lascio la linea aperta — disse Tinbane. — Non riappendete. Credo che sia arrivato. — A quel punto, era terrorizzato; un terrore infantile, incontrollabile. Tenendo il laser con dita prive di forza, si avvicinò passo passo alla porta. Si fermò, poi girò la chiave e l'aprì. Una fessura.

Una forza enorme, inarrestabile la spalancò completamente; la maniglia gli scivolò dalla mano. Senza un rumore, l'enorme palla di acciaio rotolò verso di lui. Tinbane si fece da parte, rendendosi conto che quello era l'avversario; la cosa a forma di scarafaggio era servita solo a distrarre la sua attenzione.

Non poteva uscire. Non sarebbe più andato a La Jolla, ora. La gigantesca sfera bloccava totalmente la porta.

Ritornò al videofono, e disse a Donovan: — Sono incastrato. Qui, nel mio appartamento. — Al perimetro esterno, si rese conto. Come le collinette del flipper. La prima palla era stata bloccata. Ma la seconda? E la terza?

Ognuna sarebbe arrivata più vicino.

— Potete costruire qualcosa per me? — chiese con voce rauca. — Potete mettere al lavoro il laboratorio, a quest'ora?

— Possiamo provare — disse Donovan. — Dipende da quello che volete. Cosa avete in mente? Che aiuto volete?

Odiava doverlo chiedere, ma non c'era altro da fare. La prossima palla poteva piombargli addosso dalla finestra, o sfondare il tetto. — Voglio una specie di catapulta. Abbastanza grossa e robusta da lanciare una palla di diametro fra un metro e trenta e un metro e cinquanta. Credete di potercela fare? — Pregò mentalmente che potessero.

— È questo che dovete affrontare? — chiese Donovan.

— A meno che non sia un'allucinazione — disse Tinbane. — Una proiezione mentale indotta artificialmente, calcolata apposta per demoralizzarmi.

— L'aeromobile del dipartimento ha visto qualcosa — disse Donovan. — E non era un'allucinazione; aveva una massa misurabile. — Esitò. — E si è lasciato dietro qualcos'altro di grosso. La sua massa, alla partenza, era molto diminuita. Perciò è reale, Tinbane.

— Era quello che pensavo.

— Vi porteremo la catapulta non appena potremo — disse Donovan. — Speriamo solo che ci sia un intervallo sufficiente fra ogni attacco. Penso che dobbiate aspettarvene almeno cinque.

Tinbane annuì e si accese una sigaretta, o almeno cercò di farlo. Ma le mani gli tremavano troppo per tenere l'accendino nella posizione giusta. Allora prese una scatola gialla di tabacco da fiuto, ma non riuscì a levare il coperchio metallico; il barattolo gli sfuggì dalle dita e cadde a terra. — Cinque per partita — disse.

— Sì — disse Donovan con riluttanza. — Esatto.

La parete del soggiorno tremò. La seconda palla gli stava arrivando addosso dall'appartamento vicino.

Titolo originale: *Return Match* © (1966).

IL RE DEGLI ELFI

Pioveva, ed era sempre più buio. La pioggia sferzava la fila di pompe della stazione di servizio, l'albero dall'altra parte della strada era piegato dal vento. Shadrach Jones era in piedi sulla soglia della piccola costruzione, appoggiato a un bidone. La porta era aperta e la pioggia ogni tanto bagnava il pavimento di legno. Era tardi, il sole era calato e l'aria si faceva fredda. Shadrach s'infilò una mano nella tasca della giacca e prese un sigaro. Ne staccò l'estremità con un morso e lo accese, girando le spalle alla porta. Nella penombra, la punta del sigaro splendeva di un colore caldo. Shadrach tirò una boccata profonda, si abbottonò bene la giacca, e uscì.

— Accidenti — disse. — Che tempo! — La pioggia gli batteva sulla faccia con forza. Guardò la strada, a destra e a sinistra, socchiudendo gli occhi. Non c'era nessuna macchina in vista. Scosse la testa, e chiuse a chiave le pompe.

Tornò alla stazione, e si chiuse la porta alle spalle. Aprì il registratore di cassa e contò i soldi che aveva guadagnato quel giorno. Non era molto.

Non molto, ma abbastanza per un vecchio come lui. Abbastanza per comprarsi il tabacco, la legna da ardere e qualche rivista per passare il tempo piacevolmente in attesa che si fermasse qualche macchina. Non ne passavano più molte, su quella strada, e la manutenzione era stata abbandonata: c'erano molte crepe, il fondo era sconnesso, e in genere gli automobilisti preferivano prendere la superstrada a nord delle colline. Non c'era niente a Derryville che potesse interessarli: era una piccola città, troppo piccola per attirare le industrie, troppo piccola per avere una qualsiasi importanza. Certe volte passavano ore senza che...

Shadrach si irrigidì. La mano gli si strinse attorno ai soldi. Dal di fuori si sentiva un suono, il trillare melodico del segnale che serviva ad avvisarlo dell'arrivo di una macchina.

Shadrach rimise i soldi nel cassetto e lo chiuse. Si alzò e si avvicinò alla

porta, tendendo 1' orecchio. Spense la luce e aspettò, scrutando il piazzale.

Non c'era nessuna macchina. La pioggia cadeva fitta, sferzata dal vento; sulla strada si muovevano banchi di nebbia. E vicino alle pompe c'era qualcosa.

Shadrach aprì la porta e uscì. In un primo momento non riuscì a distinguere niente di preciso. Poi deglutì, a disagio.

C'erano due piccole figure, nella pioggia, che reggevano una specie di piattaforma fra di loro. Un tempo, i loro vestiti dovevano essere splendenti di vivaci colori, ma adesso erano tutti bagnati e gocciolanti. I due guardavano Shadrach con aria affranta. Grosse gocce d'acqua rigavano loro la faccia. I vestiti, gonfiati dal vento, sbattevano attorno ai loro corpi.

Sulla piattaforma, qualcosa si mosse. Una piccola testa si voltò a fatica, sbirciando nella direzione di Shadrach. Nella penombra, un elmo metallico mandò un debole riflesso.

— Chi siete? — chiese Shadrach.

La figura sulla piattaforma si mise a sedere. — Sono il Re degli Elfi, e sono bagnato.

Shadrach lo guardò esterrefatto.

— Esatto — disse uno dei portatori. —Siamo tutti bagnati.

Un piccolo gruppo di Elfi arrivò con passo stanco, e si raccolse attorno al suo re. Si strinsero l'uno all'altro, con aria distrutta, senza una parola.

— Il Re degli Elfi — ripetè Shadrach. — Be', che mi venga un accidente.

Poteva essere vero? Di sicuro erano piccoli, e i loro vestiti gocciolanti erano strani, con colori bizzarri.

— Che mi venga un accidente. Be', qualunque cosa siate, non potete restare all'aperto in una notte come questa.

— Certo che no — mormorò il re. — Non è colpa nostra, no di certo... — Venne interrotto da un accesso di tosse. I soldati guardarono

ansiosamente la piattaforma.

— Forse è meglio che lo portiate dentro — disse Shadrach.

— Io abito un po' più avanti. Non dovreste andarvene in giro con questa pioggia.

— Credete che ci divertiamo?

— mormorò uno dei portatori.

— Da che parte si va? Shadrach indicò con la mano.

— Da quella parte. Seguitemi. Accenderò un bel fuoco.

Shadrach raggiunse la scala di pietra che lui e Phineas Judd avevano costruito l'estate prima. Arrivato in cima ai gradini, si voltò. La piattaforma stava arrivando lentamente, ondeggiando a destra e a sinistra. Dietro venivano i soldati, in una piccola colonna gocciolante, triste e raffreddata.

— Adesso accendo il fuoco — disse Shadrach. Li fece entrare in casa.

Il Re degli Elfi era abbandonato sul cuscino. Dopo aver sorseggiato della cioccolata calda, si era disteso, e il suo respiro pesante cominciava ad assomigliare sospettosamente a un russare.

Shadrach si mosse, alquanto a disagio.

— Scusatemi — disse il Re degli Elfi all'improvviso, aprendo gli occhi. Si fregò la fronte.

— Devo essermi assopito. Dov' ero rimasto?

— Dovreste ritirarvi, Maestà — disse uno dei soldati con voce assonnata. — È tardi, e questi sono tempi duri.

— Giusto — disse il Re con un cenno della testa. — Molto giusto. — Guardò la figura gigantesca di Shadrach, seduto vicino al caminetto con un bicchiere di birra in mano. — Vi ringraziamo per l'ospitalità, mortale. Di solito, non chiediamo favori agli esseri umani.

— Tutta colpa di quegli Orchi — disse un altro soldato, raggomitolato su un cuscino del divano.

— Giusto — disse un altro soldato. Si alzò, cercando con la mano la

spada. — Quei luridi Orchi che gracchiano come cornacchie e scavano...

— Vedete — disse il Re degli Elfi, — mentre attraversavamo i Grandi Gradini Inferiori verso il Castello, che si trova in un anfratto della Montagna Alta...

— Volete dire Sugar Ridge — suggerì Shadrach.

— La Montagna Alta. Avanzavamo lentamente. Poi arrivò un temporale. Eravano in difficoltà. Improvvisamente, dal sottobosco, arrivò con grande rumore un gruppo di Orchi. Abbandonammo la foresta, cercando rifugio sul Sentiero Senza Fine.

— La statale numero venti.

— Ed ecco come siamo finiti qui. — Il Re degli Elfi fece una pausa. — La pioggia cadeva sempre più forte. Il vento ci soffiava addosso, freddo e sferzante. La nostra marcia sembrava non dovesse finire mai. Non sapevamo dove stavamo andando, né cosa ne sarebbe stato di noi.

Il Re degli Elfi alzò gli occhi du Shadrach. — Solo questo sapevamo: alle nostre spalle c'erano gli Orchi; avanzavano nella foresta, fra la pioggia, schiacciando tutto sul loro cammino.

Si mise una mano davanti alla bocca e tossì, chinandosi in avanti. Gli Elfi lo guardarono con ansia, finché non ebbe finito. Si raddrizzò.

— È stato gentile da parte vostra farci entrare. Non vi disturberemo a lungo. Non è costume degli Elfi...

Di nuovo tossì, coprendosi la faccia con le mani. Gli Elfi gli si fecero più vicino. Alla fine il Re si scosse e sospirò.

— Che vi succede? — chiese Shadrach. Si chinò e prese la tazza dalla fragile mano dell'Elfo. Il Re si era adagiato, gli occhi chiusi.

— Deve riposare — disse uno dei soldati. — Dov'è la vostra stanza? Quella dove dormite.

— Di sopra — disse Shadrach. — Vi faccio vedere.

A notte fonda, Shadrach sedeva nel soggiorno deserto, al buio, immerso nei suoi pensieri. Gli Elfi dormivano nella sua camera: il Re

nel letto, gli altri raggomitolati tutti insieme sul tappeto.

La casa era silenziosa. Fuori, la pioggia cadeva senza interruzione, martellando contro i vetri. Poteva sentire il rumore dei rami sbattuti dal vento. Non riusciva a star fermo con le mani. Che strana faccenda! Tutti quegli Elfi, con il loro vecchio re ammalato, e le loro voci acute. Com'erano preoccupati, e permalosi.

Ma anche patetici: così piccoli, tutti bagnati, con l'acqua che gocciolava dai vestiti, che avevano perso i loro colori sgargianti.

E chissà com'erano gli Orchi. Certo, non dovevano essere molto belli, né puliti. Cosa avevano detto gli Elfi? Che scavavano, e avanzavano nei boschi spezzando tutto...

Improvvisamente Shadrach scoppiò a ridere, imbarazzato. Come poteva credere a tutte quelle sciocchezze? Spense il sigaro con una certa irritazione, le orecchie rosse. Cosa diavolo stava succedendo? Che scherzo era quello?

Elfi? Shadrach grugnì. Elfi a Derryville? In mezzo al Colorado? Forse c'erano Elfi in Europa. Forse in Irlanda. Ne aveva sentito parlare. Ma qui, a dormire nella sua camera da letto?

— Ne ho abbastanza di questa storia — disse. — Non sono mica rimbambito, io.

Si avviò verso la scala, con la mano tesa per trovare la ringhiera, nel buio. Cominciò a salire.

Sopra di lui, all'improvviso si accese una luce, una porta si aprì.

Due Elfi uscirono adagio sul pianerottolo. Lo guardarono. Shadrach si fermò a metà della scala. Qualcosa sulle loro facce lo indusse a fermarsi.

— Che succede? — chiese.

I due non risposero. La casa sembrava più fredda, fredda e buia, con la pioggia che continuava a cadere fuori, e l'ignoto dentro.

— Che c'è? — ripetè. — Cosa avete?

— Il Re è morto — disse uno degli Elfi. — È morto qualche momento

fa.

Shadrach lo fissò, ad occhi spalancati. — Ma se...

— Era molto raffreddato e molto stanco. — Gli Elfi si voltarono e tornarono nella stanza. Adagio, senza rumore, richiusero la porta.

Shadrach rimase lì, con le dita appoggiate alla ringhiera: dita dure, magre e forti.

Mosse la testa in segno di assenso.

— Capisco — disse rivolto alla porta chiusa. — È morto.

Gli Elfi formavano un cerchio solenne attorno a lui. Il soggiorno era illuminato dal sole, la luce fredda e bianca del primo mattino.

— Non potete aspettare? — disse Shadrach, passandosi un dito sotto il colletto. — Devo andare al distributore. Non potete parlarmi quando torno?

Le facce degli Elfi erano serie, preoccupate.

— Ascoltate — disse uno di loro. — Vi prego, ascoltateci. È molto importante.

Shadrach guardò fuori della finestra. Dalla strada, sotto i raggi del sole, si sollevava una leggera nebbiolina. Poco oltre, c'era la stazione di servizio, in piena luce. Mentre guardava, arrivò una macchina. Si sentì debolmente il clacson. Vedendo che nessuno usciva, la macchina ripartì.

— Per favore — disse uno dei soldati.

Shadrach abbassò gli occhi sul cerchio degli Elfi, sulle facce segnate dall'ansietà e dal pericolo. Che strano: aveva sempre pensato che gli Elfi fossero creature allegre e spensierate...

— Avanti — disse. — Vi ascolto. — Si sedette sulla poltrona. Gli Elfi gli si fecero intorno. Conversarono fra loro per qualche momento, in un mormorio lontano. Poi si rivolsero a lui.

Il vecchio attese, con le braccia incrociate.

— Non possiamo restare senza re — disse uno dei soldati. — Non ce la faremmo a sopravvivere. Non di questi tempi.

— Gli Orchi — aggiunse un altro — si moltiplicano in fretta. Sono bestie terribili. Sono grossi, pesanti, crudeli, puzzano...

— Hanno un odore spaventoso. Vengono fuori dai posti umidi e scuri, sotto terra, dove le piante cieche si nutrono in silenzio, lontano dalla superficie, lontano dal sole.

— Be', dovete eleggervi un re, allora — suggerì Shadrach.

— Non vedo nessun problema.

— Noi Elfi non eleggiamo il Re. Il vecchio re sceglie il suo successore.

— Oh — disse Shadrach. — Mi sembra un buon metodo.

— Mentre il nostro re moriva, alcune deboli parole uscirono dalle sue labbra — disse un soldato. — Ci accostammo tristi e spaventati, ascoltando.

— Certo erano importanti — disse Shadrach. — Non potevate lasciarvele sfuggire.

— Il Re pronunciò il nome di colui che dovrà guidarci.

— Bene. Siete riusciti a sentirlo. E allora qual è il problema?

— Il nome che ha pronunciato... era il vostro.

Shadrach spalancò gli occhi.

— Il mio?

— Sul punto di morte, il Re ha detto: *Fate Re il mortale torreggiante*. Molte cose ne verranno, se guiderà gli Elfi in battaglia contro gli Orchi. Vedo risorgere l'Impero degli Elfi, com'era nei giorni antichi, com'era prima...

— Io! — Shadrach balzò in piedi. — Io? Re degli Elfi?

Prese a camminare su e giù per la stanza, con le mani sprofondate nelle tasche. — Io, Shadrach Jones, Re degli Elfi. — Abbozzò un sorriso. — Di sicuro non mi era mai venuto in mente prima.

Andò allo specchio appeso sopra il caminetto e si guardò. Vide i capelli grigi e radi, gli occhi chiari, la pelle scura, il grosso pomo di Adamo.

— Re degli Elfi — disse. — Re degli Elfi. Aspettate che lo senta Phineas

Judd. Aspettate che glielo dica!

Phineas Judd di sicuro sarebbe rimasto sorpreso.

Al di sopra della stazione di servizio, il sole splendeva alto, nel cielo azzurro e pulito.

Phineas Judd era seduto nel suo camioncino, e giocherellava con l'acceleratore. Il motore andava su di giri e scendeva. Phineas allungò una mano e girò la chiavetta, poi abbassò il finestrino.

— Cos'hai detto? — chiese. Si levò gli occhiali e cominciò a pulirli, tenendo la montatura di metallo fra le dita sottili, pazienti per gli anni di pratica. Si rimise gli occhiali sul naso e si lisciò i pochi capelli che gli restavano.

— Non ho capito bene, Shadrach. Ripetimelo di nuovo.

— Sono il Re degli Elfi — ripetè Shadrach. Cambiò posizione, appoggiando l'altro piede al predellino. — Chi se lo sarebbe immaginato? Io, Shadrach Jones, Re degli Elfi.

Phineas lo fissò. — Da quanto tempo sei... Re degli Elfi, Shadrach?

— Dall'altro ieri notte.

— Capisco. L'altro ieri notte.

— Phineas annuì. — Capisco. E potrei sapere cosa è successo 1' altro ieri notte?

— Sono venuti gli Elfi a casa mia. Quando il vecchio Re degli Elfi è morto, ha detto loro...

Arrivò un autocarro, e l'autista saltò fuori. — Acqua! — gridò. — Dove diavolo è il tubo?

Shadrach si girò controvoglia.

— Ve lo porto io. — Si rivolse a Phineas. — Forse potrò parlarti stasera, quando torni dal lavoro. Voglio raccontarti il resto. È molto interessante.

— Certo — disse Phineas, avviando il motore. — Certo, Shadrach. Mi interessa molto.

Si allontanò.

Più tardi, arrivò Dan Green col suo trabiccolo.

— Ehi, Shadrach — chiamò. — Vieni qui! Voglio chiederti una cosa.

Shadrach uscì dalla stazione, tenendo uno strofinaccio in mano.

— Cosa c'è?

— Vieni qui. — Dan si sporse dal finestrino, con un sorriso che gli andava da un'orecchia all'altra. — Posso chiederti una cosa?

— Certo.

— È vero che sei diventato Re degli Elfi?

Shadrach arrossì un po'. — Credo proprio di sì — disse, distogliendo lo sguardo. — Sicuro, è così.

Il sorriso di Dan svanì. — Ehi, mi stai prendendo in giro? Che razza di scherzo è?

Shadrach si irritò. — Cosa vorresti dire? Sono proprio il Re degli Elfi. E chiunque dica che non è vero...

— D'accordo, Shadrach — disse Dan, riavviando in fretta il motore. — Non arrabbiarti. Chiedevo solo.

Shadrach aveva un'aria molto strana.

— Va bene — disse Dan. — Se lo dici tu.

Prima che la giornata finisse, tutti nei dintorni sapevano che Shadrach era diventato Re degli Elfi. Pop Richey, il proprietario del *Lucky Store* a Derryville, era del parere che Shadrach avesse messo in giro la voce per attirare clienti al suo distributore.

— È un vecchio furbacchione — disse Pop. — Ormai non passano più molte macchine. Sa quello che sta facendo.

— Non ne sono sicuro — disse Dan Green. — Dovevi sentirlo. Sembra che ci creda davvero.

— Re degli Elfi? — Si misero tutti a ridere. — Chissà cosa inventerà ancora.

Phineas Judd era pensieroso.

— Conosco Shadrach da anni. Non riesco a capire. — Aggrottò la fronte, con aria di disapprovazione. — Non mi piace.

Dan lo guardò. — Tu dici che ci crede?

— Sicuro — disse Phineas. — Magari mi sbaglio, ma sono convinto che sia così.

— Ma come può crederci? — disse Pop. — Shadrach non è mica scemo. È negli affari da un sacco di tempo. Secondo me, lo fa per ricavarci qualcosa. Ma che cosa, se non vantaggi per il distributore?

— Come, non sai cosa ci ricava? — disse Dan con un sorriso, Il suo dente d'oro brillò.

— Cosa? — chiese Pop.

— Un regno intero, tutto per sé... può farci quello che vuole. Cosa ne dici, Pop? Non ti piacerebbe essere Re degli Elfi, e non avere più da preoccuparti di questo negozio decrepito?

— Il mio negozio non è decrepito — disse Pop. — E non mi vergogno del mio lavoro. Meglio che fare il venditore ambulante di vestiti.

Dan arrossì. — Neanch'io mi vergogno. — Guardò Phineas. — Non ti pare? Cosa c'è di male nel vendere vestiti, eh, Phineas?

Phineas fissava il pavimento. Alzò gli occhi. — Come?

— A cosa stavi pensando? — chiese Pop. — Sembri preoccupato.

— Sono preoccupato per Shadrach — disse Phineas. — Sta invecchiando. Sempre là fuori tutto solo, al freddo, sotto l'acqua... tira un vento del diavolo certe volte, d'inverno, su quella strada...

— Allora tu credi che lui ci creda? — ripetè Dan. — Non credi che lo faccia per ricavarci qualcosa?

Phineas scosse la testa e non rispose.

Le risate svanirono. I tre si guardarono l'un l'altro.

Quella sera, mentre Shadrach stava chiudendo la stazione, una piccola figura sbucò dall'oscurità e venne verso di lui.

— Ehi! — disse Shadrach. — Chi sei?

Un soldato Elfo entrò nel cerchio di luce, sbattendo le palpebre. Indossava un abito grigio, allacciato in vita da una cintura d'oro. Ai piedi portava stivali di pelle, e al fianco una spada.

— Ho un messaggio importante per voi — disse l'Elfo. — Dove l'avrò messo?

Si frugò nelle tasche, mentre Shadrach aspettava. Finalmente tirò fuori un piccolo rotolo e lo svòlse, rompendo con fare esperto il sigillo di cera. Lo porse a Shadrach.

— Cosa dice? — chiese Shadrach. Si chinò, avvicinando gli occhi alla pergamena. — Non ho qui gli occhiali. Queste lettere sono tanto piccole...

— Gli Orchi si sono mossi. Hanno sentito che il vecchio Re è morto, e si sono sollevati in tutte le valli e le colline circostanti. Cercheranno di distruggere il Regno degli Elfi...

— Capisco — disse Shadrach. — Prima che il nuovo Re abbia preso il potere.

— Esatto. — L'Elfo fece un cenno di assenso. — Questo è un momento cruciale per gli Elfi. Per secoli, la nostra esistenza è stata precaria. Ci sono troppi Orchi, e gli Elfi sono molto fragili, spesso si ammalano...

— Va bene, cosa dovrei fare? Avete qualcosa da suggerirmi?

— Dovrete incontrarvi con noi sotto la Grande Quercia, questa notte. Vi porteremo nel Regno degli Elfi e, insieme al vostro Stato Maggiore, preparerete i piani per la difesa del Regno.

— Come? — disse Shadrach, a disagio. — Ma non ho ancora mangiato, e il distributore... domani è sabato, e passano un sacco di macchine...

— Ma voi siete il Re degli Elfi — disse il soldato. Shadrach si fregò lentamente il mento con la mano.

— Giusto — disse. Il soldato si inchinò.

— Non immaginavo una cosa del genere — disse Shadrach. — Se avessi saputo che a fare il Re degli Elfi...

Si interruppe, sperando che il soldato parlasse. L'Elfo lo guardò con faccia inespressiva.

— Forse dovreste eleggervi un altro Re — decise Shadrach.

— Non ne so molto di guerre e cose del genere, battaglie eccetera. — Fece una pausa e si strinse nelle spalle. — Non me ne sono mai occupato. Non ci sono guerre qui nel Colorado. Fra esseri umani, voglio dire.

L'Elfo continuava a guardarlo in silenzio.

— Perché sono stato scelto?

— continuò Shadrach, torcendosi le mani. — Io non ne sapevo niente. Perché ha scelto me? Perché non qualcun altro?

— Aveva fiducia in voi — disse il soldato. — L'avete accolto in casa vostra, quando pioveva. Sapeva che non vi aspettavate niente in cambio. Aveva conosciuto pochi che dessero senza chiedere niente in cambio.

— Oh! — Shadrach ci pensò sopra. Alla fine alzò gli occhi.

— Ma che ne sarà del mio distributore? Della mia casa. E cosa diranno Dan Green, e Pop...

L'Elfo si mosse fuori del cerchio di luce. — Devo andare. È tardi, e di notte escono gli Orchi. Non voglio allontanarmi troppo dagli altri.

— Certo — disse Shadrach.

— Gli Orchi non hanno paura di niente, adesso che il vecchio Re è morto. Fanno razzie ovunque. Nessuno si salva.

— Dove avete detto che avverrà la riunione? E a che ora?

— Alla Grande Quercia. Questa notte, al calar della luna.

— Ci sarò, credo — disse Shadrach. — Immagino che abbiate ragione. Il Re degli Elfi non può permettersi di abbandonare il suo regno quando più c'è bisogno di lui.

Si guardò attorno, ma il soldato era già sparito.

Shadrach si incamminò lungo la strada, con la mente piena di dubbi e

di perplessità. Quando arrivò al primo gradino di pietra si fermò.

— La vecchia quercia è sul terreno di Phineas! Cosa dirà lui?

Ma era il Re degli Elfi, e gli Orchi avanzavano fra le colline. Shadrach si fermò, ascoltando il fruscio del vento fra gli alberi, dall'altra parte della strada e lungo i fianchi delle colline.

Orchi? C'erano davvero Orchi laggiù, resi arditi dall'oscurità, che avanzavano senza temere niente e nessuno?

E quella faccenda di essere Re degli Elfi...

Shadrach cominciò a salire, con le labbra strette. Quando arrivò in cima, gli ultimi raggi del sole erano scomparsi. Era notte.

Phineas Judd guardò fuori della finestra. Imprecò e scosse la testa. Poi corse alla porta e uscì sulla veranda. Nella luce fredda della luna, una figura si muoveva nel campo, lungo il sentiero per le mucche, verso la casa.

— Shadrach! — gridò Phineas. — Che succede? Cosa fai in giro a quest'ora di notte?

Shadrach si fermò e appoggiò i pugni alla vita, con aria di sfida.

— Torna a casa — disse Phineas. — Che cosa ti è preso?

— Mi dispiace, Phineas — disse Shadrach. — Mi dispiace di dover attraversare la tua terra. Devo incontrare qualcuno alla vecchia quercia.

— A quest'ora? Shadrach chinò la testa.

— Che cosa ti succede, Shadrach? Chi diavolo devi incontrare in piena notte, nella mia fattoria?

— Devo incontrare gli Elfi. Dobbiamo fare i piani per la guerra contro gli Orchi.

— Che mi venga un accidente — disse Phineas Judd. Rientrò in casa, sbattendo la porta. Restò qualche secondo a pensare, poi tornò sulla veranda. — Cosa hai detto che devi fare? Non sei obbligato a dirmelo, si capisce, volevo solo...

— Devo incontrare gli Elfi alla vecchia quercia. Dobbiamo tenere il

consiglio di guerra contro gli Orchi.

— Ah, capisco. Gli Orchi. Bisogna sempre stare in guardia contro gli Orchi.

— Gli Orchi sono dappertutto — disse Shadrach, facendo un cenno con la testa. — Non me n'ero mai accorto prima. Non ci si può permettere di dimenticarli o di ignorarli. Loro non si dimenticano mai di te. Ti spiano sempre, fanno piani...

Phineas lo guardava a bocca spalancata.

— Oh, a proposito — disse Shadrach. — Può darsi che stia via per un po'. Dipende da quanto tempo durerà questa faccenda. Non ho molta esperienza in fatto di guerre con gli Orchi, per cui non ne sono sicuro. Potresti darmi un'occhiata al distributore un paio di volte al giorno? Magari alla mattina e alla sera, per vedere che nessuno sfondi la porta, o qualcosa del genere.

— Te ne vai? — Phineas scese in fretta i gradini della veranda.

— Cos'è questa faccenda degli Orchi? Perché te ne vai?

Shadrach ripetè pazientemente quello che aveva già detto.

— Ma perché?

— Perché io sono il Re degli Elfi. Devo guidarli.

Seguì qualche secondo di silenzio. — Capisco — disse Phineas alla fine. — In effetti, me l'avevi già detto. Ma perché non entri un momento, e mi racconti tutto degli Orchi? Ti faccio un caffè, e...

— Caffè? — Shadrach alzò gli occhi e guardò la pallida luna. Il mondo era silenzioso, come morto; la notte era molto fredda, e la luna non sarebbe tramontata che fra un po'.

Shadrach rabbrividì.

— Fa freddo — insistette Phineas. — È troppo freddo per stare fuori. Entra.

— Credo di avere qualche minuto — disse Shadrach. — Una tazza di caffè non mi dispiacerebbe. Però non posso fermarmi troppo...

Shadrach stese le gambe e sospirò. — Buono questo caffè, Phineas.

Phineas sorseggiò un po' di caffè, e mise giù la tazza. Il salotto era silenzioso e caldo. Era proprio un bel salotto, con quadri solenni appesi alle pareti, quadri grigi, banali, che si occupavano dei fatti loro. In un angolo c'era un piccolo armonium, con sopra i fogli di musica, bene in ordine.

Shadrach notò l'organo e sorrise. — Suoni ancora, Phineas?

— Non molto, adesso. I mantici non funzionano bene. Ce n'è uno che non si solleva più.

— Un giorno o l'altro proverò a metterlo a posto. Se sarò ancora da queste parti.

— Mi faresti proprio un favore — disse Phineas. — Pensavo di chiedertelo.

— Ti ricordi di quella volta che stavi suonando *Vilia,* ed è arrivato Dan Green con quella signora che lavorava per Pop durante l'estate? Quella che voleva aprire un negozio di stoviglie?

— Sicuro — disse Phineas. Shadrach mise giù la tazza di caffè e si mosse sulla sedia.

— Vuoi altro caffè? — chiese Phineas. Si alzò. — Un'altra tazza?

— Solo un goccio. Fra poco devo andare.

— È una brutta notte per andarsene in giro.

Shadrach guardò fuori della finestra. Si era fatto più buio; la luna era quasi tramontata. I campi apparivano desolati. Shadrach rabbrividì. — Hai proprio ragione — disse.

Phineas si rivolse a lui con voce persuasiva. — Senti, Shadrach, perché non vai a casa, al caldo? Puoi andare qualche altra notte a combattere contro gli Orchi. Ci saranno sempre degli Orchi. L'hai detto tu stesso. Avrai un sacco di tempo per farlo, più avanti, quando il tempo sarà migliore. Quando non farà più così freddo.

Shadrach si strofinò stancamente la fronte. — Sai, mi sembra tutto un sogno assurdo. Quand'è che ho cominciato a parlare di Elfi e di Orchi? Quand'è che è cominciato? — La voce gli svanì. — Grazie per il caffè. — Si alzò adagio. — Mi ha scaldato. Sono stato contento di parlare con te.

Come ai vecchi tempi, tu ed io seduti qui, a parlare.

— Allora vai? — Phineas esitò. — A casa?

— Credo che sia meglio. È tardi.

Phineas si alzò in fretta. Accompagnò Shadrach alla porta, tenendogli un braccio attorno alle spalle.

— Bravo, Shadrach, va' a casa. Fatti un bel bagno caldo prima di andare a letto. Ti farà bene. E magari anche un goccetto di brandy, per scaldarti.

Phineas aprì la porta. Insieme scesero i gradini della veranda, fino alla terra fredda, scura.

— Sì, credo che andrò — disse Shadrach. — Buona notte.

— Va' a casa. — Phineas gli diede una pacca sul braccio. — Fatti un bagno caldo, e poi subito a letto.

— È una buona idea. Grazie, Phineas. Ti sono grato. — Shadrach guardò la mano di Phineas, appoggiata al suo braccio. Erano anni che non si sentiva così vicino a Phineas.

Shadrach guardò la mano. Inarcò le sopracciglia, perplesso.

La mano di Phineas era grossa, ruvida. Le braccia erano molto corte. Aveva dita tozze, con le unghie spezzate. Ed erano quasi nere. O almeno così sembrava alla luce della luna.

Shadrach alzò gli occhi. — Che strano — mormorò.

— Cosa c'è di strano, Shadrach?

Alla luce della luna, la faccia di Phineas sembrava stranamente grossa, brutale. Shadrach non aveva mai notato che avesse una mascella così prominente. La pelle era gialla e grinzosa, come pergamena. Dietro le lenti, gli occhi erano simili a due pietre, freddi e senza vita. Le orecchie erano gigantesche, i capelli unti e arruffati.

Strano che non l'avesse mai notato prima. Ma non aveva mai visto Phineas alla luce della luna.

Shadrach fece un passo indietro studiando il suo vecchio amico. Visto da un metro di distanza, Phineas Judd sembrava insolitamente basso e

tozzo. Aveva le gambe leggermente arcuate, e i piedi enormi. E c'era qualcos' altro...

— Che ti prende? — chiese Phineas, con aria sospettosa. — C'è qualcosa che non va?

C'era tutto che non andava. Non se n'era mai accorto, in tutti gli anni della loro amicizia, ma Phineas Judd emanava un odore: una puzza leggera ma pungente di muffa, di carne putrida, di umido.

Shadrach si guardò attorno.

— Qualcosa non va? — ripetè.

— No. Direi di no.

A fianco della casa c'era una vecchia tinozza per raccogliere l'acqua piovana, mezza rotta. Shadrach andò alla tinozza.

— No, Phineas, non direi proprio che ci sia qualcosa che non va.

— Cosa fai?

— Io? — Shadrach afferrò una delle doghe e la levò. Tornò verso Phineas, stringendo la doga. — Io sono il Re degli Elfi. E tu chi sei? O cosa?

Phineas lanciò un urlo e si gettò su di lui, le grosse mani contratte ad artiglio.

Shadrach lo colpì con la doga sulla testa. Phineas urlò di rabbia e di dolore.

In risposta alle urla, si sentì sbattere qualcosa, e dalla cantina della casa arrivò un'orda di creature saltellanti, piegate in due, con corpi tozzi e pesanti, teste e piedi giganteschi. Shadrach diede un'occhiata alla marea di creature nere che sgorgava dalla cantina di Phineas. Le riconobbe subito.

— Aiuto! — gridò. — Gli Orchi! Aiuto!

Gli Orchi lo circondavano, gli tiravano i vestiti, gli salivano addosso, lo prendevano a pugni dappertutto.

Shadrach menava grandi colpi con la doga e li prendeva a calci. Sembrava ce ne fossero a centinaia. Dalla casa di Phineas ne uscivano

di continuo, come un fiume nero: creature a forma di otre, con occhi e denti che brillavano alla luce della luna.

— Aiuto! — urlò ancora Shadrach, questa volta più debolmente. Cominciava a mancargli il fiato. Il cuore gli batteva forte. Un Orco gli si appese al braccio e gli morse il polso. Shadrach lo scagliò lontano, liberandosi dall'orda che gli si era attaccata ai calzoni, continuando a colpire con la doga.

Uno degli Orchi riuscì ad afferrare la doga. Molti altri accorsero in suo aiuto, cercando di strappargliela. Shadrach la strinse con la forza della disperazione. Gli Orchi lo stavano sommergendo: gli erano saliti sulle spalle, gli si erano appesi alla giacca, alle braccia, alle gambe, gli tiravano i capelli...

Sentì squillare una tromba, in lontananza: un suono argenteo, che echeggiava fra le colline.

Di colpo, gli Orchi interruppero l'attacco. Uno si lasciò cadere dal collo di Shadrach. Un altro gli lasciò il braccio.

Lo squillo si ripetè, questa volta più vicino.

— Elfi! — grugnì un Orco. Si voltò e cominciò a muoversi in direzione degli squilli, digrignando i denti e sputando, pieno di rabbia.

— Elfi!

Gli Orchi si lanciarono verso le colonne degli Elfi, in un'orda infuriata di denti e di artigli. Gli Elfi ruppero la formazione di marcia e attaccarono battaglia, con urla acute di gioia selvaggia. La marea degli Orchi si scontrò con gli Elfi: artigli contro spade d'oro, denti contro pugnali.

— Morte agli Elfi!

— Morte agli Orchi!

— Avanti!

— Forza!

Shadrach combatté disperatamente con gli Orchi che ancora gli stavano attorno. Era esausto e ansimante. Menava colpi con la doga

alla cieca, calciando e saltando, gettando in aria e sbattendo a terra Orchi:

Shadrach non seppe mai quanto durò la battaglia. Gli sembrava di essere immerso in un mare di corpi neri, tondi e puzzolenti, che gli si attaccavano addosso, graffiavano e mordevano, cercavano di strappargli il naso e i capelli. Combatté in silenzio, con determinazione.

Attorno a lui, le legioni degli Elfi erano mescolate in battaglia con le orde degli Orchi, in gruppi sparsi dappertutto.

Improvvisamente, Shadrach smise di combattere. Alzò la testa, guardandosi intorno incerto. Non si muoveva niente. Tutto era silenzio. Il combattimento era cessato.

Alcuni Orchi gli pendavano ancora dalle braccia e dalle gambe. Shadrach ne colpì uno con la doga. Quello ululò e si lasciò cadere a terra. Shadrach fece un passo indietro, lottando per liberarsi dell'ultimo Orco, che gli si era avvinghiato tenacemente a un braccio.

— Adesso ti faccio vedere io! — ansimò Shadrach. Se lo strappò di dosso e lo scagliò lontano. L'Orco cadde a terra e sgattaiolò via nella notte.

Era finita. Nessun Orco si muoveva più. Tutto era silenzio nei campi illuminati dalla luna.

Shadrach si lasciò cadere su una pietra. Il petto si alzava e si abbassava dolorosamente. Vedeva punti rossi davanti agli occhi. Tirò fuori il fazzoletto e si asciugò il collo e la faccia. Chiuse gli occhi, scuotendo la testa.

Quando li riaprì, gli Elfi venivano verso di lui, ricomponendo la formazione. Erano scarmigliati e feriti. Le loro armature d'oro erano tutte bucate e strappate, gli elmi ammaccati, con le poche penne rimaste piegate in giù e spezzate.

Ma la battaglia era finita. Avevano vinto la guerra. Le orde degli Orchi erano state messe in fuga.

Shadrach si alzò in piedi adagio. I guerrieri lo avevano circondato, e lo fissavano con silenzioso rispetto. Uno lo aiutò a reggersi, mentre

metteva via il fazzoletto.

— Grazie — mormorò Shadrach. — Grazie mille.

— Gli Orchi sono stati sconfitti — disse un Elfo, ancora pieno di meraviglia per quello che era successo.

Shadrach guardò gli Elfi. Erano in molti, più di quanti ne avesse mai visti. Erano usciti tutti per la battaglia. Avevano un'espressione seria, consapevole della gravità del momento, ed erano stanchi.

— Sì, sono proprio scappati.

— Shadrach aveva cominciato a riprendere fiato. — C'è mancato poco. Sono felice che siate arrivati al momento giusto. Mi avevano quasi sopraffatto, a doverli combattere tutti da solo.

— Tutto solo, il Re degli Elfi ha resistito all'intero esercito degli Orchi — annunciò un Elfo con voce acuta.

— Eh? — disse Shadrach, preso di sorpresa. Poi sorrise. — E vero, ho combattuto da solo per un po'. Ho resistito da solo all'armata degli Orchi. L'intera armata di quelle bestiacce.

— E c'è di più — disse un Elfo.

Shadrach sbatté le palpebre.

— Di più?

— Guarda da questa parte, oh Re, grandissimo fra gli Elfi. Da questa parte. A destra.

Gli Elfi fecero strada a Shadrach.

— Cos'è? — mormorò Shadrach, che non vedeva niente. Scrutò nel buio. — Potete portare un torcia?

Arrivarono alcuni Elfi reggendo piccole torce di pino.

Sul terreno gelato, steso sulla schiena, giaceva Phineas Judd. Aveva gli occhi aperti, fissi nel vuoto, la bocca semiaperta. Non si muoveva. Il suo corpo era freddo e rigido.

— È morto — disse solennemente uno degli Elfi.

Shadrach deglutì, improvvisamente preoccupato. La fronte gli si coprì

di sudore freddo. — Mio Dio! Il mio vecchio amico! Cosa ho fatto?

— Hai ucciso il Grande Orco. Shadrach ci mise un momento prima di rispondere.

— Cosa ho fatto?

— Hai ucciso il Grande Orco, il capo di tutti gli Orchi.

— Non era mai successo prima — esclamò un altro Elfo, eccitato. — Il Grande Orco era vissuto per secoli. Nessuno immaginava che potesse morire. Questo è il momento più grande della nostra storia.

Tutti gli Elfi guardarono la figura stesa a terra con stupore e reverenza, mescolata a paura.

— Oh, andiamo! — disse Shadrach. — Questo è solo Phineas Judd.

Ma mentre pronunciava quelle parole, un brivido gli corse lungo la schiena. Si ricordò di quello che aveva visto qualche tempo prima, mentre stava vicino a Phineas e gli ultimi raggi della luna illuminavano la faccia del suo vecchio amico.

— Guarda. — Uno degli Elfi si chinò e sbottonò il gilè e la camicia di Phineas. — Vedi?

Shadrach si chinò per guardare e spalancò la bocca per la sorpresa.

Sotto il gilè azzurro di Phineas c'era una cotta di maglie metalliche, arrugginite e incrostate, che gli stringeva il corpo tozzo. Sulla cotta era dipinta un'insegna, scura e consumata dal tempo, quasi cancellata dalla sporcizia e dalla ruggine. L' insegna della zampa di gufo e del fungo.

L'insegna del Grande Orco.

— Perbacco — disse Shadrach. — E l'ho ucciso io.

Per un po' lo guardò in silenzio. Poi, lentamente, la consapevolezza di quello che aveva fatto si fece strada in lui. Si raddrizzò, con un sorriso sulle labbra.

— Cosa c'è, o Re? — pigolò un Elfo.

— Mi è venuta in mente una cosa — disse Shadrach. — Ho pensato che... dal momento che il Grande Orco è morto e l'armata degli Orchi è

stata messa in fuga...

Si interruppe. Gli Elfi aspettarono, in silenzio.

— Ho pensato che forse io... che forse non avete più bisogno di me.

Gli Elfi aspettarono che continuasse. — Cosa succede, Grande Re? Andate avanti.

— Pensavo che forse adesso potrei tornare al mio distributore, e smetterla di fare il re. — Shadrach si guardò attorno, speranzoso. — Non vi pare? Adesso che la guerra è finita, e lui è morto... Cosa ne dite?

Per un po' gli Elfi non dissero niente. Guardavano a terra con aria infelice. Nessuno aprì bocca. Alla fine cominciarono a raccogliere stendardi e vessilli.

— Sì, potete tornare a casa — disse un Elfo. — La guerra è finita. Gli Orchi sono stati sconfitti. Potete tornare al vostro distributore, se è questo che volete.

Shadrach sentì un'ondata di sollievo nel cuore. Fece un sorriso che gli andava da un'orecchia all'altra. — Grazie! Sono contento. Sono proprio contento. È la più bella notizia che abbia mai sentito.

Si allontanò dal gruppo degli Elfi, strofinandosi le mani e soffiandoci sopra.

— Grazie mille. — Rivolse un sorriso agli Elfi silenziosi. — Be', io allora scappo. È tardi. E fa freddo. È stata una nottata faticosa. Ci... ci vediamo.

Gli Elfi annuirono, silenziosi.

Shadrach si voltò e si avviò lungo il sentiero. Si fermò e fece un cenno di saluto. — È stata una bella battaglia, vero? Gliel' abbiamo fatta vedere! — Fece qualche altro passo di fretta, poi si voltò e agitò ancora la mano. — Felice di avervi aiutati. Be', buona notte.

Uno o due Elfi risposero al saluto. Ma nessuno parlò.

Shadrach Jones camminava lentamente verso casa. Dalla cima della collinetta poteva vedere sotto: la strada con poco traffico, il distributore che cadeva a pezzi, la casa che sarebbe durata meno a

lungo di lui, senza soldi per ripararla o per comprarsene una nuova.

Si voltò e tornò indietro.

Gli Elfi erano ancora raccolti come prima, nel silenzio della notte. Non se n'erano andati.

— Speravo che non ve ne foste andati — disse Shadrach con sollievo.

— E noi speravamo che sareste tornato — disse un soldato.

Shadrach diede un calcio a un sasso. Rotolò nel silenzio e si fermò. Gli Elfi lo guardarono.

— Andarmene? — disse Shadrach. — Io, il Re degli Elfi?

— Allora resterete nostro Re?

— È difficile per un uomo della mia età cambiare modo di vita. Smettere di vendere benzina e mettersi di colpo a fare il re. Per un po' l'idea mi ha spaventato. Ma ora non più.

— Allora lo farete?

— Certo — disse Shadrach Jones.

Il piccolo cerchio di torce si chiuse gioiosamente attorno a lui. Alla loro luce, Shadrach vide una piattaforma simile a quella che un tempo aveva portato il vecchio Re. Ma questa era molto più grande, abbastanza da portare un uomo, e c'erano decine di soldati in attesa, orgogliosi, sotto le aste.

Un soldato si inchinò. — Per voi, signore.

Shadrach salì. Era più scomodo che camminare, ma lui sapeva che volevano che arrivasse così nel Regno degli Elfi.

Titolo originale: *The King of the Elves* (1953)

YANCY

Leon Sipling grugnì e spinse da parte i fogli che aveva sulla scrivania. In un'organizzazione che comprendeva migliaia di persone, lui era l'unico impiegato a non impegnarsi. Probabilmente, era l'unico uomo-yance di Callisto a non fare il suo lavoro. La paura, e il coraggio della disperazione, lo indussero ad attivare con un gesto della mano il circuito audio che lo metteva in comunicazione con Babson, il controllore capo.

— Senti, Bab — disse Sipling con voce rauca, — non ce la faccio più. Cosa ne dici di farmi vedere il programma? Forse riuscirò a riprendere il ritmo... — Sorrise debolmente. — Lo stimolo di altre menti creative.

Dopo un attimo di riflessione, Babson attivò l'impulso sinaptico. La sua faccia massiccia non mostrava alcuna simpatia. — Stai ostacolando il lavoro, Sip? Sai che dobbiamo integrarlo nel notiziario entro le sei di stasera. Secondo il programma, dev'essere sulle videolinee per l'ora di cena.

La parte visiva del programma stava già prendendo forma sullo schermo murale; Sipling vi si concentrò, felice di poter sfuggire al freddo sguardo di Babson.

Lo schermo mostrava un'immagine in 3-D di Yancy: la solita vista di tre quarti, dalla cintola in su. John Edward Yancy con la camicia da lavoro scolorita, le maniche arrotolate sulle braccia scure e pelose. Un uomo di mezza età, vicino ai sessanta, la faccia abbronzata, il collo rossastro, un sorriso amichevole, gli occhi socchiusi perché aveva il sole di fronte. Dietro Yancy c' era l'immagine del suo giardino, col garage, le aiuole fiorite, il prato, il retro della sua casetta di plastica bianca. Yancy rivolse a Sipling un sorriso: un vicino che fa una pausa durante una giornata d'estate, sudato per il caldo e la fatica di falciare il prato, pronto a chiacchierare del tempo, della situazione del pianeta, del vicinato.

— Vuoi sapere cosa è capitato a mio nipote Ralf, l'altra mattina? —

disse Yancy attraverso l'altoparlante sulla scrivania di Sipling. Aveva una voce bassa, confidenziale. — Sai che tipo è Ralf: va sempre a scuola mezz' ora prima... dice che gli piace trovarsi al suo posto prima di tutti gli altri.

— Il primo della classe — mormorò Joe Pines dalla scrivania vicina.

Sullo schermo, Yancy continuava a parlare impassibile, col suo tono confidenziale, tranquillo. — Be', Ralf vede uno scoiattolo. Era seduto sul marciapiede. Si è fermato per un minuto a guardarlo. — L'espressione di Yancy era così sincera che quasi Sipling lo credette vero. Gli sembrava quasi di vedere lo scoiattolo e il rampollo più giovane della famiglia Yancy, coi capelli color stoppa: il figlio del figlio della persona più familiare e amata del pianeta.

— Questo scoiattolo — spiegò Yancy col suo fare bonario — stava raccogliendo noci. E perbacco, era solo l'altro giorno, a metà giugno. E questo scoiattolino — ne indicò le dimensioni con le mani — raccoglieva noci e le metteva da parte per l'inverno.

L'espressione divertita di chi racconta una storiella svanì dalla faccia di Yancy, e venne sostituita da un'aria pensierosa: l' aria di chi sta per dire qualcosa di importante. I suoi occhi azzurri si scurirono (un bel lavoro cromatico). La mascella si fece più quadrata, più decisa (la squadra androidi ci sapeva fare). Yancy assunse un'aria più vecchia, più solenne. Alle sue spalle, il giardino di casa era stato sostituito da un paesaggio maestoso di montagne e antiche foreste battute dai venti, che facevano da sfondo alla figura imponente di Yancy.

— Ho cominciato a pensare.

— La sua voce era profonda, solenne. — Ecco questo piccolo scoiattolo. Come fa a sapere che l'inverno è in arrivo? Eppure lavora, si dà da fare per affrontarlo. — La voce di Yancy si alzò.

— Si prepara per un inverno che non ha mai visto.

Sipling si irrigidì, preparandosi a sua volta. Dalla sua scrivania, Joe Pines sogghignò e gridò: — Tutti pronti!

— Quello scoiattolo — disse Yancy solennemente — aveva fede. No, non aveva visto nessun segno dell'inverno. Ma sapeva che sarebbe

arrivato. — La mascella si mosse, una mano si sollevò adagio...

E l'immagine si bloccò. Congelata, immobile, silenziosa. Il sermone era finito, nel bel mezzo di una frase.

— Ecco fatto — disse Babson, sovrapponendosi a Yancy.

— Ti ha aiutato?

Sipling sfogliò nervosamente i fogli sulla scrivania. — No — ammise. — In effetti, no. Ma... finirò il lavoro.

— Lo spero. — La faccia di Babson si oscurò, minacciosa, i suoi occhietti cattivi sembrarono farsi anche più piccoli. — Che cosa ti sta succedendo? Problemi familiari?

— È tutto a posto — farfugliò Sipling. — Grazie.

Sullo schermo restava un'immagine sbiadita di Yancy, ancora fermo sulla parola *arrivato*. Il resto del programma era nella mente di Sipling: i vari pezzi che costituivano il flusso di parole e di gesti non erano stati elaborati e integrati nel composto. Mancava il contributo di Sipling, e così l'intera *gestalt* si era bloccata.

— Senti — disse Joe Pines, — se vuoi ti sostituisco io. Escludi la tua scrivania dal circuito, e io inserisco la mia.

— Grazie — mormorò Sipling, — ma io sono l'unico che possa mettere assieme questa dannata parte. È la perla centrale.

— Dovresti prenderti un po' di riposo. Hai lavorato troppo.

— Sì — disse Sipling, che si sentiva sull'orlo di una crisi isterica. — Non mi sento tanto bene.

Questo era evidente: tutti nell'ufficio se n'erano accorti. Ma solo Sipling conosceva la ragione. E stava lottando con tutte le sue forze per urlarla a pieni polmoni.

L'analisi della situazione politica di Callisto era stata elaborata dal sistema computerizzato del Niplan, a Washington, ma le valutazioni finali vennero fatte da tecnici umani. I computer di Washington potevano accertare che la struttura politica di Callisto si stava muovendo in una direzione totalitaria, ma non potevano dire cosa

significasse questo fatto. Erano necessari gli esseri umani per classificare questa tendenza come negativa.

— Non è possibile — protestò Taverner. — Abbiamo un flusso costante di scambi con Callisto; a parte il sindacato di Ganimede, il loro commercio extra-planetario è imbottigliato. Ci accorgeremmo subito se succedesse qualcosa di strano.

— Come? — chiese Kellman, il direttore della polizia.

Taverner indicò i fogli pieni di dati, grafici, diagrammi, numeri e percentuali che coprivano le pareti degli uffici di polizia del Niplan. — Risulterebbe da centinaia di fattori. Attentati terroristici, prigionieri politici, campi di sterminio. Si sentirebbe parlare di autocritiche, tradimenti, processi... tutti i sintomi di una dittatura.

— Non confondete una società totalitaria con una dittatura — disse seccamente Kellman.

— Uno stato totalitario raggiunge ogni sfera della vita dei suoi cittadini, forma le loro opinioni su qualsiasi argomento. Il governo può essere una dittatura, oppure un concilio di preti. La forma non conta.

— Va bene — disse Taverner.

— Andrò. Porterò una squadra, e vedremo di scoprire cosa stanno combinando.

— Riuscirete ad assomigliare ai Callistiani?

— E che aspetto hanno?

— Non ne sono sicuro — disse Kellman, pensieroso, dando un'occhiata ai fogli appesi al muro. — Ma qualunque aspetto abbiano, stanno cominciando ad assomigliarsi tutti.

L'astronave interplanetaria che atterrò su Callisto trasportava, fra gli altri passeggeri, anche Peter Taverner, sua moglie e i suoi tre figli. Con una smorfia preoccupata, Taverner individuò le figure degli agenti che aspettavano vicino al portello. I passeggeri sarebbero stati ispezionati attentamente; mentre la rampa scendeva, il gruppo di agenti si fece avanti.

Taverner si alzò e raccolse attorno a sé la famiglia. — Non preoccuparti

— disse a Ruth. — I passaporti che abbiamo sono perfetti.

I documenti, elaborati da esperti, lo identificavano come uno speculatore in minerali non ferrosi, in cerca di un mercato per condurre le sue operazioni. Callisto era un punto nodale per le imprese minerarie: un flusso continuo di operatori avidi di ricchezze che andavano e venivano, trasportavano minerale non lavorato dalle lune sottosviluppate e attrezzature minerarie dai pianeti interni.

Taverner si sistemò accuratamente il cappotto sul braccio. Era un uomo massiccio, sui trentacinque anni: poteva passare benissimo per un operatore economico di successo. L'abito a doppio petto era di lusso, ma tradizionale. Le scarpe, tirate a lucido, brillavano. Tutto sommato, avrebbe dovuto farcela a passare. Mentre lui e la sua famiglia si muovevano verso la rampa di discesa, presentavano il quadro perfetto dell'alta borghesia interplanetaria.

— Qual è lo scopo della vostra visita? — chiese un agente in uniforme verde, con una penna in mano. I suoi documenti, nel frattempo, venivano controllati, fotografati, registrati. Le sue impronte cerebrali venivano messe a confronto con quelle in archivio. La solita routine.

— Mi occupo di minerali non ferrosi — cominciò Taverner, ma un secondo agente lo interruppe bruscamente. — Siete il terzo agente che è sbarcato, stamattina. Cos'è che vi preoccupa tanto, voi della Terra? — L' agente lo scrutò. — Stanno arrivando più agenti che ministri.

Cercando di non perdere il controllo della situazione, Taverner rispose: — Sono qui in vacanza. Alcolismo acuto... una faccenda riservata.

— È quello che hanno detto anche gli altri. — L'agente sorrise senza divertimento. — Be', che differenza fa un agente terrestre in più? — Aprì il cancelletto e fece cenno a Teverner e famiglia di passare. — Benvenuti su Callisto. Divertitevi... e buona permanenza. Siamo la luna a più alto tasso di sviluppo del sistema.

— Quasi un pianeta — commentò Taverner ironico.

— Da un giorno all'altro. — L'agente esaminò alcuni fogli. — Secondo i vostri amici, avete pareti intere piene di grafici e diagrammi su di noi. Siamo così importanti?

— Interesse accademico — disse Taverner. Se avevano individuato gli altri due, allora l'intera squadra era in trappola. Evidentemente le autorità locali erano preparate a individuare infiltrazioni... quella scoperta lo raggelava.

Però lo lasciavano passare. Come potevano essere così sicuri di sé?

Le cose si mettevano male. Mentre si guardava attorno alla ricerca di un taxi, si preparò mentalmente a rimettere assieme la sua squadra in un tutto funzionante. Non c'era da stare allegri.

Quella sera, in un bar chiamato *Stay-Lit,* su una delle strade principali della città, nella zona dei negozi, Taverner incontrò gli altri due agenti della sua squadra. Chini sui loro bicchieri di whisky, misero a confronto i rispettivi appunti.

— Sono arrivato quasi dodici ore fa — disse Eckmund, fissando con sguardo impassibile le file di bottiglie nelle profondità in penombra del bar. Nell'aria stagnava il fumo dei sigari, e la macchinetta musicale, in un angolo, suonava la sua canzone metallica. — Ho camminato per la città, guardandomi intorno, osservando.

— Io — disse Dorser — sono stato alla nastroteca. Ho confrontato la propaganda ufficiale con la realtà. Ho parlato con gli studiosi nelle cabine di lettura. Taverner sorseggiò il suo whisky. — Trovato qualcosa di interessante?

— Ho usato il vecchio test empirico — disse Eckmund. — Mi sono messo a bighellonare in uno dei quartieri più poveri, e ho attaccato discorso con la gente che aspettava l'autobus. Ho cominciato a parlare male dell' autorità, a lamentarmi dei trasporti pubblici, delle fognature, delle tasse, di tutto. Si sono subito uniti al coro. Di cuore. Senza esitazioni. E senza paura.

— Il governo — commentò Dorser — è strutturato secondo il solito sistema arcaico. Ci sono due partiti, uno un po' più conservatore dell'altro, ma senza nessuna differenza di fondo, naturalmente. Entrambi eleggono i candidati alle primarie, con ballottaggio aperto a tutti i votanti. — Fece una risata. — È una democrazia modello. Ho letto i libri di testo delle scuole: un sacco di slogan idealistici tipo libertà di parola, di riunione, di culto. La solita roba delle elementari.

I tre rimasero in silenzio per qualche istante.

— Ci sono prigioni — disse Taverner adagio. — In ogni società avvengono violazioni alla legge.

— Ne ho visitata una — disse Eckmund con un rutto. — Ladruncoli, assassini, truffatori, teppisti... la solita roba.

— Nessun prigioniero politico?

— No. — Eckmund alzò la voce. —Tanto vale farci sentire da tutti. Nessuno se ne preoccupa... a cominciare dalle autorità.

— Probabilmente, dopo che ce ne saremo andati, ne metteranno qualche migliaio in prigione — mormorò Dorser pensierosamente.

— Per carità — fece Eckmund. — La gente può lasciare Callisto quando vuole. In uno stato di polizia, i confini sono chiusi. Qui invece sono spalancati. La gente va e viene.

— Forse c'è qualche sostanza chimica nell'acqua — suggerì Dorser.

— Come è possibile che esista una società totalitaria senza terrore? — disse Eckmund. — Sono pronto a giurare che ci sono in giro agenti informatori. Non c'è assolutamente nessun sintomo di paura.

— In qualche modo, delle pressioni vengono esercitate — insistette Taverner.

— Non attraverso la polizia — affermò Dorser con vigore.

— Non con la forza. Non con arresti illegali e campi di lavoro.

— Se fosse uno stato di polizia — disse Eckmund, — ci sarebbe qualche movimento di resistenza. Qualche gruppo *sovversivo*. Ma in questa società tutti sono liberi di lamentarsi; potete comprare spazi televisivi e radiofonici, e anche sui giornali. Tutto quello che uno vuole. — Si strinse nelle spalle. — Perciò come può esistere un movimento clandestino? Sarebbe ridicolo.

— Eppure — disse Taverner.

— questa gente vive in una società a partito unico, con una linea di partito e un'ideologia ufficiale. Mostrano gli effetti di uno stato totalitario accuratamente controllato. Sono cavie... che se ne rendano

conto o no.

— E com'è possibile?

Taverner scosse la testa. — Non lo so. Dev'esserci qualche meccanismo che ci sfugge.

— Avviene tutto in piena luce. Possiamo guardare da tutte le parti.

— Allora stiamo cercando la cosa sbagliata. — Taverner diede un'occhiata alla televisione, sopra il bar. Il solito balletto di ragazze nude era finito; sullo schermo apparve la faccia di un uomo. Era una faccia piena, gioviale, sulla cinquantina. Innocenti occhi azzurri, una piega quasi infantile delle labbra, capelli castani intorno alle orecchie a sventola.

— Amici — cominciò l'uomo con voce baritonale, — è un vero piacere ritrovarci insieme, questa sera. Avevo voglia di fare quattro chiacchiere con voi.

— Pubblicità — disse Dorser, facendo segno al cameriere robot di portare ancora da bere.

— Chi è? — chiese Taverner incuriosito.

— Quel vecchio bonaccione? — Eckmund esaminò i suoi appunti. — Una specie di presentatore: si chiama Yancy.

— Fa parte del governo?

— Che io sappia, no. È una specie di filosofo per famiglie. Ho comprato una biografia, in un'edicola. — Eckmund passò il libretto dalla copertina colorata al suo capo. — Un uomo del tutto ordinario, a quanto pare. Era nell'esercito, si è distinto nella guerra marziano-gioviana. Promosso ufficiale sul campo. Ha raggiunto il grado di maggiore. — Si strinse nelle spalle. — È una specie di almanacco parlante. Massime concise su ogni argomento. Vecchi proverbi. Consigli su come curarsi la bronchite. Opinioni sui guai della vecchia Terra.

Taverner esaminò il libretto. — Sì, ho visto delle sue fotografie, in giro.

— È una figura molto popolare. Amata dalle masse. È l'uomo che parla con la voce della gente. Mentre compravo le sigarette, ho notato che lui

fuma una marca particolare. È quella più venduta: ha conquistato quasi tutto il mercato. Lo stesso per la birra. Il whisky che beviamo, probabilmente, è quello che beve anche lui. Lo stesso per le palline da tennis. Solo che lui non gioca a tennis, ma a minigolf. Ogni fine settimana. — Mentre prendeva il bicchiere, Eckmund concluse: — Ora tutti giocano a minigolf.

— Com'è possibile che il minigolf diventi un gioco su scala planetaria? — chiese Taverner.

— Questo non è un pianeta — osservò Dorser. — È una luna da quattro soldi.

— Non secondo Yancy — disse Eckmund. — Bisogna pensare a Callisto come a un pianeta, dice.

— E come si fa? — chiese Taverner.

— In senso spirituale, è un pianeta. Yancy dice sempre che si dovrebbe guardare al lato spirituale della materia. Insiste sempre su Dio, sulla necessità di un governo onesto, sul lavorare sodo e sull'essere in ordine. Le solite banalità.

L'espressione di Taverner si indurì. — Interessante — mormorò. — Bisognerà che lo conosca.

— E perché? È il tipo più noioso e mediocre che ci si possa immaginare.

— Forse — rispose Taverner. — Ma è per questo che mi interessa.

Babson, grosso e minaccioso, venne incontro a Taverner all' entrata dello Yancy Building. — Certo che potete incontrare il signor Yancy. Però ha molto da fare... ci vorrà un po' prima che trovi il tempo. Tutti vogliono conoscere il signor Yancy.

Taverner non si scompose. — Quanto tempo dovrò aspettare?

Mentre si dirigevano verso gli ascensori, Babson fece un rapido calcolo. — Diciamo quattro mesi.

— Quattro mesi!

— John Yancy è praticamente l'uomo più popolare in circolazione.

— In circolazione da queste parti — disse Taverner mentre salivano sull'ascensore già pieno. — Non ne avevo mai sentito parlare, prima. Se ha tanto fascino, perché non lo trasmettete in tutto il Niplan?

— In verità — disse Babson in un sussurro rauco, confidenziale, — non riesco a capire cosa ci trovi la gente in lui. Per quanto mi riguarda, non è che un pallone gonfiato. Ma alla gente di qui piace. Dopo tutto, Callisto è alquanto provinciale. Yancy fa effetto su un certo tipo di mentalità rurale... su quelli che amano le cose semplici. Temo che la Terra sarebbe troppo sofisticata per Yancy.

— Non avete provato?

— Non ancora — disse Babson. Con aria pensosa, aggiunse: — Magari in seguito.

Mentre Taverner rifletteva sul significato di quelle parole, l' ascensore si fermò. I due uscirono in un corridoio lussuoso, col pavimento coperto di tappeti, illuminato da luci nascoste. Babson aprì una porta ed entrarono in un grande ufficio, pieno di gente.

Era in corso la visione di una recente registrazione di Yancy. Un gruppo di uomini-yance osservavano in silenzio lo schermo, con espressione attenta. La registrazione mostrava Yancy seduto a una vecchia scrivania di rovere, nel suo studio. Era evidente che si era dedicato a meditazioni filosofiche: sulla scrivania erano sparsi libri e fogli di carta.

Sulla sua faccia c'era un' espressione pensierosa; teneva la fronte appoggiata a una mano, i lineamenti atteggiati a una studiata concentrazione.

— Questa verrà trasmessa domenica mattina — spiegò Babson.

Le labbra di Yancy si mossero. — Amici — cominciò, con la sua voce profonda, confidenziale, di chi parla da uomo a uomo. — Me ne stavo seduto qui alla mia scrivania... proprio come voi ve ne state seduti nel vostro soggiorno. — Ci fu uno spostamento della telecamera: attraverso la porta dello studio di Yancy apparve il soggiorno, con la figura familiare della moglie di Yancy: di mezza età, un'aria da brava massaia e un'espressione dolce in faccia; era seduta su un comodo sofà, intenta a cucire. Sul pavimento, Ralf, il nipotino, giocava a biglie.

In un angolo, sonnecchiava il cane di famiglia.

Uno degli uomini-yance annotò qualcosa. Taverner lo osservò incuriosito.

— Un momento fa ero con loro — continuò Yancy con un breve sorriso. — Leggevo i fumetti a Ralf, che mi stava seduto sulle ginocchia. — Lo sfondo svanì, sostituto da un'immagine fantasma di Yancy seduto col nipotino sulle ginocchia. Poi tornarono la scrivania e lo studio con le librerie. — Ringrazio sempre Dio per la mia famiglia — disse Yancy. — In questi tempi difficili è a lei che mi rivolgo. È la mia àncora di salvezza.

Un altro uomo-yance prese un appunto.

— Mentre me ne sto seduto nel mio studio, in questa meravigliosa domenica mattina — continuò Yancy, — mi rendo conto di quanto siamo fortunati a essere vivi, ad avere questo bellissimo pianeta, le città, le case e tutte le cose che Dio ci ha dato da godere. Ma dobbiamo stare attenti. Dobbiamo stare attenti a non perderle.

In Yancy era avvenuto un cambiamento. A Taverner parve che l'immagine stesse cambiando in maniera indefinibile. Non era più lo stesso uomo. Se n'era andata quell'aria bonac-ciona; sembrava più vecchio, più alto. Un padre dagli occhi severi che parla ai suoi figli.

— Amici miei — intonò Yancy, — ci sono forze che potrebbero indebolire questo pianeta. Tutto quello che abbiamo costruito per i nostri cari, per i nostri figli, potrebbe esserci tolto da un giorno all'altro. Dobbiamo imparare a essere vigilanti. Dobbiamo proteggere la nostra libertà, i nostri beni, il nostro modo di vita. Se ci dividiamo, e cominciamo a combatterci fra di noi, diventeremo facile preda per i nostri nemici. Dobbiamo lavorare uniti, amici miei. È a questo che pensavo stamattina. Cooperazione. Lavoro di gruppo. Dobbiamo essere forti, e per essere forti dobbiamo essere uniti. Questa è la chiave, amici miei, la chiave per una vita più prospera. — Indicando il giardino fuori della finestra, Yancy disse: — Sapete, stavo...

La voce si interruppe. L'immagine si fermò. Le luci della sala si accesero, e gli uomini-yance cominciarono a muoversi e a parlare.

— Buono — disse uno. — Finora, almeno. Ma dov'è il resto?

— Ancora Sipling — rispose un altro. — Il suo pezzo non è ancora arrivato. Ma cosa gli succede?

Babson, con la fronte aggrottata, si mosse. — Scusatemi — disse a Taverner. — Ci sono difficoltà tecniche. Potete dare un'occhiata in giro, se ne avete voglia. Consultate pure gli archivi... quello che volete.

— Grazie — disse Taverner. Si sentiva confuso; sembrava tutto innocuo, perfino banale. Ma c'era qualcosa che non andava.

Cominciò a guardarsi attorno, sospettosamente.

Era ovvio che John Yancy aveva pontificato su ogni argomento possibile e immaginabile. C'era un'opinione di Yancy su tutto: dall'arte moderna all'uso dell'aglio in cucina, dal socialismo alle bevande intossicanti, dalla guerra alle bistecche, dall' educazione agli abiti femminili aperti sul davanti, alle tasse, all' ateismo, al divorzio, al patriottismo... ogni sfumatura di opinione possibile.

C'era forse qualche argomento sul quale Yancy non si era espresso?

Taverner esaminò l'interminabile sfilza di nastri allineati lungo le pareti degli uffici. C erano miliardi di metri di nastro, pieni di discorsi di Yancy...era possibile che un uomo solo avesse una propria opinione su tutto?

Scelse un nastro a caso, e trovò una lezioncina sulle buone maniere a tavola.

— Sapete una cosa? — disse l'immagine in miniatura di Yancy, con una vocina esile. — L'altra sera, a cena, mi è capitato di osservare mio nipote Ralf che tagliava la bistecca. — Yancy sorrise, mentre appariva brevemente l'immagine del bambino di sei anni che tagliava con grande impegno. — Be', mi è venuto di pensare: ecco Ralf che si dà un gran da fare, senza combinare niente. E mi è sembrato...

Taverner spense il nastro e lo rimise al suo posto. Yancy aveva un'opinione ben precisa su tutto... Ma erano davvero così precise?

Cominciava a nutrire uno strano sospetto. Su alcuni argomenti, sì. Su argomenti di scarsa importanza, Yancy aveva regole precise, massime chiare ricavate dal patrimonio tradizionale. Ma le grandi questioni filosofiche e politiche erano un'altra faccenda.

Taverner scelse a caso uno dei molti nastri elencati sotto l'argomento *Guerra,* e lo proiettò.

— ...sono contrario alla guerra — disse Yancy con foga. — E io ne so qualcosa: ho combattuto la mia parte.

Seguì un montaggio di scene di battaglia dalla guerra marziano-gioviana, in cui Yancy si era distinto per il suo coraggio, il suo senso di cameratismo, l'odio per il nemico, e tutta una serie di sentimenti adeguati.

— Però — continuò Yancy, — credo anche che un pianeta debba essere forte. Non dobbiamo arrenderci come pecore... La debolezza invita all'aggressione, incoraggia il nemico. Con la debolezza, apriremmo la strada alla guerra. Dobbiamo prepararci a difendere i nostri cari. Con tutta la mia anima e il mio cuore, io sono contrario alle guerre inutili ma, ripeto, come ho detto tante altre volte, che un uomo deve farsi avanti per combattere una guerra giusta. Non si deve sfuggire alle proprie responsabilità. La guerra è una cosa terribile. Ma certe volte dobbiamo...

Mentre rimetteva a posto il nastro, Taverner si chiese cosa avesse detto Yancy. Qual era la sua opinione sulla guerra? Visionò un centinaio di nastri diversi. Yancy era sempre pronto a pontificare su argomenti vitali e decisivi, come la Guerra, il Pianeta, Dio, le Tasse. Ma in realtà non diceva mai niente.

Un brivido freddo gli percorse la spina dorsale. Su temi specifici e triviali, Yancy offriva opinioni ben definite: i cani sono meglio dei gatti; il succo di pompelmo è troppo acido senza un cucchiaino di zucchero; fa bene alzarsi presto la mattina, e fa male bere troppo. Ma sulle grandi questioni... il vuoto assoluto, riempito da frasi altisonanti. Un pubblico in accordo con Yancy sulla guerra, le tasse, Dio e il pianeta, era virtualmente in accordo su niente. E su tutto.

Su argomenti importanti, la gente non aveva opinioni. Pensava soltanto di averle.

Taverner esaminò rapidamente nastri riguardanti alcuni argomenti di grande portata. Era sempre la stessa storia. In una frase, Yancy affermava una cosa; con la seguente il contrario. Il totale equivaleva a

zero; un risultato accuratamente programmato. Ma allo spettatore restava l'impressione di aver partecipato a un ricco banchetto intellettuale. Era straordinario. Ed era evidentemente lavoro di professionisti: il meccanismo era troppo perfetto per essere frutto del caso.

Nessuno era così innocuo e sciocco come John Edward Yancy. Era troppo dannatamente buono per essere vero.

Con la fronte sudata, Taverner lasciò l'archivio e si fece strada fino agli uffici interni, dove gli uomini-yance lavoravano alle scrivanie e alle moviole. L' attività era frenetica. Le facce degli impiegati avevano un' espressione benevola, quasi annoiata. La stessa espressione amichevole e innocua di Yancy.

Innocua... e proprio per questo diabolica. E lui non poteva farci assolutamente niente. Se la gente amava ascoltare John Edward Yancy, e se voleva modellarsi su di lui, cosa poteva farci la polizia del Niplan?

Quale crimine veniva commesso?

Non c'era da meravigliarsi se a Babson non importava che la polizia venisse a ficcare il naso, e se le autorità li avevano fatti entrare liberamente. Non c'erano prigionieri politici, né campi di concentramento, né lavori forzati... non ce n'era bisogno.

La tortura e i campi di sterminio servono solo quando la persuasione fallisce. Lì invece la persuasione funzionava perfettamente. Uno stato di polizia, basato sul terrore, si giustificava quando l'apparato totalitario cominciava a sfaldarsi. Le antiche società totalitarie erano state imperfette: le autorità non erano riuscite a penetrare in ogni sfera della vita. Ma le tecniche di comunicazione erano migliorate.

Davanti ai suoi occhi, aveva l'esempio del primo stato totalitario realmente riuscito: innocuo e banale. L'ultimo stadio, mostruoso ma perfettamente logico, si sarebbe raggiunto quando tutti i bambini appena nati fossero stati chiamati volontariamente John Edward.

E perché no? Già ora vivevano, agivano, pensavano come John Edward. E poi c'era la signora Margaret Ellen Yancy, per le donne. Anche lei aveva il suo campionario completo di opinioni, dalla cucina

ai vestiti, le sue ricette e i suoi consigli per tutte le donne.

C'erano perfino i figli di Yancy per i giovani. Le autorità non avevano trascurato niente.

Gli si avvicinò Babson, con espressione affabile. — Come va, agente? — ridacchiò, appoggiandogli una mano sulla spalla.

— Benissimo — riuscì a rispondere Taverner, sfuggendo alla mano.

— Cosa ne dite della nostra piccola organizzazione? — C era dell'autentico orgoglio nella voce di Babson. — Facciamo un buon lavoro. Un'opera d'arte. Abbiamo standard molto elevati.

Ribollendo di collera repressa, Taverner uscì dagli uffici e si trovò nel corridoio. L'ascensore non arrivava mai, e Taverner si avviò infuriato verso le scale. Non ce la faceva più a stare chiuso in quel posto.

Da un angolo in ombra apparve un uomo, la faccia pallida e tesa. — Aspettate. Posso parlarvi?

Taverner non si fermò. — Cosa volete?

— Siete un agente terrestre? Del Niplan? Io... — Il pomo di Adamo dell'uomo si muoveva su e giù. — Io lavoro qui. Mi chiamo Sipling, Leon Sipling. Devo fare qualcosa... non posso più resistere.

— Non c'è niente da fare — gli disse Taverner. — Se vogliono assomigliare tutti quanti a Yancy...

— Ma non c'è nessun Yancy — l'interruppe Sipling, con i muscoli facciali che si contraevano in maniera incontrollabile.

— L'abbiamo fatto noi. L'abbiamo inventato noi.

Taverner si fermò. — Cosa avete fatto?

— Ho deciso. — Sipling parlava in fretta, con voce tremante. — Farò qualcosa... e so esattamente che cosa. — Afferrò la manica di Taverner. — Dovete aiutarmi. Posso fermarli, ma non posso farlo da solo.

Seduti nell'elegante soggiorno di Leon Sipling, Taverner e il suo ospite bevevano il caffè, osservando i rispettivi figli giocare per terra. La moglie di Sipling e Ruth Taverner erano in cucina che asciugavano i piatti.

— Yancy è una sintesi — spiegò Sipling, — una specie di composizione. Non esiste nessun individuo come lui. Abbiamo ricavato dei prototipi dalle ricerche sociologiche e abbiamo basato la nostra creazione su vari individui tipici. Perciò è molto realistico. Ma abbiamo eliminato quello che non ci andava bene, e abbiamo accentuato quello che ci serviva. — Con aria cupa, aggiunse: — Potrebbe anche esistere uno Yancy. C'è un sacco di gente simile a Yancy. È proprio questo il guaio.

— Vi siete messi al lavoro con lo scopo deliberato di modellare la gente secondo la personalità di Yancy? — chiese Taverner.

— Non sono in grado di dire quali siano esattamente i propositi nelle alte sfere. Facevo il pubblicitario per una fabbrica di dentifrici. Le autorità di Callisto mi hanno assunto e mi hanno spiegato quello che volevano da me. Sugli scopi del progetto ho potuto soltanto formulare ipotesi.

— Con *autorità,* intendete il governo?

Sipling fece una risata stridula. — Intendo le compagnie commerciali che possiedono questa luna, da cima a fondo. Ma non dobbiamo chiamarla luna. È un pianeta. — Fece una smorfia. — A quanto pare, le autorità coltivano programmi ambiziosi, che comportano l'assorbimento dei loro rivali commerciali di Ganimede... fatto questo, i pianeti esterni saranno nelle loro mani.

— Non possono impadronirsi di Ganimede senza una guerra — obiettò Taverner. — Le compagnie Medeane hanno il sostegno della gente. — Poi ebbe un'illuminazione. — Capisco — disse sottovoce. — Vogliono la guerra. Ne varrebbe la pena, per loro.

— L'avete detto. E per cominciare una guerra, hanno bisogno che la gente si metta nello stesso ordine di idee. In effetti, la popolazione non ha niente da guadagnarci. La guerra non farebbe altro che spazzare via gli operatori minori, concentrando il potere in una cerchia ancora più ristretta... come se non lo fosse già abbastanza. Per spingere ottanta milioni di persone a volere la guerra, hanno bisogno di un pubblico indifferente, passivo. E ci stanno arrivando. Quando questa campagna di Yancy sarà terminata, la gente di Callisto sarà pronta ad accettare qualsiasi cosa. Yancy pensa per loro. Dice loro come devono tagliarsi i

capelli, a cosa devono giocare. Racconta le barzellette che vengono ripetute in giro. Sua moglie spiega alle donne cosa devono preparare a pranzo. Dappertutto, su questo mondo, le giornate di Yancy vengono duplicate in milioni di copie. Tutto quello che fa, tutto quello che crede. Sono undici anni di fila che condizioniamo il pubblico. La cosa più importante è la ripetizione monotona. Un'intera generazione sta crescendo aspettandosi da Yancy una risposta a tutto.

— Ci vorrà una grossa organizzazione per mantenere in vita Yancy — osservò Taverner.

— Solo per scrivere il materiale, sono impiegate migliaia di persone. Voi avete visto soltanto il primo stadio... e lo stesso succede in ogni città. Nastri, film, riviste, libri, poster, show televisivi e radiofonici, articoli sui giornali, strisce a fumetti, pubblicità di ogni genere... un fiume interminabile di Yancy.

— Prese una rivista dal tavolino e indicò l'articolo di copertina.

— *Come va il cuore di Yancy?* Si preoccupano di come potremmo fare senza Yancy. La prossima settimana, ci sarà un articolo sulla sua digestione. — Con tono acido, Sipling concluse: — Conosciamo milioni di trucchi. Lo condiamo in tutte le salse. Ci chiamiamo uomini-yance. È una nuova forma d'arte.

— Che opinione avete voi di Yancy?

— Che è un pallone gonfiato.

— Nessuno di voi crede a quello che dice?

— Perfino Babson non può fare a meno di ridere. E Babson è in cima alla piramide; dopo, vengono quelli che firmano gli assegni. Dio, se cominciassimo a credere a Yancy... se dovessimo credere che quello che dice significa qualcosa... — sulla faccia di Sipling apparve un'espressione di disperazione. — Ecco perché non posso sopportarlo.

— Perché? — chiese Taverner, incuriosito. Il microfono che portava nella gola stava trasmettendo tutto agli uffici di Washington. — Vorrei capire perché avete deciso di parlare.

Sipling si chinò e chiamò il figlio. — Mike, smetti di giocare e vieni qui. — Rivolto a Taverner disse: — Mike ha nove anni. Yancy è con noi fin

da quando è nato.

Mike obbedì subito. — Sì, papà?

— Che voti prendi a scuola? — chiese suo padre.

Il petto del ragazzo si gonfiò di orgoglio; era un Leon Sipling in miniatura. — Tutti otto e nove.

— È un ragazzo intelligente — disse il padre a Taverner. — È bravo in aritmetica, storia, geografia, eccetera. — Rivolto di nuovo al ragazzo, disse: — Ora ti faccio qualche domanda; voglio che questo signore senta le risposte. Va bene?

— Sì, papà.

Con espressione severa, Sipling disse: — Voglio sapere cosa ne pensi della guerra. Ti hanno parlato della guerra, a scuola; conosci tutte le guerre famose, vero?

— Sì. Abbiamo studiato la Rivoluzione Americana e la Prima Guerra Globale, la Seconda Guerra Globale, la Prima Guerra all'Idrogeno, e la guerra fra i coloni di Marte e di Giove.

— Nelle scuole — spiegò Sipling a Taverner, — distribuiamo nostro materiale, sussidi educativi. Yancy spiega ai bambini la storia; Yancy spiega le scienze naturali; Yancy spiega le buone maniere, l'astronomia e tutto lo scibile umano. Ma non avevo mai pensato che mio figlio... — Si interruppe, con aria infelice. Poi riprese: — Va bene, sai tutto della guerra. Ma cosa ne pensi?

Subito il ragazzo rispose: — La guerra è male. La guerra è la cosa più terribile che ci sia. Ha quasi distrutto l'umanità.

Scrutando il figlio, Sipling chiese: — Te le ha dette qualcuno queste cose?

Il ragazzo ebbe un attimo di incertezza. — No, papà.

— Ci credi davvero, tu?

— Sì. È così, non è vero? La guerra è male.

Sipling annuì. — La guerra è male. Ma cosa mi dici delle guerre giuste?

Senza esitazioni, il ragazzo rispose: — Dobbiamo combattere le guerre

giuste, naturalmente.

— Perché?

— Be', dobbiamo proteggere il nostro modo di vita.

— Perché?

Ancora una volta, non ci fu esitazione nella risposta. — Non possiamo farci mettere i piedi sopra. Questo incoraggerebbe un'aggressione. Non possiamo permettere che la forza bruta domini il mondo. Il mondo deve essere governato da... — cercò la parola esatta — dalla legge.

Con voce stanca, rivolgendosi per metà a se stesso, Sipling commentò: — Le ho scritte io stesso queste parole, prive di senso e contraddittorie, otto anni fa. — Si riprese con uno sforzo di volontà, e disse: — Dunque, la guerra è male. Però dobbiamo combattere le guerre giuste. Ecco, supponiamo che questo pianeta, Callisto, entri in guerra... diciamo con Ganimede, per esempio. — Non riuscì a nascondere una nota di amara ironia nella voce. — Un esempio a caso. Bene, siamo in guerra con Ganimede. Sarebbe una guerra giusta, o solo una guerra?

Questa volta non ci fu nessuna risposta. Sulla faccia del ragazzo c'era un'espressione perplessa.

— Nessuna risposta? — chiese Sipling freddamente.

— Ecco, insomma — cominciò il ragazzo. — Voglio dire... — Alzò gli occhi, con aria speranzosa. — Quando verrà il momento, qualcuno ce lo dirà, no?

— Certo — disse Sipling con voce strozzata. — Qualcuno ce lo dirà. Magari il signor Yancy.

Un'espressione di sollievo apparve sulla faccia del ragazzo. — Sì, papà. Ce lo dirà il signor Yancy. — Si mosse verso gli altri bambini. — Posso andare, ora?

Mentre il ragazzo tornava ai suoi giochi, Sipling si rivolse a Taverner. — Sapete a cosa stanno giocando? Si chiama Hippo-Hoppo. Indovinate un po' quale bambino ci gioca sempre. Indovinate chi l'ha inventato.

Ci fu qualche minuto di silenzio.

— Cosa suggerite? — chiese Taverner. — Avete detto che si può fare qualcosa.

Sulla faccia di Sipling apparve per un attimo un'espressione fredda, calcolatrice. — Conosco il progetto... so come può essere mandato a pezzi. Ma ci deve essere qualcuno che nel frattempo tiene una pistola puntata alla testa delle autorità. In nove anni, ho capito qual è la chiave fondamentale della personalità di Yancy... la chiave del nuovo modello di uomo che stiamo formando. È semplice. È l'elemento che rende l'uomo abbastanza malleabile da poter essere guidato dove si vuole.

— Vi ascolto — disse impaziente Taverner, sperando che la trasmissione per Washington fosse chiara.

— Tutte le opinioni di Yancy sono insulse. La chiave è nella loro banalità. Ogni parte della sua ideologia è diluita: niente di eccessivo. Ci siamo avvicinati il più possibile a non dargli nessuna idea... ve ne sarete accorto. Ogni volta che era possibile abbiamo cancellato le opinioni, abbiamo costruito una personalità apolitica. Senza punti di vista.

— Certo — disse Taverner. — Lasciando però l'illusione di un punto di vista.

— Tutti gli aspetti della personalità di Yancy devono essere controllati: vogliamo una persona globale. Perciò deve esistere un atteggiamento specifico per ogni questione concreta. In ogni caso, la nostra regola è: Yancy sostiene l'opinione meno pericolosa. Quella più vacua, più semplice, che richiede meno sforzi, che non va abbastanza a fondo da sollevare problemi reali.

Taverner aveva afferrato l' idea. — Opinioni gratificanti. — Eccitato, continuò: — Ma se si inserisse un punto di vista estremamente originale, che richiedesse un grande sforzo per essere capito, qualcosa di difficile...

— Yancy gioca a minigolf. Così tutti quanti hanno la loro brava mazza. — Gli occhi di Sipling brillarono. — Ma supponiamo che Yancy avesse una preferenza per... il Kriegspiel.

— Per cosa?

— Sono scacchi giocati su due scacchiere. Ogni giocatore ne ha una, coi suoi pezzi, ma non vede l'altra. C'è un arbitro che le vede entrambe, e avvisa ciascun giocatore quando un suo pezzo è stato mangiato, oppure lui ne ha mangiato uno avversario, o si è mosso in una casella occupata, o ha fatto una mossa impossibile, o ha dato scacco, o è sotto scacco.

— Capisco — disse Taverner. — Ciascun giocatore deve dedurre lo schieramento dell'avversario. Gioca alla cieca. Dev' essere necessaria una concentrazione incredibile.

— I prussiani insegnavano in questo modo la strategia ai loro ufficiali. È più che un gioco: è una specie di lotta libera su scala cosmica. Immaginate Yancy che alla sera si siede con la moglie e il nipotino, e si mette a giocare a Kriegspiel per sei ore di fila. Immaginate che i suoi libri preferiti, invece che i western, siano le tragedie greche. Che invece di ascoltare *My Old Kentucky Home,* ascolti l'Arte della Fuga di Bach.

— Comincio a capire dove volete arrivare — disse Taverner, con la maggior calma possibile. — Credo che potremo aiutarvi.

Babson urlò: — Ma è illegale!

— Senza dubbio — disse Taverner. — È per questo che siamo qui. — Fece segno alla squadra di agenti del servizio segreto di entrare negli uffici dello Yancy Building, ignorando gli sguardi esterrefatti della gente alle scrivanie. Nel microfono disse: — Come va coi grossi calibri?

— Non c'è male — gli arrivò la voce di Kellman, attraverso il ponte radio fra Callisto e la Terra. — Alcuni sono riusciti a sfuggire alla cattura, naturalmente. Ma la maggior parte non si immaginava neppure che saremmo entrati in azione.

— Non potete! — piagnucolò Babson, con le pieghe di grasso sotto il mento che gli tremavano. — Cosa abbiamo fatto di male? La legge...

— Credo — lo interruppe Taverner — che potremmo incriminarvi anche solo per frode in commercio. Avete usato il nome di Yancy per propagandare vari prodotti. Ma una simile persona non esiste. Questa è una violazione dello statuto etico che regola la pubblicità.

La bocca di Babson si chiuse di scatto, poi si riaprì debolmente. —

Non... esiste? Ma tutti conoscono John Yancy. Lui...— fece un gesto imbarazzato — è dappertutto.

Improvvisamente, fra le mani grassocce gli apparve una piccola pistola; la stava agitando in aria, quando arrivò Dorser e la mandò a finire sul pavimento. Babson si afflosciò, balbettando istericamente.

Con un'espressione di disgusto, Dorser gli mise le manette.

— Comportatevi da uomo — gli disse. Non ci fu risposta. Babson era ormai incapace di reagire.

Soddisfatto, Taverner passò negli uffici interni, lasciandosi alle spalle una piccola folla di uomini-yance sbalorditi. Raggiunse la scrivania dove era seduto Leon Sipling.

Il primo dei nastri modificati si stava già svolgendo sul visore. I due uomini guardarono insieme.

— Bene? — chiese Taverner.

— Siete voi il giudice.

— Credo che possa andare — rispose Sipling nervosamente.

— Spero che non risulti troppo sconvolgente... ci sono voluti undici anni per costruirlo; dovremo smontarlo a poco a poco.

— Dopo la prima crepa, comincerà un processo irreversibile. — Taverner si mosse verso la porta. — Potete cavarvela da solo?

Sipling diede un'occhiata a Eckmund, in piedi in fondo all' ufficio, con gli occhi fissi sugli uomini-yance, che lavoravano a disagio. — Credo di sì. Voi dove andate?

— Voglio osservare la trasmissione fra la gente. Voglio vedere come la prendono. — Arrivato alla porta si fermò un attimo. — Sarà un bel lavoro per voi fare tutto da solo. Non avrete molto aiuto, per un po'.

Sipling indicò i suoi compagni; stavano già riprendendo il ritmo. — Faranno il loro lavoro — disse. — Finché riceveranno lo stipendio.

Taverner, immerso nei propri pensieri, raggiunse l'ascensore. Qualche momento dopo usciva dall'edificio.

Poco lontano, un gruppo di persone si era raccolto attorno a uno

schermo pubblico, che anticipava la trasmissione serale di John Edward Yancy.

Il filmato cominciò nella solita maniera. Non c'era nessun dubbio: quando voleva, Leon Sipling sapeva fare bene la sua fetta di lavoro. E in questo caso, aveva fatto praticamente l'intera torta.

Con le maniche della camicia arrotolate, i pantaloni sporchi, Yancy stava lavorando in giardino: la paletta in mano, il cappello di paglia calato sugli occhi, un sorriso sulla faccia illuminata dal sole. Era così realistico che Taverner fece fatica a credere che una persona simile non esistesse. Ma aveva osservato la squadra di Sipling costruire tutto quanto, nei minimi particolari.

— Salve — disse Yancy, allegramente. Si asciugò il sudore dalla faccia e si raddrizzò con un certo sforzo. — Ragazzi, che caldo. —Indicò un'aiuola di primule. — Le stavo trapiantando. Un lavoraccio.

Fino a quel momento, tutto normale. La folla osservava impassibile, assorbendo senza resistenza il messaggio ideologico. Su tutta la luna, in ogni casa, in ogni aula di scuola, in ogni ufficio, a ogni angolo di strada, in ogni locale pubblico, veniva trasmessa la stessa scena. E sarebbe stata ritrasmessa più tardi.

— Già — disse Yancy. — Fa proprio caldo. Troppo per le primule... vogliono l'ombra. — Una rapida panoramica mostrò le primule accuratamente trapiantate all'ombra del garage.

— D'altra parte — continuò Yancy, nel tono tranquillo di chi conversa col vicino di casa, — le dalie hanno bisogno di un sacco di sole.

La telecamera mostrò le dalie che crescevano rigogliose sotto i raggi caldi del sole.

Lasciandosi cadere su una sedia a sdraio, Yancy si tolse il cappello, e si asciugò la fronte con un fazzoletto. — Perciò — continuò — quando qualcuno mi chiede se è meglio l'ombra o il sole, io rispondo che dipende se uno è una primula o una dalia. — Sorrise, col suo famoso sorriso innocente, da ragazzino.

— Credo proprio di essere una primula, io. Per oggi ne ho abbastanza di sole.

Gli spettatori ascoltavano senza segni di dissenso. Era un inizio poco promettente, ma avrebbe avuto conseguenze impreviste. E Yancy si apprestava a svilupparle proprio in quel momento.

Il sorriso bonario svanì, sostituito da quel cipiglio serio che precedeva l'arrivo di pensieri profondi. Yancy si preparava a distribuire la sua saggezza. Ma si trattava di qualcosa che non aveva mai detto prima.

— Sapete — disse Yancy lentamente, — questo mi ha dato da pensare. — Automaticamente allungò una mano per prendere il bicchiere di gin-and-tonic. Un bicchiere che fino ad allora aveva contenuto solo birra. E la rivista accanto non era *Storie di cani,* ma la *Rivista di psicologia*. L'alterazione dei particolari secondari era destinata ad avere un effetto subliminale; per il momento, tutta l'attenzione era concentrata sulle parole di Yancy.

— Mi è venuto in mente — disse Yancy, come se l'ispirazione gli fosse arrivata in quel momento, — che alcuni potrebbero sostenere che, per esempio, il sole è buono, e l'ombra cattiva. Ma questa è una sciocchezza. Il sole fa bene alle rose e alle dalie, ma sarebbe fatale per le mie fucsie.

La telecamera mostrò le sue onnipresenti fucsie.

— Forse vi è capitato di incontrare gente del genere, gente che non riesce a capire una cosa. — Com'era sua abitudine, Yancy ricorse alla saggezza popolare per chiarire il suo punto di vista. —. Che quello che giova a uno nuoce a un altro — affermò con aria profonda. — Per esempio: a me, a colazione, piace mangiarmi un paio di uova al tegamino, magari qualche prugna cotta e un pezzo di pane tostato. Margaret, invece, preferisce una tazza di cereali. E Ralf nessuna delle due cose. A lui piacciono le frittelle. E quello che abita più avanti, quel tale che ha un grande prato davanti a casa, a lui piace il pasticcio di rognone e un bicchiere di birra.

Taverner ebbe un brivido. Be', dovevano ancora prenderci la mano. Ma la gente stava ad ascoltare, assorbendo tutto, parola per parola. I primi deboli accenni di un'idea progressista: che ogni persona ha un metro di valori diverso, un modo particolare di vivere. Che ogni persona può credere, apprezzare, sostenere cose diverse.

Ci sarebbe voluto tempo, come aveva detto Sipling. Intere librerie di nastri avrebbero dovuto essere smantellate; in ogni campo, i cartelli indicatori avrebbero dovuto essere abbattuti. Stava iniziando un nuovo modo di pensare, prendendo a pretesto una banale osservazione sulle primule. Quando un ragazzo di nove anni avesse dovuto decidere se la guerra era giusta o ingiusta, avrebbe dovuto cercare la risposta nella sua testa. Non ci sarebbe stata più nessuna risposta prefabbricata di Yancy; si stava già preparando una trasmissione per dimostrare che ogni guerra era stata considerata giusta da alcuni, ingiusta da altri.

C'era una particolare trasmissione che Taverner avrebbe voluto vedere. Ma avrebbe dovuto aspettare un po'. Yancy stava per cambiare i suoi gusti in campo artistico, lentamente ma inesorabilmente. Un giorno o l'altro, il suo pubblico avrebbe appreso che a Yancy non piacevano più le oleografie di genere pastorale.

Adesso preferiva i quadri di un pittore olandese del quindicesimo secolo, maestro dell'orrore e del diabolico, un certo Hieronymus Bosch.

Titolo originale: *The Wold of Yancy* (1955).

LEGATURA IN PELLE

L'anziano e irritabile direttore della casa editrice *Obelisk* disse: — Non voglio vederlo, signorina Handy. Il testo è già in tipografia; se c'è un errore, non possiamo farci niente, ormai.

— Ma signor Masters — disse la signorina Handy, — è un errore enorme. Ammesso che abbia ragione. Il signor Brandice dice che il senso è stato completamente...

— Ho letto la sua lettera; gli ho anche parlato per videofono. Lo so cosa afferma. — Masters andò alla finestra del suo ufficio e guardò l'arida superficie di Marte, punteggiata di crateri: una scena che contemplava ormai da decenni. *Cinquemila copie già stampate e rilegate* pensò. *E la metà in pelle di wub, a lettere d'oro. Il materiale più elegante e costoso a nostra disposizione. Già lavoravamo in perdita, e adesso salta fuori anche questa storia.*

Sulla sua scrivania c'era una copia del libro, il *De rerum natura* di Lucrezio, nella maestosa traduzione di Dryden. Masters sfogliò irritato le pagine, bianche e leggermente scricchiolanti. Chi si aspettava che qualcuno su Marte conoscesse così bene un testo tanto antico? E l'uomo che aspettava fuori del suo ufficio era soltanto uno degli otto che avevano scritto o videofonato alla *Obelisk* per segnalare errori.

E non c'era nessun dubbio: gli otto studiosi locali avevano ragione. Bisognava solo convincerli a lasciar perdere la cosa, a dimenticarsi di aver mai letto l' edizione *Obelisk* e di aver scoperto il brano incriminato.

Masters premette un pulsante dell'intercom e disse alla sua segretaria: — Va bene, fatelo entrare. — Altrimenti quello non se ne sarebbe più andato: era il tipo che teneva duro. Tutti così i filologi: sembravano possedere una pazienza infinita.

La porta si aprì e apparve un uomo alto, dai capelli grigi, occhiali di tipo terrestre, vecchio stile, una borsa in mano. — Grazie, signor

Masters — disse entrando. — Permettete che vi spieghi per quale ragione la mia organizzazione considera tanto grave un errore come questo. — Si sedette davanti alla scrivania e aprì con gesti rapidi la borsa. — Dopo tutto, noi siamo una colonia. Tutti i nostri valori, le nostre abitudini, i nostri prodotti, i nostri costumi, ci vengono dalla Terra. L&APOS;ACFADIMAG considera la stampa di questo libro...

— L&APOS;ACFADIMAG? — l'interruppe Masters. Non ne aveva mai sentito parlare, ma emise lo stesso un gemito interiore. Evidentemente si trattava di uno dei molti gruppi di maniaci che ispezionavano tutto quello che veniva stampato, che arrivasse da Marte o dalla Terra.

— Associazione per il controllo delle Falsificazioni e delle Distorsioni dei Manufatti in Generale — spiegò Brandice. — Ho con me una copia terrestre, autentica e corretta del *De rerum natura* nella traduzione di Dryden, la stessa della vostra edizione locale. — Il tono con cui pronunciò la parola *locale* fece sembrare la cosa sospetta e di second'ordine. Come se, pensò cupo Masters, la *Obelisk* stesse facendo qualche cosa di cattivo gusto per il fatto stesso di stampare libri. — Consideriamo le interpolazioni. Vi prego di osservare per prima cosa la mia copia — mise sulla scrivania un vecchio libro terrestre, mezzo sfasciato, — nella quale appare il testo corretto. E quindi, una copia della vostra edizione; lo stesso passo. — A fianco del piccolo libro terrestre con la copertina blu, mise il grosso volume rilegato in pelle di wub della *Obelisk*.

— Aspettate che chiamo il redattore capo — disse Masters.

Premette il pulsante dell'intercorri e disse alla signorina Handy: — Fate venire Jack Snead, per favore.

— Sì, signor Masters.

— Leggendo l'edizione autentica — disse Brandice, — troviamo la seguente traduzione metrica dal latino... — Si schiarì la gola, poi cominciò a leggere a voce alta:

Dalla tristezza e dal dolore saremo lìberi;

non sentiremo niente, perché non saremo più.

Anche se le terre coi mari, e i mari col cielo si mescolassero,

noi non ce ne accorgeremmo.

— Conosco il passo — disse seccamente Masters, toccato sul vivo; quell'uomo lo stava trattando come uno scolaretto.

— Questi versi — disse Brandice — mancano nella vostra edizione, e al loro posto appaiono questi altri, che Dio solo sa da dove provengono. Permettete? — Prese la sontuosa edizione *Obelisk,* rilegata in pelle di wub, sfogliò le pagine alla ricerca del punto e lesse.

Dalla tristezza e dal dolore saremo liberi;

questo l'uomo legato alla Terra non può intendere.

Morti, scandaglieremo mari al di sopra del mare:

il nostro travaglio terrestre preannuncia eterna gioia.

Guardando Masters severamente, Brandice chiuse il libro con un rumore secco. — Quello che più preoccupa — disse, — è che questi versi manifestano un punto di vista diametralmente opposto a quello dell'intero poema. Da dove vengono? Qualcuno deve averli scritti: Dryden no, Lucrezio neanche.

— Fissò Masters, come se sospettasse che fosse lui il responsabile.

La porta dell'ufficio si aprì ed entrò Jack Snead, redattore capo della *Obelisk.* — Ha ragione — disse con aria rassegnata al suo capo. — E questa non è l'unica alterazione del testo: in tutta l'opera saranno almeno una trentina; ho controllato tutto il testo da capo, da quando sono cominciate ad arrivare le lettere. Ho iniziato anche un controllo di tutte le altre opere presenti in catalogo. — Concluse con un grugnito: — Ho trovato parecchie alterazioni anche in queste.

— Siete stato l'ultimo a leggere le bozze prima che andassero in tipografia — disse Masters.

— C'erano già questi errori?

— Assolutamente no — disse Snead. — Ho corretto personalmente le bozze: le alterazioni non c'erano. Sono apparse soltanto con la stampa definitiva... solo che è assurdo. Anzi, per essere più esatti, sono comparse solo nelle copie rilegate in pelle. Quelle normali sono perfette.

Masters sbatté le palpebre. — Ma si tratta della stessa edizione. Sono state stampate insieme. Anzi, all'inizio non avevamo programmato una legatura di lusso; è stato soltanto all'ultimo minuto che l'ufficio commerciale ha suggerito che metà dell'edizione venisse messa in vendita in pelle di wub.

— Credo — disse Jack Snead — che dovremo fare indagini accurate sulle pelli dei wub.

Un'ora più tardi, Barney Masters, accompagnato dal redattore capo Jack Snead, era seduto nell'ufficio di Luther Saperstein, agente della *Flawless Incorporateci,* la ditta che aveva fornito le pelli alla *Obelisk.*

— Per prima cosa — disse Masters in tono professionale, — cos'è la pelle di wub?

— Fondamentalmente — rispose Saperstein, — nel senso che voi intendete, è la pelliccia del wub marziano. So che questo non vi dice molto, signori, ma è il punto di partenza: un postulato su cui tutti possiamo essere d'accordo, su cui possiamo basarci per costruire qualcosa di più complesso. Per aiutarvi ulteriormente, lasciate che vi spieghi qual è la natura del wub. La pelle è molto cara, e una delle ragioni è la sua rarità. E la pelle di wub è rara perché i wub muoiono molto raramente. Con questo voglio dire che è pressoché impossibile ammazzare un wub, anche se è vecchio e malato. Ma anche quando il wub è ucciso, la sua pelle continua a vivere. Questa caratteristica le conferisce un valore unico nell' arredamento o, come nel vostro caso, per copertine di libri destinati a durare nel tempo.

Masters sospirò, lo sguardo fisso fuori della finestra, mentre Saperstein continuava nella sua conferenza. Al suo fianco, Jack Snead prendeva brevi appunti, con un'espressione scura sulla faccia giovanile ed energica.

— Quelle che vi abbiamo offerto quando siete venuti da noi — disse Saperstein, — e ricordate che siete stati voi a venire da noi, noi non vi abbiamo cercati, erano fra le pelli più selezionate e perfette del nostro gigantesco inventario. Queste pelli viventi hanno uno splendore unico: niente, né su Marte né sulla Terra, gli assomiglia. Se viene strappata, o graffiata, la pelle si ripara da sola. Col passare dei mesi, la pelliccia

diventa più folta, più lunga, cosicché le copertine dei vostri volumi diventeranno più preziose e più ricercate. Fra dieci anni la bellezza di queste copertine rilegate in pelle di wub...

Snead lo interruppe. — Cosicché, la pelliccia è ancora viva. Interessante. E i wub, a quanto mi dite, sono così astuti che è quasi impossibile ucciderli. — Diede una rapida occhiata a Masters. — Tutte le alterazioni dei testi che ho esaminato riguardano l'immortalità. Il caso di Lucrezio è tipico: il testo originale afferma che l'uomo è un essere mortale, e che anche se sopravvivesse dopo la morte, non conserverebbe nessun ricordo della sua esistenza sulla Terra. Al posto di questi concetti, i passaggi interpolati predicano la vita futura: l'opposto dell'intera filosofia lucreziana. Vi rendete conto di cosa significa? Che quei dannati wub sovrappongono la loro filosofia a quella dei vari autori. Non c'è altra spiegazione. — Si interruppe, e ricominciò a prendere appunti.

— Ma com'è possibile — disse Masters — che una pelle, anche se ancora vivente, eserciti la sua influenza sul contenuto di un libro? Un testo già stampato, le pagine cucite e incollate... è assurdo. Ammesso che quelle dannate legature siano ancora vive. E trovo difficile crederlo. — Guardò Saperstein. — Se sono vive, di che cosa si nutrono?

— Di particelle alimentari sospese nell'aria — disse Saperstein senza scomporsi.

Masters si alzò in piedi. — Andiamo, è ridicolo.

— Inala le particelle attraverso i pori — disse Saperstein, con tono severo, quasi di rimprovero.

Gli occhi fissi sui suoi appunti, ancora seduto sulla sedia, Jack Snead disse: — Alcune delle alterazioni testuali sono affascinanti. Si va da un rovesciamento completo del passaggio originale, e del suo significato, come nel caso di Lucrezio, a correzioni quasi impercettibili (ammesso che correzione sia il termine esatto) a testi già in accordo con la dottrina della vita eterna. Il problema reale è questo: ci troviamo solo di fronte alle opinioni di una certa forma di vita, oppure i wub sanno quello di cui stanno parlando? Il poema di Lucrezio, per esempio, è un'opera grandissima, bellissima, dal punto di vista poetico. Ma da

quello filosofico, forse è sbagliata. Non lo so. Non è il mio campo. Io mi limito al lavoro editoriale, non li scrivo i libri. L'ultima cosa che deve fare un redattore è prendersi libertà col testo. Ma questo è esattamente quello che sta facendo il wub, o almeno la pelle del wub.

— Mi interesserebbe sapere — disse Saperstein — se le sue aggiunte hanno un valore.

— Poeticamente? O filosoficamente? Da un punto di vista letterario e stilistico, le sue aggiunte non sono né meglio né peggio dell'originale; si adattano tanto bene al contesto che se uno non conoscesse già l'opera, non se ne accorgerebbe. — Pensierosamente, aggiunse: — Uno non se lo immaginerebbe che sia una pelliccia.

— Da un punto di vista filosofico, volevo dire.

— È sempre lo stesso messaggio, ripetuto monotonamente. La morte non esiste. È solo un sonno da cui ci risveglieremo in una vita migliore. Quello che ha fatto col *De rerum natura* è un esempio tipico. Letto quello, li avete letti tutti.

— Sarebbe un esperimento interessante — disse Masters — rilegare una copia della Bibbia in pelle di wub.

— Già fatto — disse Snead.

— E allora?

— Non ho potuto leggerla tutta, naturalmente. Ho dato un' occhiata alla lettera di San Paolo ai Corinti. Ha operato solo un cambiamento, nel brano che inizia: *Ascoltate, voglio rivelarvi un mistero...* È tutto quanto in lettere maiuscole. E la frase: *Morte, dov'è il tuo pungiglione? Tomba, dov'è la tua vittoria?* è ripetuta dieci volte, sempre a lettere maiuscole. Evidentemente, il wub era d'accordo. Corrisponde alla sua filosofia, o piuttosto alla sua teologia. — Soppesando ogni parola, aggiunse: — In fondo, si tratta di una disputa teologica... fra i lettori e la pelliccia di un animale marziano che assomiglia a un incrocio fra un maiale e una mucca. Strano. — Tornò alle sue annotazioni.

Dopo una pausa piena di solennità, Masters disse: — Credete che il wub possieda informazioni riservate? Come avete osservato, potrebbe

essere qualcosa di più che l'opinione di un animale molto abile nello scansare la morte; potrebbe essere la verità.

— La mia opinione è questa — disse Snead. — Il wub non ha semplicemente imparato come evitare la morte: ha messo effettivamente in pratica quello che predica. Facendosi ammazzare e scuoiare, con la sua pelliccia ancora viva, trasformata in legatura per libri, ha debellato la morte. Continua a vivere. In quella che, apparentemente, giudica una vita migliore. Non abbiamo semplicemente a che fare con le opinioni di una forma di vita locale, abbiamo a che fare con un organismo che ha già realizzato quello su cui noi siamo ancora in dubbio. Certamente sa di che cosa parla. È una conferma vivente della sua dottrina. I fatti parlano da soli. Io sono orientato a credergli.

— Forse lui ha la vita eterna — disse Masters, — ma questo non vuol dire che valga anche per noi. Il wub, come ha osservato il signor Saperstein, è una creatura unica, Nessun'altra, sulla Terra, su Marte o sulla Luna ha una pelliccia che continua a vivere, assorbendo particelle in sospensione nell'aria. Solo per il fatto che lui può farlo...

— Peccato che non possiamo comunicare con una pelliccia di wub — disse Saperstein. — Ci abbiamo provato, qui alla *Flawless,* fin da quando abbiamo notato la sua sopravvivenza, ma senza successo.

— Noi alla *Obelisk,* invece, ci siamo riusciti — fece notare Snead. — In effetti, ho già provato a fare un esperimento. Ho fatto stampare una pagina con una frase, una sola riga: *Il wub, diversamente da tutte le altre creature viventi, è immortale.* Quindi l'ho fatta rilegare in pelle di wub, e sono andato a rileggerla. Ecco. — Porse a Masters un sottilissimo libretto, elegantemente rilegato. — Leggete.

Masters lesse a voce alta: — *Il wub, non diversamente da tutte le altre creature viventi, è immortale.*

Restituendo la copia a Snead, Masters disse: — Be', tutto quello che ha fatto è stato di aggiungere un *non.* Non è un gran cambiamento: tre lettere.

— Ma dal punto di vista del significato — disse Snead — costituisce una bomba. Stiamo ricevendo risposte dall'oltretomba, per così dire.

Guardiamo le cose in faccia: la pellicola di wub è tecnicamente morta, perché il wub sul quale era cresciuta è morto. Questo va vicinissimo al fornire una prova irrefutabile della sopravvivenza della vita senziente dopo la morte.

— C'è un piccolo particolare — disse Saperstein con voce esitante. — Mi dispiace dovervelo dire, non so bene che valore abbia. Ma il wub, malgrado la sua straordinaria, direi miracolosa abilità di autoconservazione, da un punto di vista intellettuale è una creatura stupida. Un opossum terrestre, per esempio, ha un cervello che è un terzo di quello del gatto. Il wub ha un quinto del cervello di un opossum. — Aveva un'aria infelice.

— Verissimo — disse Snead.

— Ma il Vangelo dice: *Gli ultimi saranno i primi*. Forse l'umile wub è incluso in questa categoria. Speriamolo.

Masters gli lanciò un'occhiata. — Voi sperate nella vita eterna?

— Certo — disse Snead. — Tutti ci sperano.

— Io no — disse Masters in tono deciso. — Ho già abbastanza guai adesso. L'ultima cosa che vorrei, sarebbe di continuare a vivere sotto forma di copertina di un libro... o in qualsiasi altra forma. — Ma dentro di sé aveva cominciato a meditare. In maniera diversa. Molto diversa, in effetti.

— Forse è il genere di cosa che piacerebbe a un wub — disse Saperstein. — Fare da copertina a un libro, cioè. Starsene allineato in uno scaffale, anno dopo anno, ad assorbire particelle invisibili dall'aria. E presumibilmente, a meditare. O qualunque cosa facciano i wub dopo morti.

— Meditano sulla teologia — disse Snead. — Pregano. — Al suo capo, disse: — Immagino che non faremo più legature in pelle di wub.

— Non per il mercato — disse Masters. — Però... — Non poteva togliersi dalla testa la convinzione che ci fosse qualche uso pratico per la cosa. — Mi chiedo se non trasmetterebbe lo stesso elevato fattore di sopravvivenza a qualunque oggetto di cui fornisca la materia prima. Tende per finestre, per esempio. Oppure tappezzeria per automobili;

forse riuscirebbe a eliminare la morte sulle strade. Oppure fodere per elmetti da guerra. E per i giocatori di baseball. — Le possibilità gli apparivano infinite, ma ancora vaghe. Avrebbe dovuto pensarci meglio.

— Comunque — disse Saperstein, — la mia ditta non può darvi nessun risarcimento; le caratteristiche della pelle di wub erano state rese note in un opuscolo che abbiamo pubblicato agli inizi dell'anno. In esso si affermava categoricamente che...

— E va bene, il danno è nostro — disse Masters irritato, con un gesto della mano. — Lasciamo andare. — Poi, rivolto a Snead: — E in questa trentina di passaggi interpolati, il wub afferma senza possibilità di dubbio che la vita dopo la morte è piacevole?

— Certamente. *Il nostro travaglio terrestre preannuncia eterna gioia*. È un verso interpolato nel *De rerum natura,* e vale per tutti.

— *Eterna gioia* — fece eco Masters. — In effetti, non siamo sulla Terra; siamo su Marte. Ma immagino che sia la stessa cosa; la vita è sempre vita, da qualunque parte ci si trovi. — Con tono pensieroso, continuò: — Parlare in astratto della *vita dopo la morte* è una cosa. L'uomo lo sta facendo da cinquantamila anni; Lucrezio lo faceva più di duemila anni fa. Quello che più mi interessa non sono le grandi questioni filosofiche, ma il fatto concreto della pelle di wub; l' immortalità che si porta in giro. — A Snead chiese: — Quali altri libri avete rilegato?

— *L'Età della ragione* di Tom Paine — disse Snead, consultando la sua lista.

— E il risultato?

— Duecentosessantasette pagine bianche. Tranne una parola, nel mezzo: *Bah!*

— Continuate.

— *L'Enciclopedia Britannica*. Non ha cambiato niente, ma sono state aggiunte intere voci. Sull'anima, sulla trasmigrazione, sull'inferno, la dannazione, il peccato, l'immortalità; tutti e ventiquattro i volumi hanno ricevuto un orientamento religioso. — Alzò gli occhi. — Devo continuare?

— Certo — disse Masters, che ascoltava e intanto rifletteva.

— La *Summa theologica* di San Tommmaso. Ha lasciato intatto il testo, ma a intervalli regolari era inserita la frase biblica: *La lettera uccide, lo spirito vivifica*. Poi *Orizzonte perduto* di James Hilton. Shangri-La si trasforma in una visione della vita dopo la morte, e...

— Va bene — disse Masters. — Abbiamo afferrato l'idea. Il problema è: cosa ne facciamo di queste pelli? Evidentemente non ci possiamo rilegare libri... o almeno, i libri con cui il wub non è d'accordo. — Però stava cominciando a intuire un altro possibile uso, molto più personale. E più prezioso di qualsiasi cosa la pelle di wub potesse fare ai libri. O a qualsiasi altro oggetto inanimato.

Non appena avesse raggiunto un telefono...

— Particolarmente interessante — stava dicendo Snead — è stata la sua reazione a una raccolta di saggi sulla psicoanalisi, scritti da alcuni fra i più eminenti psicologi freudiani contemporanei. Non ne ha toccato nessuno, ma alla fine di ciascun saggio ha aggiunto una frase. — Fece una risatina. — *Medico, cura te stesso*. È anche dotata di senso dell'umorismo.

— Già — disse Masters. Stava sempre pensando a un telefono, e alla chiamata vitale che doveva fare.

Tornato nel suo ufficio alla *Obelisk,* Masters fece un esperimento preliminare, per vedere se la sua idea avrebbe funzionato. Avvolse una finissima tazza di porcellana Royal Albert, con relativo piattino, in una pezza di pelliccia di wub. Era uno dei pezzi preferiti della sua collezione. Dopo un lungo travaglio interiore, mise l'involto sul pavimento, e ci salì sopra con tutto il peso del suo corpo.

La tazza non si ruppe. Almeno, così sembrava.

Aprì l'involto e controllò la tazza. Aveva avuto ragione: avvolta nella pelle di wub, non poteva essere distrutta.

Soddisfatto, si sedette alla scrivania, considerando le cose un'ultima volta.

Il fatto di essere avvolto in pelliccia di wub aveva reso indistruttibile un oggetto fragile e temporaneo. La dottrina wub della sopravvivenza

esterna si era rivelata esatta. Esattamente come si era aspettato.

Prese il telefono e fece il numero del suo avvocato.

— È per il mio testamento — disse, quando l'avvocato rispose. — L'ultimo, quello che ho fatto qualche mese fa. Vorrei inserire una clausola addizionale.

— Dite pure, signor Masters.

— Una cosa da niente. Riguarda la mia bara. Dev'essere una condizione vincolante per i miei eredi: la mia bara dovrà essere imbottita, su ogni lato, il fondo e il coperchio, con pelli di wub. Della *Flawless Incorporateci.* Voglio andare al Creatore vestito di pelle di wub, per così dire. Per fare un'impressione migliore, sapete. — Fece una risata, ma il suo tono era terribilmente serio, e l'avvocato se ne accorse.

— Se così desiderate — disse l'uomo.

— E vi suggerirei di fare la stessa cosa — aggiunse Masters.

— Perché?

— Consultate *L'Enciclopedia Medica per le Famiglie* che pubblicheremo il mese prossimo. E assicuratevi che la vostra copia sia rilegata in pelle di wub. Sarà diversa dalle altre. — Ripensò ancora una volta alla bara imbottita di pelle di wub. Sotto terra, con lui dentro, con la pelliccia vivente che cresceva, cresceva.

Sarebbe stato interessante vedere la versione che di lui avrebbe fornito la pelle di wub.

Specialmente dopo qualche secolo.

Titolo originale: *Not By Its Cover* (1968).

I SEGUACI DI MERCER

1

Bogart Crofts, del Dipartimento di Stato, disse: — Signorina Hiashi, vogliamo mandarvi a Cuba per convertire i cinesi che abitano là. Con la vostra specializzazione in materie orientali, siete la persona adatta.

Soffocando un lamento, Joan Hiashi pensò che la sua *specializzazione* consisteva nell'essere nata a Los Angeles e nell'aver frequentato l'Università di Santa Barbara. Comunque, dal punto di vista tecnico, era una specialista in cultura dell'Asia, e l'aveva esplicitamente menzionato nella sua domanda di impiego.

— Prendiamo la parola *caritas* — stava dicendo Crofts. — Secondo voi, cosa significa esattamente, nel senso in cui la usa San Gerolamo? Carità? Non direi. E allora cosa? Amicizia? Amore?

Joan disse: — Il mio campo è il buddismo Zen.

— Ma tutti sanno che cosa significa caritas — protestò Crofts. — Nel latino del tardo impero significava la stima reciproca fra gli uomini buoni. — Alzò le sopracciglia grigie con aria severa. — Desiderate questo lavoro, signorina Hiashi? E in questo caso, perché?

— Voglio predicare il buddismo Zen ai cinesi comunisti di Cuba — disse Joan, — perché... — Esitò. La verità era semplicemente che la missione le avrebbe garantito un buon salario: era il primo lavoro veramente pagato bene che avesse. Dal punto di vista della carriera, era un colpo di fortuna. — Oh, al diavolo. Qual è la natura dell' Unico Cammino? Non ho nessuna risposta.

— È evidente che la vostra specializzazione vi ha insegnato a evitare le risposte chiare — disse Crofts acido. — E a essere evasiva. Comunque... — Si strinse nelle spalle. — Forse è la prova che siete ben addestrata, e che siete la persona adatta per questo lavoro. A Cuba avrete a che fare con gente mondana e sofisticata, e per di più abbastanza ricca, anche

dal nostro punto di vista. Spero che con loro riuscirete a cavarvela altrettanto bene che con me.

— Grazie, signor Crofts — disse Joan. Si alzò. — Penserete voi a mettervi in contatto con me?

— Mi avete fatto una buona impressione — disse Crofts, fra sé e sé. — Dopo tutto, siete quella che ha avuto per prima l'idea di fare indovinelli Zen al computer dell'Università di Santa Barbara.

— Sono stata la prima a farlo — lo corresse Joan. — L'idea era venuta a un mio amico, Ray Meritan, l'arpista jazz.

— Jazz e buddismo Zen — disse Crofts. — Può darsi che ci servirete, a Cuba.

A Ray Meritan, Joan disse:

— Devo andarmene da Los Angeles, Ray. Non ce la faccio più a sopportare la vita di qui. — Andò alla finestra e guardò verso la monorotaia, che brillava in lontananza. La vettura argentea scivolava a una velocità enorme, e Joan si affrettò a distogliere lo sguardo.

Se solo potessimo soffrire, pensò. *È questo che ci manca: la vera conoscenza del dolore. Perché possiamo sfuggire a tutto, anche a questo.*

— Ma te ne stai andando — disse Ray. — Vai a Cuba per convertire all'ascetismo ricchi mercanti e banchieri. E verrai anche pagata per farlo: un vero paradosso Zen. — Ridacchiò.

— Sottoposto a un computer, un pensiero come questo lo manderebbe in corto circuito. Comunque, non dovrai più venire ogni sera alla *Crystal Hall* a sentirmi suonare... se è a questo che vuoi sfuggire.

— No — disse Joan. — Continuerò ad ascoltarti, alla TV. Forse potrò anche usare la tua musica per la mia predicazione.

— Da un mobiletto in legno di sandalo, in un angolo della stanza, prese una calibro 32. Era appartenuta alla seconda moglie di Ray, Edna, che l'aveva adoperata per uccidersi nel febbraio di quell'anno, in una sera piovosa.

— Posso prenderla? — domandò.

— Per ricordo? — chiese Ray. — Perché lei si è uccisa per causa tua?

— Edna non ha fatto niente per causa mia. Io le piacevo. Non ho nessuna responsabilità nel suicidio di tua moglie, anche se è venuta a sapere che noi... ci vedevamo, per così dire.

Con aria pensierosa, Ray disse: — E tu saresti quella che dice a tutti di accettare le proprie colpe e di non proiettarle sul mondo attorno a loro? Come lo chiami il tuo principio, mia cara? — Sorrise. — Ah, già: Anti-paranoia Prinzip. La cura del dottor Joan Hiashi contro le malattie mentali, assorbite tutte le colpe, prendetele su di voi. — La fissò e disse: — Mi meraviglio che tu non sia una seguace di Wilbur Mercer.

— Quel buffone — disse Joan.

— Fa parte del suo fascino. Aspetta, te lo faccio vedere. — Ray accese la TV col comando a distanza. Era un apparecchio nero, in stile orientale, con una decorazione a draghi della dinastia Sung.

— Strano che tu sappia a che ora c'è Mercer — disse Joan.

Ray si strinse nelle spalle e mormorò: — Mi interessa. Una nuova religione, nata nel Middle West, che invade la California e soppianta il buddismo Zen. Anche tu dovresti interessartene, dal momento che la religione è il tuo campo. Ti ha anche fornito un lavoro. La religione ti dà da vivere, ragazza mia. Non sputare nel piatto dove mangi.

Lo schermo si era illuminato, e apparve Wilbur Mercer.

— Perché non dice niente? — chiese Jaon.

— Ha fatto un voto, questa settimana. Il silenzio completo. — Ray accese una sigaretta. — Il Dipartimento di Stato dovrebbe mandare me, non te. Sei un fallimento.

— Almeno non sono un buffone — disse Joan. — O la seguace di un buffone.

Con voce suadente, Ray disse: — C'è un detto Zen: *Il Buddha è un pezzo di carta igienica.*

E poi quell'altro: *Spesso il Buddha...*

— Sta' zitto — disse lei seccamente. — Voglio guardare Mercer.

— Vuoi guardare! — La voce di Ray era piena di ironia. — Per l'amor di Dio, nessuno guarda Mercer. È questo il punto. — Buttò la sigaretta nel caminetto e andò all'apparecchio TV; davanti, c'era una scatola nera con due maniglie, collegata mediante un cavo alla TV. Ray afferrò le due maniglie, e immediatamente una smorfia di dolore gli alterò i lineamenti.

— Cosa c'è? — chiese lei con voce ansiosa.

— Niente. — Ray continuò a stringere le maniglie. Sullo schermo, Wilbur Mercer camminava lentamente sul fianco arido e sassoso di una collina desolata, con un'espressione serena (o vacua) sul viso scarno, di mezza età. Ansimando, Ray lasciò le maniglie. — Sono riuscito a stringerle solo quarantacinque secondi, questa volta. Questa è una scatola empatica, mia cara. Non posso dirti come l'ho avuta... a dire la verità, non lo so bene neanch'io. Me l'hanno portata quelli dell'organizzazione che la distribuisce... la *Wilcer Incorporated*. Però posso dirti che quando afferri queste maniglie, non guardi più Wilbur Mercer. Partecipi alla sua apoteosi. Senti quello che sente lui!

— Sembra che faccia male — I disse Joan.

— Sì — disse Ray Meritan adagio. — Perché Wilbur Mercer sta per essere ucciso. Sta andando verso il luogo in cui sarà ucciso.

Con un senso di orrore, Joan si allontanò dalla scatola.

— L'hai detto tu che era di questo che avevamo bisogno — disse Ray. — Ricordati che sono un discreto telepate; non mi è tanto difficile leggere i tuoi pensieri. *Se solo potessimo soffrire*. È questo che pensavi, qualche minuto fa. Eccoti una buona occastone, Joan.

— È... malsano.

— Anche il tuo pensiero era malsano?

— Sì!

— Ci sono venti milioni di seguaci di Wilbur Mercer — disse Ray. — In tutto il mondo. E stanno soffrendo con lui, mentre cammina verso Pueblo, Colorado. Almeno, così è stato detto loro. Personalmente, ho

qualche dubbio. Comunque, adesso il Mercerismo è quello che una volta era il Buddismo Zen. A Cuba, andrai a predicare ai banchieri cinesi una forma di ascetismo che è già antiquata, che ha già fatto il suo tempo.

Senza una parola, Joan si voltò a guardare Mercer che camminava.

— Lo sai che ho ragione — disse Ray. — Capto le tue emozioni. Forse non te ne rendi neppure conto, ma ci sono.

Sullo schermo, un sasso venne gettato contro Mercer. Lo colpì sulla spalla.

Tutti quelli che stringevano la scatola empatica, si rese conto Joan, sentivano il dolore che provava Mercer.

Ray annuì. — Esatto.

— E... cosa succederà quando verrà ucciso? — Ebbe un brivido.

— Staremo a vedere — disse Ray a voce bassa. — Non lo sappiamo.

2

Il segretario di Stato Douglas Herrick disse a Bogart Crofts: — Penso che tu abbia commesso un errore, Boge. Quella ragazza può anche essere l'amante di Meritan, ma non vuol dire che sappia.

— Vedremo cosa ci dirà il signor Lee — disse Crofts con una certa irritazione. — L'aspetterà all'Avana.

— Il signor Lee non può sorvegliare direttamente Meritan?

— Un telepate che ne sorveglia un altro? — Bogart Crofts sorrise all'idea. La situazione sarebbe stata priva di senso: il signor Lee che leggeva nella mente di Meritan, e Meritan che, essendo un telepate, leggeva a sua volta nella mente del signor Lee e scopriva che il signor Lee stava leggendo la sua mente, e Lee, leggendo la mente di Meritan, scopriva che Meritan sapeva... e così via. Una regressione senza fine, che sarebbe finita in una fusione mentale, all'interno della quale Meritan avrebbe controllato attentamente i suoi pensieri, in modo da non pensare a Wilbur Mercer.

— È la somiglianza dei nomi che mi convince — disse Herrick. — Meritan. Mercer. Le prime tre lettere...

— Ray Meritan — Crofts disse — non è Wilbur Mercer. Vi spiego come lo sappiamo: alla CIA abbiamo fatto un nastro Ampex delle trasmissioni di Mercer, l'abbiamo ingrandito e analizzato. Il paesaggio era quello solito: cactus, sabbia, rocce... lo conoscete.

— Sì — disse Herrick. — Il Deserto, come lo chiamano loro.

— Nell'ingrandimento, è apparso qualcosa, nel cielo. È stato studiato. Non è la Luna. È un satellite, ma troppo piccolo per essere la Luna. Mercer non è sulla Terra. Sospetto che non sia neppure un terrestre.

Crofts si chinò e prese una piccola scatola di metallo, evitando con cura di toccare le due maniglie. — E questo apparecchio non è stato progettato né costruito sulla Terra. Tutto il Movimento di Mercer è extra terrestre, ed è con questo che dobbiamo fare i conti.

— Se Mercer non è un terrestre, allora può aver già sofferto, e perfino essere già morto, su altri pianeti.

— Oh, sì — disse Crofts. — Mercer, o qualunque sia il suo vero nome, deve avere una notevole esperienza in queste faccende. Ma per ora non sappiamo ancora ciò che vogliamo sapere. — Che era: cosa succede alla gente che tiene le maniglie delle scatole empatiche?

Crofts si sedette alla scrivania e osservò la scatola, sistemata proprio di fronte a lui, con le sue due maniglie invitanti. Non le aveva mai toccate, e non aveva nessuna intenzione di farlo. Però...

— Quanto manca alla morte di Mercer? — chiese Herrick.

— La si aspetta per la fine della prossima settimana.

— E credi che per allora il signor Lee avrà estratto qualcosa dalla mente della ragazza? Qualche indizio sul luogo dove si trova Mercer?

— Lo spero — disse Crofts, seduto di fronte alla scatola, senza toccarla. Dev'essere una strana esperienza, pensò, prendere in mano due maniglie di metallo, dall'aspetto normalissimo, e scoprire d'un tratto di non essere più se stessi, ma un uomo completamente diverso, in un altro posto, che sale faticosamente un lungo pendio desolato verso la

morte certa. Almeno, così dicono. Ma c'è una bella differenza fra sentirne parlare e... Cosa si prova, in effetti? E se provassi?

La sensazione di dolore assoluto... era questo che lo atterriva, che lo tratteneva.

Era incredibile che la gente potesse deliberatamente cercarlo, invece di evitarlo. Afferrare quelle maniglie non era certamente l'atto di una persona che cerca di fuggire. Non era la fuga da qualcosa, ma la ricerca di qualcosa. E non il dolore come tale; Crofts non era così ingenuo da credere che i Merceriani fossero dai banali masochisti. Era il significato del dolore che li attirava.

I seguaci di Mercer soffrivano per qualcosa.

A voce alta, disse: — Per loro la sofferenza è un mezzo per negare le loro esistenze private, personali. È una comunione nella quale tutti soffrono e sperimentano il martirio di Mercer, tutti insieme. — Come l'Ultima Cena, pensò. Questa è la chiave: la comunione, la partecipazione che sta alla base di tutte le religioni. O così dovrebbe essere. La religione lega tutti i fedeli in un corpo unico, lasciando fuori tutti gli altri.

— Comunque — disse Herrick, — in primo luogo si tratta di un movimento politico, o comunque deve essere trattato come tale.

— Dal nostro punto di vista — precisò Crofts. — Non dal loro.

L'intercom sulla scrivania ronzò, e la sua segretaria disse:

— C'è il signor John Lee.

— Fatelo entrare.

Il giovane cinese che entrò era alto e magro, sorridente, con le mani tese. Indossava un vestito di taglio antiquato e scarpe nere a punta. Mentre si stringevano la mano, il signor Lee disse: — Non è ancora partita per l'Avana, vero?

— No — disse Crofts.

— È carina? — chiese il signor Lee.

— Sì — disse Crofts, con un sorriso indirizzato a Herrick. — Ma... è da

prendere con le pinze. Il tipo della bisbetica emancipata, non so se mi spiego.

— Oh, capisco — disse il signor Lee con un sorriso. — Detesto quel tipo di donne. Sarà dura, signor Crofts.

— Ricordate — disse Crofts — che il vostro compito è solo quello di farvi convertire. Tutto quello che dovete fare, è ascoltare le. sue prediche sul buddismo Zen, fare qualche domanda del tipo: *Questo bastone è il Buddha?,* e prendere qualche inesplicabile bastonata in testa... un esercizio Zen per inculcare il buon senso, a quanto pare.

Con un ampio sorriso, il signor Lee disse: — O a farlo perdere. Capisco, sono pronto. Senso e non-senso nello Zen sono la stessa cosa. — Si fece serio. — Io, naturalmente, sono comunista. La sola ragione per cui faccio questo lavoro è che il Partito, all'Avana, ha deciso ufficialmente che il Mercerismo è pericoloso e dev'essere spazzato via. — Assunse un'aria cupa. — Questi Merceriani sono dei fanatici.

— Giusto — disse Crofts. — E dobbiamo collaborare alla loro estinzione. — Indicò la scatola empatica. — Avete mai provato...

— Sì — disse il signor Lee. — È una forma di punizione autoimposta. Senza dubbio per un senso di colpa. L'ozio produce emozioni di questo genere nella gente, se opportunamente utilizzato; altrimenti no.

Crofts pensò: quest'uomo non riesce assolutamente a capire il problema. È un semplice materialista. Tipico, per una persona nata in una famiglia comunista e allevata in un società comunista. Per lui, ogni cosa è bianca o nera.

— Vi sbagliate — disse Lee. Aveva captato i suoi pensieri.

Crofts arrossì visibilmente. — Scusate. Dimenticavo che...

— Vedo nella vostra mente che voi ritenete possibile che Wilbur Mercer, come si fa chiamare, sia un extraterrestre. Conoscete la posizione del Partito a questo proposito? La questione è stata dibattuta qualche giorno fa. Il Partito ritiene che non esistano razze non-T nel sistema solare, e che la credenza secondo la quale esistono resti di razze un tempo superiori è una forma di misticismo.

Crofts sospirò. — Non capisco come si possa prendere una decisione

su una questione empirica mediante votazioni... su basi strettamente politiche.

Il Segretario Herrick intervenne per bloccare la discussione: — Vi prego, non perdiamo tempo con questioni teoriche, sulle quali non tutti siamo d'accordo. Occupiamoci del problema di fondo: il Partito Merceriano e la sua rapida diffusione sul pianeta.

— Avete perfettamente ragione — disse il signor Lee.

3

Sbarcata all'aeroporto dell'Avana, Joan Hiashi si guardò attorno, mentre gli altri passeggeri camminavano in fretta dall'aereo verso la sala d'attesa numero venti.

Parenti e amici si erano inoltrati di qualche metro sul campo, sfidando i regolamenti, come succedeva sempre. Fra di loro, Joan vide un giovane cinese alto e magro, con un sorriso dì benvenuto in faccia.

Quando gli fu più vicina, Joan chiese: — Il signor Lee?

— Sì. — L'uomo venne verso di lei. — È ora di pranzo. Volete mangiare? Vi porterò al ristorante *Hang Far Lo*. Hanno anatra pressata e zuppa di nidi di rondine, tutta cucina di Canton... Molto dolce, ma una volta ogni tanto si apprezza.

Poco dopo, sedevano in un separé arredato in pelle rossa e finto teak. Il ristorante era pieno di cinesi e cubani, e l'aria odorava di maiale fritto e di sigari.

— Voi siete presidente dell' Istituto per gli Studi Asiatici dell'Avana? — chiese lei, tanto per essere sicura che non c'erano stati disguidi.

— Esatto. Non è visto molto di buon occhio dal Partito Comunista Cubano per i suoi interessi religiosi. Ma vengono molti cinesi ad ascoltare le nostre conferenze, o sono nostri corrispondenti. E come sapete, riceviamo visite da parte di molti eminenti studiosi europei e asiatici... A proposito, c'è una parabola Zen che non ho mai capito. Quella del monaco che taglia a metà il gattino... l'ho studiata, e ci ho pensato parecchio, ma non riesco a capire come poteva essere presente

il Buddha mentre veniva commessa una crudeltà verso un animale. — Si affrettò ad aggiungere: — Non intendo iniziare una disputa con voi. Volevo solo un parere.

— Di tutte le parabole Zen — disse Joan — è quella che solleva più difficoltà. La domanda che bisogna porsi è questa: dov' è ora quel gattino?

— Mi ricorda l'inizio della *Bhagavad-Gita* — disse il signor Lee con un cenno della testa. — Arjura dice:

L'arco Gandìva mi scivola dalle mani...

Presagi funesti!

Cosa possiamo sperare dall'uccisione di confratelli?

— Esatto — disse Joan. — E naturalmente, ricorderete la risposta di Krishna. Sono le parole più profonde sul tema della morte e dell'azione di tutta la religione pre-buddhistica.

Arrivò il cameriere a prendere le ordinazioni: un cubano, in camicia kaki e basco.

— Provate il won ton fritto — consigliò il signor Lee. — E il chow yuk, e naturalmente i rotoli alle uova. Ne avete oggi? — chiese al cameriere.

— Sì, senor Lee. — Il cameriere si infilò uno stuzzicadenti in bocca.

Il signor Lee ordinò per tutt'e due, ed il cameriere si allontanò.

— Sapete — disse Joan, — stando vicini per molto tempo a un telepate, si finisce con l'accorgersi quando i propri pensieri vengono scrutati... mi accorgevo sempre quando Ray sondava la mia mente. Voi siete un telepate. E in questo momento mi state esaminando intensamente.

Con un sorriso, il signor Lee disse: — Vorrei che così fosse, signorina Hiashi.

— Non ho niente da nascondere — disse Joan, — ma mi chiedo perché siete così interessato a quello che sto pensando. Sapete che sono al servizio del Dipartimento di Stato americano, non c'è niente di segreto in questo. Temete che sia venuta a Cuba come spia? Per studiare le installazioni militari? È così? — Si sentiva depressa. — Non è un buon

inizio. Non siete stato onesto con me.

— Siete una donna molto bella, signorina Hiashi — disse il signor Lee senza scomporsi. — Ero solo curioso di scoprire... posso essere esplicito? il vostro atteggiamento verso il sesso.

— State mentendo — disse Joan calma.

Il sorriso svanì dalla faccia del signor Lee. La osservò attentamente.

— Zuppa di nidi di rondine. — Il cameriere era tornato; posò la zuppiera fumante al centro della tavola. — Tè. — Servì la teiera e due tazzine senza manici. — Volete i bastoncini, senorita?

— No — disse lei con aria assente.

Dalla sala si sentì un grido di dolore. Joan e il signor Lee scattarono in piedi. Il signor Lee scostò la tenda; il cameriere stava ridendo.

A un tavolo, nell'angolo opposto del ristorante, c'era un anziano signore cubano che stringeva le due maniglie di un scatola empatica.

— Anche qui — disse Joan.

— Sono una vera peste — disse il signor Lee. — Proprio durante il pranzo.

Il cameriere scosse la testa e disse: — Loco.

— Sì — disse Joan. — Signor Lee, resterò qui e cercherò di fare il mio lavoro, malgrado quanto è successo fra di noi. Non so perché abbiano mandato un telepate ad accogliermi. Forse è solo un esempio della diffidenza paranoica dei comunisti per gli stranieri. Comunque, ho un lavoro da fare qui e lo farò. Vogliamo parlare del gatto squartato?

— Mentre mangiamo? — chiese debolmente il signor Lee.

— Siete stato voi a cominciare — disse Joan, e riprese il discorso, malgrado l'espressione di sofferenza del signor Lee mentre mangiava la sua zuppa.

Nello studio di Los Angeles della emittente televisiva KKHF, Ray Meritan era seduto di fronte alla sua arpa, in attesa del segnale di inizio. Il primo pezzo, aveva deciso, sarebbe stata *How High the Moon*. Sbadigliò, tenendo d'occhio la cabina della regia.

Vicino a lui, alla lavagna, Glen Goldstream, l'esperto in jazz, pulì gli occhiali senza montatura con un fazzoletto di lino e disse: — Credo che parlerò anche di Gustav Mahler, questa sera.

— E chi diavolo è?

— Un grande compositore della fine dell'Ottocento. Molto romantico. Ha scritto lunghe sinfonie e composizioni ispirate al folklore. Pensavo alla struttura ritmica de *L'ubriacone in primavera,* dalla *Canzone della terra*. L'hai mai sentita?

— No — disse Meritan a disagio.

— Molto stimolante.

Ray Meritan non si sentiva per niente stimolato, quella sera. Gli faceva ancora male la testa per la pietra che era stata scagliata contro Wilbur Mercer. Aveva cercato di lasciar andare le maniglie, quando aveva visto la pietra arrivare, ma non era stato abbastanza svelto. Aveva colpito la tempia destra di Mercer, facendola sanguinare.

— Ho incontrato tre Merceriani questa sera — disse Glen, — e tutti avevano un'aria distrutta. Cosa è successo a Mercer, oggi?

— E come faccio a saperlo?

— Ti comporti come loro. È la testa, vero? Ti conosco bene, Ray. Sei sempre immischiato nelle novità e nelle stranezze. A me non importa niente se sei Merceriano. Volevo solo sapere se hai bisogno di qualche pillola.

In tono brusco, Ray Meritan disse: — E allora, a cosa servirebbe una pillola? Come se Mercer, salendo la collina, si facesse un'iniezione di morfina.

— Trasse alcuni accordi dall'arpa, per calmare le sue emozioni.

— Siete in onda — disse il regista dalla sala. Il registratore cominciò a suonare il tema della trasmissione, *That's a Plenty,* e la luce rossa della telecamera due, quella di fronte a Gold stream, si accese. Con le braccia incrociate, Goldstream disse: — Buona sera, signore e signori. Cos'è il jazz?

È quello che dico anch'io, pensò Meritan. *Cos'è il jazz? Cos'è la vita? —*

Si massaggiò la fronte in un vano tentativo di alleviare il dolore lancinante, e si chiese come avrebbe fatto a resistere durante la settimana che veniva. Wilbur Mercer era vicino, ormai. Ogni giorno sarebbe stato peggio.

— Dopo una breve pausa, per un comunicato importante — stava dicendo Goldstream, — torneremo a voi, per raccontarvi altre cose sul mondo degli artisti jazz e sull'arte dello straordinario Ray Meritan.

Sul monitor di fronte a Meritan apparve l'intermezzo pubblicitario.

A Goldstream, Meritan disse: — Credo che prenderò quella pillola.

L'altro gli porse una tavoletta gialla, dentellata. — Paracodeina — disse Goldstream. — È illegale, ma è molto efficace. Dà assuefazione... mi sorprende che proprio tu non ne abbia.

— Una volta l'usavo — disse Ray, prendendo un bicchiere d' acqua e inghiottendo la pillola.

— Adesso invece, preferisci il Mercerismo.

— Adesso... — Fulminò l'altro con un'occhiata. Si conoscevano da anni, per ragioni professionali. — Non sono Merceriano — disse. — Perciò, Glen, lascia stare. È solo una coincidenza che mi sia venuto il mal di testa il giorno in cui Mercer è stato colpito alla tempia da un sasso lanciato da qualche sadico imbecille, che si meriterebbe di camminare lui su quella collina.

— Ho sentito dire — disse Goldstream — che il Ministero della Sanità intende chiedere al Dipartimento della Giustizia di far arrestare i Merceriani.

Si voltò di scatto a guardare la telecamera. Accennò un sorriso e cominciò: — Il jazz cosiddetto grigio-verde è nato circa quattro anni fa a Pinole, California, nell'ormai famoso *Double Shot Club,* dove Ray Meritan ha suonato nel millenovecentonovantatré-novantaquattro. Questa sera Ray ci farà sentire uno dei suoi pezzi più famosi e apprezzati: *Once in Love with Amy*. — Si voltò dalla parte di Meritan: — Signori... Ray Meritan!

Le dita di Ray Meritan cominciarono a pizzicare le corde.

Un esempio da non seguire, pensò mentre suonava. *Ecco cosa potrei essere per l'FBI. Mi mostrerebbero ai ragazzini, per ammonirli su quello che non devono fare. Prima la paracodeina, adesso Mercer. State attenti, bambini!*

Fuori dal campo della telecamera, Glen Goldstream aveva alzato un cartello con scritto sopra «Mercer è un extraterrestre?». E sotto, con un pennarello, aveva aggiunto: «È questo che vogliono sapere».

Un'invasione dallo spazio, pensò Meritan mentre suonava. *È di questo che hanno paura. La paura dell'ignoto, come i bambini. Ecco la nostra classe dirigente: poveri bambini pieni di paure che giocano con armi ultrapotenti.*

Gli arrivò il pensiero di uno dei dirigenti della stazione, dalla sala di controllo. *Mercer è stato ferito.*

Subito Ray Meritan concentrò la sua attenzione da quella parte. Le sue dita pizzicavano l'arpa automaticamente.

Il governo sta mettendo fuori legge le cosiddette scatole empatiche.

Pensò immediatamente alla sua scatola, davanti alla televisione, nel soggiorno del suo appartamento.

L'organizzazione che distribuisce e vende le scatole empatiche è stata dichiarata illegale, e l'FBI sta compiendo arresti in molte grandi città. Ci si aspetta che altri paesi seguano l'esempio.

Ferito come? pensò Meritan. Forse a morte?

E... cosa ne era dei Merceriani che in quel momento avevano le mani strette attorno alle maniglie delle loro scatole empatiche? Come stavano in questo momento? Ricevevano delle cure mediche?

È il caso di trasmettere la notizia ora? stava pensando il dirigente. *O aspettiamo fino alla pubblicità?*

Ray Meritan smise di suonare l'arpa e disse con voce chiara, rivolto verso il microfono: — Wilbur Mercer è stato ferito. È quanto tutti ci aspettavamo, ma nondimeno è una terribile tragedia. Wilbur Mercer è un santo.

Glen Goldstream lo guardò a bocca spalancata.

— Io credo in Mercer — disse Ray Meritan, e su tutto il territorio degli Stati Uniti, gli spettatori che guardavano quel programma ascoltarono la sua confessione di fede. — Credo che le sue sofferenze, le sue ferite e la sua morte significhino qualcosa per tutti noi.

Era fatta: ormai non poteva più tirarsi indietro. E non c'era voluto neppure molto coraggio.

— Pregate per Wilbur Mercer — disse, e ricominciò a suonare l'arpa, nel suo stile grigio-verde.

Che imbecille! stava pensando Glen Goldstream. *Tradirti così. Sarai in prigione prima di una settimana. La tua carriera è rovinata.*

Ray suonava la sua arpa, sorridendo senza allegria a Gold stream.

4

Il signor Lee disse: — La conoscete la storia del monaco Zen che giocava a nascondino coi bambini? Non è stato Basho a raccontarla? Il monaco si nascose in un gabinetto, e i bambini non pensarono di andarlo a cercare lì, e se ne dimenticarono. Era un uomo molto semplice. Il giorno seguente...

— Ammetto che lo Zen sia una forma di stupidità — disse Joan Hiashi. — Celebra le virtù della semplicità e dell'ingenuità. Le virtù dei bambini, e di chi si lascia ingannare facilmente. — Sorseggiò un po' di tè e scoprì che era freddo.

— Allora voi siete una vera praticante dello Zen — disse il signor Lee. — Perché siete stata ingannata. — Si infilò una mano sotto la giacca e ne tirò fuori una pistola. La puntò addosso a Joan. — Siete in arresto.

— Da parte del governo cubano? — riuscì a dire lei.

— Da parte del governo degli Stati Uniti — disse il signor Lee. — Ho letto nella vostra mente e ho scoperto che sapete che Ray Meritan è un importante Merceriano, e che voi stessa siete attratta dal Mercerismo.

— Ma non è vero!

— Inconsciamente, ne siete attratta. Siete sul punto di convertirvi.

Posso scorgere questi pensieri, anche se non li ammettete neppure di fronte a voi stessa. Torneremo negli Stati Uniti, voi e io. Troveremo Ray Meritan, e lui ci condurrà da Wilbur Mercer. Molto semplice.

— È per questo che sono stata mandata a Cuba?

— Io faccio parte del Comitato Centrale del Partito Comunista Cubano — disse il signor Lee. — Sono l'unico telepate del Comitato. Abbiamo votato di lavorare in collaborazione col Dipartimento di Stato americano per tutta la durata della crisi merceriana. Il nostro aereo, signorina Hiashi, parte per Washington fra mezz'ora. Andiamo subito all'aeroporto.

Joan Hiashi si guardò attorno, disperata. Gente che mangiava, camerieri... nessuno badava a loro. Si alzò, mentre un cameriere passava con un vassoio carico di cibi. — Quest'uomo — disse indicando il signor Lee — vuole rapirmi. Aiutatemi, vi prego.

Il cameriere guardò il signor Lee, lo riconobbe e sorrise a Joan, stringendosi nelle spalle.

— Il signor Lee è un uomo importante — disse, e continuò col suo vassoio.

— Ha detto bene — commentò il signor Lee.

Joan corse via dal separé. — Aiutatemi — disse al vecchio Merceriano con la scatola empatica. — Sono Merceriana anch' io. Mi stanno arrestando.

L'uomo alzò la faccia segnata dalle rughe e la guardò.

— Aiutatemi.

— Lodate Mercer — disse il vecchio.

Non può aiutarmi, pensò Joan. Si voltò verso il signor Lee, che l'aveva seguita, tenendole sempre la pistola puntata contro. — Questo vecchio non farà proprio niente — disse il signor Lee. — Non si alzerà neanche in piedi. Joan lasciò cadere le spalle.

— Sì, lo so.

L'apparecchio televisivo, in un angolo della sala, smise di colpo di

blaterare le sue solite scemenze; la faccia della massaia con la bottiglia di detersivo sparì e lo schermo si fece buio. Poi, un annunciatore iniziò a parlare in spagnolo.

— Mercer è ferito — disse il signor Lee dopo aver ascoltato.

— Ma non è morto. Come vi sentite, signorina Hiashi? La cosa vi turba, in quanto Merceriana? Oh, è vero: bisogna afferrare le maniglie, prima che la cosa possa toccarvi. Dev'essere un atto volontario.

Joan prese la scatola empatica del vecchio cubano, la tenne in mano un momento, poi afferrò le maniglie. Il signor Lee la guardò, sorpreso; fece un passo verso di lei e allungò una mano verso la scatola...

Non era dolore quello che Joan sentì. *È questo che si prova?* pensò, mentre attorno a lei il ristorante si faceva vago e indistinto. Forse Wilbur Mercer ha perso conoscenza. Dev'essere così. *Vi sto scappando,* pensò rivolta al signor Lee. *Non potete, o almeno non volete, seguirmi qui nel mondo di tomba di Wilbur Mercer, che sta morendo su un altopiano desolato, circondato dai suoi nemici. Ora sono con lui. Ed è una fuga da qualcosa di peggio. Da voi. E non riuscirete mai a farmi tornare.*

Attorno a sé, vide una landa deserta. L'aria aveva un odore secco e aspro, l'odore di un posto dove non piove mai.

Davanti a lei c'era un uomo, con una luce triste negli occhi grigi e pieni di dolore. — Sono tuo amico — disse l'uomo. — Ma tu devi andare avanti come se io non esistessi. Lo capisci questo? — Mostrò le mani vuote.

— No — disse lei. — Non riesco a capirlo.

— Come faccio a salvarti — disse l'uomo — se non posso salvare me stesso? — Sorrise. — Non capisci? Non c'è nessuna salvezza.

— E allora a cosa serve tutto questo? — chiese lei.

— Per mostrarti — disse Wilbur Mercer — che non sei sola. Io sono con te, e ci sarò sempre. Torna indietro e affrontali. Dillo loro.

Lei lasciò andare le maniglie.

Il signor Lee, con la pistola in mano, chiese: — Allora?

— Andiamo — disse Joan. — Torniamo negli Stati Uniti. Consegnatemi all'FBI. Non ha importanza.

— Che cosa avete visto? — domandò il signor Lee, con aria incuriosita.

— Non ve lo dirò.

— Posso saperlo lo stesso. Dalla vostra mente. — Le frugò nella mente, con la testa piegata di lato, come se fosse in ascolto. Alla fine fece una smorfia di disappunto.

— Non mi sembra gran che — disse. — Mercer vi guarda in faccia, e dice che non può fare niente per voi... È questo l'uomo per cui siete disposta a rischiare la vita, voi e gli altri? Siete pazza.

— Nel regno dei pazzi, il folle sta bene — disse Joan.

— Che idiozie! — disse il signor Lee.

A Bogart Crofts, il signor Lee disse: — È stato interessante. È diventata Merceriana proprio davanti a me. La latenza che si trasforma in realtà... è la prova che avevo visto giusto nella sua mente, prima.

— Prenderemo Ray Meritan da un momento all'altro — disse Crofts al suo superiore, il Segretario Herrick. — Ha lasciato gli studi televisivi di Los Angeles dopo aver appreso che Mercer era stato ferito. Nessuno sa cosa abbia fatto in seguito. Non è tornato al suo appartamento. La polizia locale ha sequestrato la sua scatola empatica, ma lui non c'era.

— Dov'è Joan Hiashi? — chiese poi Crofts.

— È trattenuta a New York — disse il signor Lee.

— Sotto quale accusa? — chiese Crofts al Segretario Herrick.

— Attività politica contraria alla sicurezza degli Stati Uniti.

Con un sorriso, il signor Lee disse: — Dopo essere stata arrestata da un agente comunista cubano. È un paradosso Zen che senza dubbio la signorina Hiashi non riesce ad apprezzare.

Nel frattempo, rifletté Bogart Crofts, si stava sequestrando un gran numero di scatole empatiche. Presto sarebbe iniziata la loro distruzione. Fra quarantotto ore la maggior parte delle scatole empatiche degli Stati Uniti non sarebbero più esistite, compresa quella

che c'era nel suo ufficio.

Era ancora sulla sua scrivania, intatta. Era stato lui a chiedere che gliela portassero, e in tutto quel tempo non aveva mai ceduto alla tentazione di toccarla. Adesso vi si avvicinò.

— Cosa succederebbe — chiese al signor Lee — se prendessi in mano queste due maniglie? Non c'è nessun apparecchio televisivo qui; non ho nessuna idea di quello che sta facendo Wilbur Mercer in questo momento; per quel che ne so io può anche essere già morto.

— Se afferrate le due maniglie — disse il signor Lee, — entrerete in... esito a usare la parola, ma mi sembra quella adatta. In una comunione mistica. Col signor Mercer, dovunque si trovi; parteciperete alle sue sofferenze, come già sapete, ma non solo. Parteciperete anche alla sua... — Il signor Lee si fermò a riflettere. — Visione del mondo non è il termine giusto. Ideologia? No.

Il Segretario Herrick suggerì: — Cosa ne dite di *stato di trance!*

— Forse — disse il signor Lee corrugando la fronte. — No, non va bene neanche questo. Nessuna parola va bene. E questo il punto: non può essere descritto. Bisogna provarlo.

— Proverò io — disse Crofts.

— No — disse il signor Lee.

— Se volete seguire il mio consiglio, non fatelo. Ho visto la signorina Hiashi farlo e ho visto il cambiamento che si è verificato in lei. Avreste provato la paracodeina quando era in voga presso le masse di disadattati di tutto il mondo? — Il tono del cinese era irritato.

— L'ho provata — Crofts disse. — Non mi ha fatto assolutamente nessun effetto.

— Perché vuoi farlo, Boge?

— gli chiese il Segretario Herrick.

Stringendosi nelle spalle Bogart Crofts disse: — Non vedo nessuna ragione per cui a qualcuno debba piacere questa roba, e non possa farne a meno. — E finalmente afferrò le due maniglie della scatola empatica.

5

Mentre camminava adagio sotto la pioggia, Ray Meritan si disse: *Hanno preso la mia scatola empatica, e se torno a casa, prenderanno anche me.*

Il suo talento telepatico l'aveva salvato. Mentre entrava nel palazzo, aveva sentito i pensieri degli agenti.

Era già mezzanotte passata. Il *guaio è che sono troppo conosciuto,* pensò. *A causa di quel maledetto show. Dovunque io vada, mi riconosceranno.*

Da qualunque parte sulla Terra, almeno.

Dov'è Wilbur Mercer? si chiese. *In questo sistema solare, o sotto un sole completamente diverso? Forse non lo sapremo mai. O almeno, non lo saprò mai io.*

Ma che importanza aveva? Wilbur Mercer era da qualche parte: questo solo importava. E c'era sempre un mezzo per raggiungerlo. C'era sempre la scatola empatica... o meglio: c'era stata, fino all'irruzione della polizia. Ma Meritan aveva la sensazione che la compagnia di distribuzione che forniva le scatole, e che aveva sempre condotto un'esistenza semi-clandestina, avrebbe trovato un sistema per aggirare la polizia. Se quello che pensava di loro era esatto...

Davanti a lui, fra la pioggia, vide le luci rosse di un bar. Si infilò dentro.

— Sentite — disse al barista, — non avete una scatola empatica? Vi pagherò cento dollari se me la fate usare.

Il barista, un uomo corpulento, con le braccia pelose, disse:

— No, non c'è roba del genere qui. Fila.

La gente al bancone lo guardava. Uno di loro disse: — Sono illegali, adesso.

— Ehi, è Ray Meritan — disse un altro. — Il jazzista.

Un altro disse: — Suona un po' per noi — e sorseggiò la sua birra.

Meritan si avviò alla porta.

— Aspetta — disse il barista. — Senti, amico. Prova a questo indirizzo. — Scrisse qualcosa su una scatola di fiammiferi e la porse a Meritan.

— Quanto vi devo? — chiese Meritan.

— Oh, bastano cinque dollari.

Meritan pagò e uscì dal bar, con la scatola di fiammiferi in tasca. Probabilmente era l'indirizzo della stazione di polizia. Comunque avrebbe provato a dare un'occhiata.

Se avesse potuto avere fra le mani una scatola empatica ancora una volta...

L'indirizzo che gli aveva dato il barista era quello di una vecchia casa fatiscente, di legno, nella vecchia Los Angeles. Bussò.

La porta si aprì. Una donna di mezza età, grassa, in accappatoio e pantofole lo osservò. — Non sono della polizia — disse Meritan. — Sono Merceriano.

Posso usare la vostra scatola empatica?

La porta si spalancò adagio; la donna lo esaminò. Evidentemente gli credette, anche se non disse niente.

— Mi dispiace disturbarvi a quest'ora — si scusò Meritan.

— Cosa vi è successo, signore? — chiese la donna. — Avete un aspetto orribile.

— È per Wilbur Mercer — disse Ray. — È ferito.

— Accendetela — disse la donna, ciabattando verso il soggiorno, buio e freddo, con un pappagallo che dormiva in una grossa gabbia di ottone, ammaccata. Appoggiata sopra una vecchia radio c'era la scatola empatica. Sentì un'ondata di sollievo vedendola.

— Fate come se foste a casa vostra — disse la donna.

— Grazie. — Meritan afferrò le maniglie.

Sentì una voce. — Ci serviremo della ragazza. Lei ci condurrà a Meritan. Ho fatto bene a servirmi di lei, fin dall'inizio.

Ray Meritan non riconobbe la voce. Non era quella di Wilbur Mercer. Ma continuò a stringere le maniglie; restò lì, raggelato, le braccia rigide, in ascolto.

— Le forze non-T hanno fatto appello alla parte più influenzabile della nostra società, ma questa parte, ne sono sicuro, viene manipolata da una cinica minoranza di opportunisti, come Meritan, che sfrutta il nome di Wilbur Mercer per i propri fini. — La voce aveva un tono sicuro.

Ray Meritan ebbe paura. Si rese conto che era qualcuno della polizia. In qualche modo, era entrato in contatto empatico con lui, invece che con Wilbur Mercer.

Oppure Mercer aveva organizzato la cosa deliberatamente? Continuò ad ascoltare.

— ...dobbiamo far venire qui la Hiashi, da New York, per interrogarla meglio. — La voce aggiunse: — Come ho detto ad Herrick...

Herrick, il Segretario di Stato. Era qualcuno del Dipartimento di Stato, e stava pensando a Joan. Forse era quello che l'aveva assunta.

Allora Joan non era a Cuba. Era a New York. Cos'era successo? L'unica risposta, era che il Dipartimento di Stato si era servito di Joan per incastrare lui.

Lasciò andare le maniglie, e la voce svanì.

— L'avete trovato? — chiese la donna.

— Sì — disse Meritan, ancora sconcertato, cercando di orientarsi nella stanza sconosciuta.

— Come sta? Sta bene?

— Non... non lo so — rispose Meritan. Doveva andare a New York. Per aiutare Joan. Si trovava in quel guaio a causa sua, sentiva di non avere scelta. *Anche se dovessero prendermi,* pensò, *come posso abbandonarla?*

Bogart Crofts disse: — Non ho preso Mercer.

Si allontanò dalla scatola empatica, poi si voltò a guardarla, con aria

minacciosa. — Ho preso Meritan. Ma non so dove si trovi. Nell'istante in cui ho afferrato le maniglie, Meritan ha fatto lo stesso, da qualche altra parte. Siamo stati in contatto, e adesso lui sa tutto quello che so io. E noi sappiamo tutto quello che sa lui. Che non è molto. — Si voltò verso il Segretario Herrick. — Non sa niente di più di noi su Wilbur Mercer. Stava cercando di raggiungerlo. Senz' altro non è Mercer. — Crofts non disse altro.

— C'è qualcos'altro — disse Herrick, voltandosi verso il cubano. — Non è vero, signor Lee?

— Sì. Che sta venendo a New York, a cercare Joan Hiashi — disse il signor Lee, leggendo nella mente di Crofts. — L'ha saputo da Meritan mentre le loro menti erano fuse.

— Ci prepareremo a ricevere il signor Meritan — disse il Segretario Herrick sogghignando.

— Ho provato quello che voi telepati fate in continuazione? — chiese Crofts al signor Lee.

— Solo quando uno di noi viene a contatto con un altro telepate — disse il signor Lee. — Può essere spiacevole. Cerchiamo di evitarlo, perché se le due menti sono profondamente diverse e si scontrano, ne può derivare un danno psicologico. Mi sembra di capire che voi e il signor Meritan vi siate scontrati.

— Sentite — disse Crofts, — che senso ha continuare? Adesso so che Meritan è innocente. Non sa un accidente di Mercer e dell'organizzazione che distribuisce le scatole, a parte il nome.

Ci fu un momento di silenzio.

— Però è una delle poche persone famose che si siano unite al movimento — osservò il Segretario Herrick. Porse a Crofts un dispaccio di telescrivente. — E l'ha fatto apertamente. Se provate a leggere qui...

— So che ha affermato la sua fede americana durante uno show televisivo — disse Crofts.

— Quando si ha a che fare con una forza extraterrestre, proveniente da un altro sistema solare — disse il Segretario Herrick, — è necessario

muoversi con grande cautela. Cercheremo lo stesso di prendere Ray Meritan, e lo faremo attraverso la signorina Hiashi. La metteremo in libertà, e la faremo pedinare. Quando Meritan la troverà...

— Non dite quello che avete in mente, signor Crofts — disse il cubano. — Comprometterebbe per sempre la vostra carriera.

Crofts disse: — Herrick, è sbagliato. Meritan è innocente, e così pure Joan Hiashi. Se cercherete di arrestare Meritan, rassegnerò le mie dimissioni.

— Scrivile e portamele — disse il Segretario Herrick, scuro in faccia.

— È un vero peccato — disse il signor Lee. — Ho il sospetto che il contatto col signor Meritan abbia distorto il vostro giudizio, signor Crofts. Ha avuto una cattiva influenza su di voi. Liberatevene, per il bene della vostra carriera e del vostro paese, per non parlare della vostra famiglia.

— Quello che stiamo facendo è sbagliato — ripetè Crofts.

Il Segretario Herrick lo guardò con irritazione. — Non c'è da meravigliarsi che quelle scatole empatiche abbiano fatto tanti danni! Adesso l'ho visto coi miei occhi. Ormai non mi tirerei più indietro, a nessuna condizione.

Prese la scatola empatica che Crofts aveva usato. La sollevò sopra la testa e la scagliò sul pavimento. La scatola si spaccò, trasformandosi in un ammasso informe di ferraglia. — Non consideratelo un gesto infantile. Voglio interrompere ogni contatto fra noi e Meritan. Può essere solo pericoloso.

— Se lo catturiamo — disse Crofts, — potrà esercitare ancora la sua influenza su di noi. — Si corresse: — O meglio, su di me.

— Sia come sia, intendo andare avanti — disse il Segretario Herrick. — E vi prego di presentare le dimissioni. Signor Crofts, intendo continuare come prima. — Aveva un'aria decisa.

Il signor Lee disse: — Segretario, io posso leggere nella mente di Crofts, e capisco che in questo momento è sconvolto. È la vittima innocente di una situazione, creata forse da Wilbur Mercer per gettare confusione fra noi. E se accettate le sue dimissioni, Wilbur Mercer

avrà raggiunto il suo scopo.

— Non fa differenza che le accetti o no — disse Crofts. — Mi dimetterò in ogni caso.

Con un sospiro, il signor Lee disse: — La scatola empatica vi ha trasformato per un momento in un telepate involontario. È stato un colpo, per voi. — Gli batté sulla spalla. — La telepatia e l'empatia sono due versioni della stessa cosa. Dovremmo chiamarla scatola telepatica. Sono straordinari questi alieni: possono costruire quello che noi possiamo soltanto raggiungere attraverso un processo evolutivo.

— Dal momento che potete leggere nella mia mente — gli disse Crofts, — sapete quello che intendo fare. Non ho nessun dubbio che lo direte al Segretario Herrick.

Con un sorriso, il signor Lee disse: — Il Segretario e io stiamo collaborando nell'interesse della pace mondiale. Entrambi abbiamo le nostre istruzioni. — Poi, si rivolse a Herrick: — Quest'uomo è talmente sconvolto, che sta considerando la possibilità di passare dall'altra parte, di unirsi ai Merceriani prima che tutte le scatole siano distrutte. L'esperienza della telepatia non gli è dispiaciuta.

— Se lo fai — disse Herrick, — sarai arrestato. Te lo prometto.

Crofts non disse niente.

— Non ha cambiato idea — disse il signor Lee cortesemente, rivolgendo un cenno della testa ai due uomini. Sembrava divertito dalla situazione.

Ma fra sé, il signor Lee stava pensando. *È stato un colpo audace e brillante quello messo a segno dalla cosa che si fa chiamare Wilbur Mercer, mettere Crofts e Meritan in contatto diretto.* Senza dubbio aveva previsto che Crofts avrebbe ricevuto forti emanazioni dal cuore del movimento. Il passo seguente, sarà che Crofts consulti ancora una scatola empatica, se riesce a trovarla. E questa volta Mercer in persona si rivolgerà a lui. Al suo nuovo discepolo.

Hanno conquistato un uomo, pensò il signor Lee. *Sono in vantaggio. Ma alla fine vinceremo noi. Perché riusciremo a distruggere tutte le scatole empatiche, e senza di esse Wilbur Mercer non può fare niente.*

È il solo mezzo a sua disposizione per raggiungere e controllare la gente, come ha appena fatto con lo sfortunato signor Crofts. Senza le scatole empatiche il movimento è impotente.

6

Al banco della UWA di Rocky Field, New York City, Joan Hiashi disse all'impiegato in uniforme:— Voglio un blglietto di sola andata per Los Angeles, col prossimo volo. Jet o razzo, non ha importanza.

— Prima classe o turistica? — chiese l'impiegato.

— Oh, al diavolo — disse Joan con voce stanca. — Basta che mi vendiate un biglietto. Uno qualunque. — Aprì la borsetta.

Mentre stava per pagare, una mano la fermò. Si voltò... e vide Ray Meritan, con un'espressione di sollievo sulla faccia.

— Il posto peggiore per captare i tuoi pensieri — disse. — Vieni, andiamo in un posto più tranquillo. Hai dieci minuti prima del volo.

Camminando in fretta, raggiunsero una rampa deserta. Si fermarono, e Joan disse; — Ray, ascolta, questa è una trappola. È per questo che mi hanno lasciata uscire di prigione. Ma dove posso andare, se non da te?

— Non ti preoccupare — disse Ray. — Prima o poi dovranno prendermi. Sicuramente sanno che ho lasciato la California per venire qui. — Si guardò intorno. — Non c'è ancora nessun agente nei dintorni. Almeno, non capto niente che possa indicarlo. — Si accese una sigaretta.

— Non ho nessun motivo per tornare a Los Angeles — disse Joan, — adesso che sei qui. Posso anche cancellare la prenotazione.

— Sai che stanno cercando tutte le scatole empatiche per distruggerle?

— No, non lo sapevo. Sono stata rilasciata solo mezz'ora fa. È spaventoso. Fanno sul serio.

Ray rise. — Diciamo che sono spaventati a morte. — L'abbracciò e la baciò. — Sai cosa facciamo? Cerchiamo si svignarcela da qui, andiamo

al Lower East Side e affittiamo un appartamentino a poco prezzo. Restiamo nascosti, e cerchiamo di trovare una scatola empatica sfuggita al sequestro. — *Ma sarà difficile,* pensò. *Probabilmente le hanno già prese tutte. Non erano mai state molte, fin dall'inizio.*

— Come vuoi tu — disse Joan con voce atona.

— Mi ami? — le chiese Ray. — Sì, te lo leggo nella mente. — Con voce calma, aggiunse: — Leggo anche la mente di un certo signor Lewis Scanlan, un agente dell'FBI che si trova ora al banco della UWA. Che nome hai dato?

— Signora George Mclsaacs — disse Joan. — Mi sembra. — Guardò il biglietto. — Sì, esatto.

— Ma Scanlan sta chiedendo all'impiegato se è venuta una donna giapponese nell'ultimo quarto d'ora — disse Ray. — E l'impiegato si ricorda di te. Perciò... — Prese Joan per un braccio. — È meglio che ci muoviamo.

Scesero la rampa deserta, superarono una porta controllata da una cellula fotoelettrica e si trovarono nella sala ricevimento bagagli. La gente lì era troppo occupata per prestare attenzione a Ray e Joan. I due raggiunsero la porta che dava sulla strada e uscirono nell'aria fredda. C'era una doppia fila di taxi in attesa lungo il marciapiede. Joan fece per chiamarne uno.

— Aspetta — disse Ray, tirandola indietro. — Ricevo un sacco di pensieri. Uno degli autisti è un agente dell'FBI, ma non riesco a capire quale. — Restò fermo, senza sapere cosa fare.

— Non possiamo andarcene, allora? — chiese Joan.

— Sarà difficile. — *Forse impossibile,* pensò. Percepiva i pensieri confusi e spaventati della ragazza; il senso di colpa nei suoi confronti, perché aveva dato al governo la possibilità di individuarlo e catturarlo; il senso di repulsione all'idea di poter tornare in prigione; l'amarezza per essere stata tradita dal signor Lee, il pezzo grosso comunista che l'aveva ricevuta a Cuba.

— Che vita — disse Joan, stringendosi a lui.

Ray non era ancora riuscito a decidere quale taxi prendere. I secondi

passavano, preziosi, e loro restavano lì fermi. — Ascolta — disse a Joan. — Forse dovremmo separarci.

— No — disse lei stringendolo. — Non resisterei da sola. Ti prego.

Un commerciante ambulante con folte basette si avvicinò; appeso al collo portava un vassoio. — Salve, gente — disse.

— Non ora — gli disse Joan.

— Un campione gratuito di cereali per colazione — disse il venditore. — Non vi costa un soldo. Prendetene una scatola, signorina. Anche voi, signore. Prendete. — Porse a Ray il vassoio pieno di scatoline dai colori vivaci.

Strano, pensò Ray. *Non ricevo niente dalla mente di quest' uomo*. Guardò il venditore e si accorse, o credette di accorgersi, di una strana insostanzialità nella sua figura. Una qualità diffusa.

Ray prese un campione di cereali.

— Si chiama *Merry Meal* — disse il venditore. — È un prodotto nuovo. Dentro c'è un buono, che vi dà diritto a...

— Va bene — disse Ray, infilandosi la scatola in tasca. Prese Joan per mano, e la condusse verso i taxi. Ne scelse uno a caso e aprì la portiera posteriore. — Entra — le disse.

— Anch'io ho preso un campione di Merry Meal — disse lei con un sorriso spento, mentre gli si sedeva a fianco. Il taxi partì, dirigendosi verso l'uscita del terminal. — Ray, c'era qualcosa di strano in quell'uomo. Era come se non fosse realmente lì. Come se fosse... un'immagine.

Mentre il taxi si infilava nella rampa di uscita del terminal, un altro taxi si mise in moto e li seguì. Voltandosi, Ray vide seduti dietro due uomini in abiti scuri. Agenti dell'FBI, certamente.

Joan chiese: — Quel venditore ambulante non ti ricordava qualcuno?

— Chi?

— Wilbur Mercer, un po'. Però non l'ho visto abbastanza per...

Ray prese la scatola dalle mani di Joan e l'aprì. Frugò fra i cereali

secchi, e trovò il buono di cui gli aveva parlato l'uomo. Lo tirò fuori e lo guardò.

C'era una scritta, in grossi caratteri:

«COME COSTRUIRE UNA

SCATOLA EMPATICA

UTILIZZANDO COMUNI

ELETTRODOMESTICI»

— È uno di loro — disse a Joan.

Mise il bigliettino in tasca. Poi cambiò idea. Lo ripiegò e se 1' infilò nel risvolto dei pantaloni. Dove forse I&APOS;FBI non l'avrebbe trovato.

Alle loro spalle, l'altro taxi si era avvicinato, e adesso poteva sentire i pensieri dei due uomini. Erano proprio agenti dell' FBI. Si appoggiò allo schienale.

Joan disse: — Potrei avere 1' altro buono?

— Scusa. — Prese di tasca la seconda scatola di cereali. Joan l'aprì e trovò il buono. Dopo un attimo, lo piegò e lo nascose nell'orlo della gonna.

— Mi chiedo quanti ce ne siano in giro di quei cosiddetti venditori ambulanti — disse Ray. — Mi piacerebbe sapere anche quanti campioni gratis di *Merry Meal* riusciranno a smerciare, prima di essere presi.

Aveva fatto in tempo a leggere che il primo elettrodomestico necessario era un apparecchio radio. Il secondo, il filamento di una lampadina a lunga durata. Poi... doveva riguardare, ma adesso non c'era tempo. L'altro taxi si era intanto affiancato al loro.

Più tardi. E se le autorità avessero scoperto il buono nei risvolti, loro avrebbero trovato il modo di fargliene avere un altro. Ne era sicuro.

Mise un braccio attorno alle spalle di Joan. — Vedrai che andrà tutto bene.

L'altro taxi li stava spingendo verso il marciapiede; i due agenti stavano facendo segno al guidatore di fermarsi con aria autoritaria e

minacciosa.

— Devo fermarmi? — chiese l'autista a Ray, con voce nervosa.

— Certo — disse Ray. Tirò un profondo respiro e si preparò a essere arrestato.

Titolo originale: *The Little Black Box* (1964).

NON SAREMO NOI

— Fa sempre così caldo, qui? — chiese il commesso viaggiatore rivolgendosi a tutti gli avventori, sia a quelli al bancone, sia a quelli seduti ai tavoli sgangherati. Era un uomo di mezz'età, grassoccio, con un sorriso aperto, un completo grigio spiegazzato, la camicia bianca macchiata di sudore, la cravatta a farfalla afflosciata, e un cappello di paglia.

— Solo d'estate — rispose la cameriera.

Nessuno degli altri diede segno di averlo sentito: c'erano un ragazzo e una ragazza, giovanissimi, seduti a un tavolo che si guardavano fissi negli occhi; due operai con le maniche arrotolate sulle braccia scure e pelose, che mangiavano zuppa di piselli e pane; un agricoltore magro, segnato dagli anni; un anziano uomo d'affari in completo blu, col gilè e l'orologio da tasca; un tassista con la pelle scura e la faccia da topo, che beveva caffè; una donna stanca che era entrata per sedersi e appoggiare a terra i suoi pacchi.

Il commesso viaggiatore tirò fuori un pacchetto di sigarette. Guardò con curiosità il locale sudicio, accese una sigaretta, si appoggiò coi gomiti al bancone, e chiese all'uomo vicino a lui: — Come si chiama questo posto?

— Walnut Creek — disse l' uomo con un grugnito.

Il viaggiatore sorseggiò la sua bibita, stringendo la sigaretta fra le dita bianche e grassocce. Poi si infilò una mano sotto la giacca e ne trasse un portafoglio di pelle. Per un po' frugò fra fogliettini, biglietti usati, tesserini, pezzi di carta, frammenti di ogni genere... e alla fine trovò una fotografia.

Sorrise guardandola, poi cominciò a ridacchiare con un suono gorgogliante. — Guardate un po' qua — disse all'uomo che gli stava vicino.

L'uomo continuò a leggere il giornale.

— Ehi, date un'occhiata. — Il viaggiatore gli diede una gomitata e gli porse la fotografia. — Che ve ne pare?

Con aria seccata, l'uomo guardò per un attimo la foto. Mostrava una donna nuda, dalla vita in su. Circa trentacinque anni. La testa girata. Pelle bianca e flaccida. Con otto seni.

— Avete mai visto niente di simile? — chiese il viaggiatore, con gli occhietti che gli brillavano. Sulla faccia gli apparve un sorriso lascivo, e diede un'altra gomitata all'uomo.

— Ne ho già viste. — Con aria disgustata, l'uomo riprese a leggere il suo giornale.

Il commesso viaggiatore si accorse che il contadino stava guardando la fotografia. Gliela porse subito. — Cosa ne dite, amico? Mica male, eh?

Il contadino esaminò severamente la foto. La girò, studiò il lato spiegazzato, diede un'altra occhiata alla donna, poi la buttò al viaggiatore. La foto scivolò dal bancone, roteò un paio di volte nell'aria e cadde a terra, a fàccia in su.

Il viaggiatore la raccolse e la pulì. Con attenzione, quasi con tenerezza, la rimise nel portafoglio. Gli occhi della cameriera ebbero un lampo, vedendola.

— Carina, eh? — disse il viaggiatore, strizzandole l'occhio. — Non vi pare?

La cameriera si strinse nelle spalle. — Non so. Ne ho visti un sacco, dalle parti di Denver. Un'intera colonia.

— Eh che è stata scattata. Il campo di Denver della DCA.

— Ce ne sono ancora vivi? — chiese il contadino.

Il viaggiatore scoppiò in una risata sgradevole. — Scherzate? — Fece un gesto secco con la mano. — Neanche uno.

Lo stavano ascoltando tutti. Anche i ragazzi al tavolo si erano lasciati andare le mani, e avevano alzato la testa, gli occhi spalancati.

— Ne ho visto uno buffo vicino a San Diego — disse il contadino. — L'anno scorso. Aveva ali da pipistrello: senza penne, solo pelle. Ali di

ossa e di pelle.

Intervenne l'autista con la faccia da topo. — Questo è niente. Ce n'era uno a Detroit con due teste. L'ho visto a una esposizione.

— Era vivo? — chiese la cameriera.

— No. L'avevano già eutanasizzato.

— Alle lezioni di sociologia abbiamo visto dei nastri — disse il ragazzo. — Ce n'erano un sacco. Quelli del sud con le ali, e quello con la testa grossa che hanno trovato in Germania, poi ce n'era uno con delle specie di coni, come un insetto, e...

— I peggiori di tutti — affermò l'uomo d'affari, — sono quelli inglesi, quelli che si erano rifugiati nelle miniere di carbone. Li hanno trovati solo l'anno scorso. — Scosse la testa. — Hanno avuto quarantanni per riprodursi e svilupparsi. Erano quasi cento. Si erano rifugiati sotto terra durante la guerra.

— Ne hanno appena trovato un tipo nuovo in Svezia — disse la cameriera. — L'ho letto sul giornale. Dicono che sia capace di controllare la mente a distanza. Erano solo un paio. La DCA si è precipitata.

— Sono una variante del tipo neozelandese — disse uno degli operai. — Quello che legge nella mente.

— Leggere e controllare sono due cose diverse — disse l'uomo d'affari. — Quando sento cose del genere, sono proprio contento che ci sia la DCA.

— C'era un tipo che hanno scoperto subito dopo la guerra — disse il contadino. — In Siberia. Era capace di controllare gli oggetti. Psicocinesi. La DCA sovietica li ha presi subito. Nessuno se ne ricorda neanche più.

— Io me ne ricordo — disse l'uomo d'affari. — Ero solo un ragazzo, allora. Me ne ricordo perché è stato il primo deviante di cui ho sentito parlare. Mio padre mi chiamò in soggiorno, coi miei fratelli e le mie sorelle, e ce lo disse. Stavamo ancora ricostruendo la casa. Era l'epoca in cui la DCA ispezionava tutti e metteva un marchio sulle braccia. — Alzò il polso rinsecchito.

— Io sono stato marchiato qui, sessant'anni fa.

— Adesso devono solo controllare le nascite — disse la cameriera. Rabbrividì. — Ne hanno trovato uno a San Francisco, questo mese. Il primo da più di un anno. Credevano che fosse finita, da queste parti.

— Stanno diminuendo — disse l'autista di taxi. — Frisco non è stata colpita gravemente. Non come certi altri posti. Come Detroit.

— Ne trovano ancora dieci o quindici all'anno a Detroit e nei dintorni — disse il ragazzo. — Ci sono ancora un sacco di zone contaminate. La gente ci va dentro, nonostante i cartelli.

— Che tipo era quello che hanno trovato a San Francisco? — chiese il commesso viaggiatore.

La cameriera fece un gesto con la mano. — Il tipo comune. Senza dita dei piedi. Piegato in due. Grandi occhi.

— Il tipo notturno — disse il viaggiatore.

— La madre l'aveva nascosto. Dicono che avesse tre anni. Aveva convinto il medico a falsificare il certificato DCA. Era un vecchio amico di famiglia.

Il commesso viaggiatore aveva finito la sua bibita. Si mise a giocherellare con la sigaretta, ascoltando la conversazione che aveva avviato. Il ragazzo era tutto intento a parlare con la sua amica, che sembrava impressionata dalle sue vaste conoscenze. Il contadino e l'uomo d'affari si erano messi a chiacchierare insieme, ricordando i vecchi tempi: gli ultimi anni della guerra, prima del Piano Decennale di Ricostruzione. L'autista e i due operai si scambiavano storie sulle rispettive esperienze.

Il viaggiatore si rivolse alla cameriera. — Immagino che quel caso di Frisco abbia fatto impressione, qui — disse con fare riflessivo. — Una cosa del genere, così vicino.

— Già — borbottò la cameriera.

— Questa parte della Baia non è stata colpita seriamente — continuò il viaggiatore. — Non se ne trovano più da queste parti.

— No. — La cameriera si allontanò bruscamente. — Mai visto nessuno

in questa zona. — Raccolse i piatti sporchi dal banco e si diresse verso il retro.

— Mai? — chiese il viaggiatore, sorpreso. — Non avete mai avuto nessun devi da questa parte della Baia?

— No. Nessuno. — Uscì dalla porta del retro. Per un attimo si vide il cuoco in grembiule bianco, con i polsi tatuati, intento a friggere. La voce della donna era un po' troppo alta, un po' troppo dura. Il contadino si fermò e alzò gli occhi.

Nel locale si fece improvvisamente silenzio. Tutti tenevano gli occhi fissi a terra, tesi. C'era un senso di minaccia nell'aria.

— Mai visti da queste parti — disse l'autista, a voce alta e chiara, senza rivolgersi a nessuno in particolare. — Mai.

— Ma certo — disse il commesso viaggiatore con un sorriso. — Volevo solo...

— Ficcatevelo bene in testa — disse uno degli operai.

Il viaggiatore sbatté le palpebre. — Certo, amico. Sicuro. — Si frugò nervosamente in tasca. Gli caddero un paio di monetine in terra, e si affrettò a raccoglierle. — Nessuna offesa.

Per un momento ci fu silenzio. Poi il ragazzo parlò, rendendosi conto per la prima volta che nessuno diceva niente. — Io ho sentito qualcosa — cominciò eccitato, come se avesse un annuncio importante da fare. — Un tale ha detto che c'è qualcosa, dai Johnson, che sembra uno di quei...

— Chiudi il becco! — disse l'uomo d'affari senza girare la testa.

Tutto rosso in viso, il ragazzo si abbandonò sulla sedia. La frase gli si strozzò in gola. Abbassò gli occhi e deglutì.

Il commesso viaggiatore pagò. — Qual è la strada più corti per Frisco? — chiese, ma la cameriera si era già voltata.

La gente al banco era tutta intenta a mangiare. Nessuno alzò gli occhi. Facce ostili, che masticavano, e silenzio di ghiaccio.

Il viaggiatore prese la sua borsa rigonfia, aprì la porta e uscì nel sole

che splendeva implacabile. Raggiunse una vecchia Buick modello 1978, parcheggiata lì vicino. All'ombra della tenda di un negozio, un vigile in camicia blu chiacchierava con una ragazza che indossava un abito di seta gialla che le stava appiccicato alla pelle per il sudore.

Il viaggiatore si fermò di fronte alla macchina. Richiamò l'attenzione del vigile con un gesto.

— Dite, conoscete bene la zona?

Il vigile osservò il completo grigio spiegazzato, la cravatta a farfalla, la camicia sudata. Notò la targa di un altro stato. — Cosa desiderate?

— Sto cercando la fattoria dei Johnson — disse il viaggiatore. — Devo vederli per una causa. — Si avvicinò al vigile, con un bigliettino da visita in mano. — Sono il suo avvocato... dell'ordine di New York. Sapete indicarmi la strada? Sono un paio di anni che non vengo più da queste parti.

Nat Johnson alzò gli occhi verso il sole del mezzogiorno, sentendosi in pace con Dio. Era seduto sul gradino più basso della veranda, la pipa stretta fra i denti ingialliti. Era un uomo piccolo, ossuto, con una camicia a scacchi rossa e pantaloni di tela, mani forti, capelli grigio ferro ancora folti, nonostante sessantacinque anni di fatiche.

Stava guardando i ragazzi che giocavano. Jean corse davanti a lui, con il petto ansimante sotto la camicetta, i capelli neri che le ondeggiavano dietro la testa. Aveva sedici anni, occhi luminosi, gambe forti e dritte, un corpo giovane e snello, leggermente piegato in avanti sotto il peso di due ferri da cavallo. Dietro di lei correva Dave, quattordici anni, denti bianchi e capelli neri, un bel ragazzo, un figlio di cui essere fieri. Dave raggiunse la sorella, la sorpassò, raggiunse il paletto. Si fermò con le gambe larghe, le mani sui fianchi, stringendo anche lui due ferri da cavallo. Ansimando, Jean corse verso di lui.

— Tira tu per prima — le gridò Dave. — Io aspetto.

— Per buttarmelo via?

— Ma va'!

Jean buttò a terra uno dei ferri e prese l'altro con due mani, gli occhi fissi sul paletto. Il suo corpo esile si chinò in avanti; spostò indietro

una gamba e inarcò la schiena. Chiuse un occhio per prendere la mira, poi lanciò con abilità il ferro. Si sentì un colpo metallico: il ferro girò per un momento attorno al paletto, si staccò e rotolò su un fianco.

— Mica male — disse Nat Johnson, dalla veranda. — Troppo forte, però. — Si sentiva pieno di orgoglio, osservando la ragazza che prendeva di nuovo la mira e tirava. Erano due ragazzi meravigliosi, pieni di salute, quasi al confine dell'età adulta, che giocavano insieme sotto il sole infuocato.

Poi c'era Cris.

Cris era in piedi vicino alla veranda, con le braccia incrociate. Guardava, senza partecipare al gioco. Era fermo lì da quando Dave e Jean avevano cominciato a giocare, con la stessa espressione concentrata e distante sul viso dai lineamenti fini. Era come se vedesse al di là dei due fratelli. Al di là del campo, del fienile, del ruscello, del filare di cedri.

— Vieni, Cris! — chiamò Jean, mentre insieme a Dave andava a raccogliere i ferri. — Non vuoi giocare?

No, Cris non voleva giocare. Non giocava mai. Viveva in un mondo tutto suo, un mondo a cui nessuno di loro aveva accesso. Non partecipava mai a niente, né ai giochi né ai lavori né alle attività della famiglia. Era sempre solo. Lontano, superiore, lo sguardo fisso al di là di tutti e di tutto... finché, all'improvviso, qualcosa scattava dentro di lui, e per un po' tornava a inserirsi nel loro mondo.

Nat Johnson batté la pipa sul gradino. Tornò a riempirla dalla borsa del tabacco, gli occhi fissi sul figlio più grande. Cris si era mosso. Camminava lentamente, con le braccia incrociate, come se fosse disceso per un attimo dal suo mondo nel loro. Jean non l'aveva visto; si stava preparando a lanciare il ferro.

— Ehi — disse David, con voce sorpresa. — C'è Cris.

Cris si fermò vicino alla sorella e tese una mano. Una grande figura piena di dignità e di calma, impassibile. Incerta, Jean gli diede un ferro. — Lo vuoi? Vuoi giocare?

Cris non disse niente. Si chinò leggermente, in un movimento

incredibilmente aggraziato, e il suo braccio si mosse così veloce da risultare indistinto. Il ferro raggiunse il paletto, vi girò attorno vorticosamente, si fermò. Centro.

Dave spalancò la bocca. — Per la miseria.

— Cris — lo rimproverò Jean.

— Non è leale!

No, non era leale. Li aveva guardati per mezz'ora... poi era arrivato e aveva tirato una volta. Un tiro perfetto, al primo colpo.

— Non sbaglia mai, lui — si lamentò Dave.

Cris si raddrizzò, la faccia inespressiva. Una statua d'oro nel sole di mezzogiorno. Capelli d' oro, carnagione d'oro, una peluria dorata sulle braccia e sulle gambe nude.

D'improvviso si irrigidì. Nat si alzò in piedi, sorpreso. — Cosa succede? — chiese.

Cris si girò, il corpo magnifico all'erta. — Cris! — disse Jean.

— Cosa...

Cris partì di corsa. Come un raggio di energia, attraversò il campo, saltò la staccionata, entrò nel fienile e uscì dall'altra parte. Sembrava scivolare sull' erba secca, mentre scendeva verso il ruscello asciutto, fra i cedri. Un lampo d'oro... ed era sparito. Nessun suono. Nessun movimento. Si era completamente dissolto nel paesaggio.

— Cos'è stato, questa volta? — chiese Jean. Si avvicinò al padre e si lasciò cadere all'ombra. Il sudore le copriva il collo e il labbro superiore; aveva la camicia bagnata. — Cosa ha visto?

— Inseguiva qualcosa — disse Dave, arrivando a sua volta.

Nat grugnì. — Forse. Chi lo sa.

— Andrò a dire alla mamma di non apparecchiare per lui — disse Jean. — Probabilmente non verrà a mangiare.

Un senso di rabbia e di impotenza si impadronì di Nat Johnson. No, non sarebbe venuto a mangiare. E probabilmente non sarebbe tornato neanche il giorno dopo... o quello dopo ancora. Dio solo sapeva quanto

tempo sarebbe stato via. E dove. E perché. Da solo, da qualche parte. — Se potesse servire a qualcosa — cominciò Nat, — vi manderei a cercarlo, ma...

Si interruppe. Dalla strada di terra battuta stava arrivando una macchina. Una vecchia Buick malconcia e impolverata. Al volante c'era un uomo grasso, con la faccia arrossata e un vestito grigio. Li salutò allegramente, mentre l'auto si fermava col motore che scoppiettava.

— Buon giorno — disse l'uomo scendendo. Si toccò l'orlo del cappello. Era di mezz'età, con un'espressione cordiale sulla faccia, e sudava abbondantemente. Si avvicinò ai tre. — Forse potreste essermi di aiuto.

— Cosa volete? — chiese Nat con voce rauca. Era spaventato. Guardò con la coda dell'occhio il ruscello, pregando dentro di sé che Cris non tornasse. Jean respirava affannosamente, quasi convulsamente. Era terrorizzata. La faccia di Dave era priva di espressione, ma era bianco come un lenzuolo. — Chi siete? — chiese Nat.

— Mi chiamo Baines. George Baines. — Gli porse la mano, ma Nat la ignorò. — Forse avete sentito parlare di me. Sono il proprietario della Pacific Development Corporation. Abbiamo costruito tutte quelle casette anti-bomba appena fuori città. Quelle piccole costruzioni rotonde che si vedono dall'autostrada venendo da Lafayette.

— Cosa volete? — Johnson doveva controllare il tremito alle mani. Non aveva mai sentito parlare di quell'uomo, anche se aveva notato le case. Non c'era da sbagliarsi: sembravano tanti formicai. Baines aveva giusto l'aria dell'uomo che poteva averle costruite. Ma cosa voleva, lì?

— Ho comprato un po' di terra da queste parti — spiegò Baines. Tirò fuori dei fogli. — Ho qui il contratto, ma mi venga un accidente se riesco a trovare il posto... — Sorrise. — So che si trova qui in giro, da qualche parte, da questo lato della statale. Secondo l'impiegato del catasto, dovrebbe essere a un paio di chilometri da quella collina laggiù. Solo che io sulle cartine non ci capisco mai molto.

— Non è da queste parti — disse Dave. — Ci sono solo fattorie qui. Niente terreni in vendita.

— È proprio una fattoria — disse Baines. — L'ho comprata per me e

per mia moglie. Per sistemarci. — Arricciò il naso da pugile. — Non mettetevi in testa idee sbagliate: non ho nessuna intenzione di costruire da queste parti. È un acquisto personale. Una vecchia fattoria, venti acri di terra, una pompa e qualche quercia...

— Fatemi vedere il contratto. — Johnson afferrò i fogli, e mentre Baines sbatteva le palpebre sorpreso, li scorse rapidamente. La sua espressione si in durì. — Che cosa siete venuto a fare, qui? — domandò restituendo il contratto. — Questa terra si trova a ottanta chilometri di distanza da qui.

— Ottanta chilometri! — Baines sembrava esterrefatto. — Non state scherzando, vero? Quell'impiegato mi ha detto...

Johnson si era alzato in piedi. Era molto più alto dell'uomo, in piena efficienza fisica, e maledettamente sospettoso. — Al diavolo l'impiegato. Risalite subito in macchina e filate via. Non so che cosa cercate e che cosa volete, ma sparite dalla mia terra.

Qualcosa brillò nel pugno massiccio di Johnson: un tubo di metallo, dall'aspetto minaccioso. Baines lo vide e deglutì. — Non è il caso di prendersela, signore. — Indietreggiò. — Come siete permalosi, da queste parti. Calmatevi, su.

Johnson non disse niente. Si limitò a stringere il tubo a energia, aspettando che l'uomo se ne andasse.

Ma Baines non si mosse. — Sentite, amico, sono cinque ore che guido sotto questo sole, a cercare la mia terra. Vi dispiace se uso i vostri servizi?

Johnson lo scrutò sospettosamente. Poi il sospetto si trasformò in disgusto. Si strinse nelle spalle. — Dave, accompagnalo al bagno.

— Grazie. — Baines sorrise. — E se non vi è di troppo disturbo, vorrei anche un bicchiere d' acqua. Se volete ve la pago. — Fece una risatina. — Bisogna sempre pelare i polli di città, eh?

— Cristo. — Johnson si voltò nauseato, mentre l'uomo entrava in casa, dietro a Dave.

— Papà — mormorò Jean. Non appena Baines fu entrato, salì di corsa sulla veranda. — Papà, credi che...

Johnson le mise un braccio attorno alle spalle. — Stai calma. Fra poco se ne andrà.

Gli occhi della ragazza erano pieni di terrore. — Ogni volta che arriva qualcuno, l'uomo dell'acqua, l'esattore delle tasse, un mendicante, dei bambini, chiunque... sento una fitta di dolore qui. — Si premette una mano sul cuore. — Sono tredici anni, ormai. Quanto tempo continuerà, ancora?

Baines uscì dal bagno con aria sollevata. Dave Johnson era fermo vicino alla porta, rigido, con la faccia impassibile.

— Grazie, figliolo. — Baines tirò un sospiro. — Potresti darmi un bicchiere d'acqua fresca? — Fece schioccare le labbra grassocce. — Dopo aver girato tanto fra i campi, alla ricerca di un pezzo di terra che magari è un bidone...

Dave si diresse verso la cucina. — Mamma, quest'uomo vuole un bicchiere d'acqua. Papà ha detto di dargliela.

Dave si era voltato. Baines intravide la madre, piccola, coi capelli grigi, che si dirigeva verso il lavandino con un bicchiere. Aveva la faccia stanca e sfiorita, senza espressione.

Baines uscì di corsa dalla stanza e imboccò il corridoio. Entrò in una stanza da letto, aprì un'altra porta e si trovò di fronte un armadio a muro. Uscì sempre di fretta, attraversò il soggiorno, la sala da pranzo, un'altra stanza da letto. In pochi istanti aveva ispezionato tutta la casa.

Sbirciò fuori da una finestra. Il cortile posteriore. Resti arrugginiti di un trattore. L'entrata di un rifugio sotterraneo antibomba. Bidoni. Galline che zampettavano in giro. Un cane addormentato nella sua cuccia. Un paio di pneumatici vecchi.

Trovò una porta che conduceva fuori. Silenziosamente, l'aprì e uscì. Non vedeva nessuno. C'era il granaio, una vecchia costruzione in legno. Più oltre si vedevano cedri, e il letto di un torrente. I resti di una serra.

Baines girò cautamente l'angolo della casa. Aveva al massimo trenta secondi di tempo. Aveva lasciato la porta del bagno chiusa: il ragazzo avrebbe pensato che ci fosse tornato. Guardò in casa, attraverso una

finestra. Era un ripostiglio, pieno di vecchi vestiti, scatole, pacchi di riviste.

Baines si voltò per rientrare. Raggiunse l'angolo e fece per girare.

La figura alta e magra di Nat Johnson gli bloccò la strada. — Ve lo siete voluto, Baines.

Ci fu un lampo rosa. Per un attimo il sole impallidì. Baines scattò indietro cercando di infilarsi una mano nella tasca della giacca. Il lampo lo sfiorò e Baines incespicò, intontito dal colpo.

Lo scudo protettivo assorbì l' energia e la scaricò, ma per un attimo venne sbatacchiato come un burattino, mentre i denti gli battevano. La vista gli si appannò. Sentì la rete dello schermo diventare incandescente, mentre assorbiva l'energia e lottava per controllarla.

Tirò fuori il suo tubo... e Johnson non aveva schermo. — Siete in arresto — disse a fatica, ma con voce minacciosa. — Buttate a terra il tubo e alzate le mani. — Fece un gesto con l'arma. — Avanti, Johnson. Muovetevi.

Il tubo ondeggiò, poi scivolò dalla mano di Johnson. — Siete ancora vivo. — Un'espressione di orrore gli apparve sulla faccia. — Allora siete...

Apparvero Dave e Jean. — Papà!

— Venite qui — ordinò Baines. — Dov'è vostra madre?

Dave indicò con la testa. — Dentro.

— Valla a prendere.

— Siete della DCA — mormorò Nat Johnson.

Baines non rispose. Si stava facendo qualcosa al collo, tirando la carne flaccida. Apparvero i fili di un microfono a contatto. Se lo sfilò dalla piega del doppio mento e se lo mise in tasca. Dalla strada si sentì un rumore di motori, un ronzio modulato che si fece man mano più forte. Due involucri di metallo nero si fermarono a fianco della casa. Ne uscirono degli uomini, nelle uniformi grigio-verdi della Polizia Civile. Dal cielo stavano scendendo tanti puntini neri, nugoli di brutte mosche che oscuravano il sole, e lasciavano cadere uomini ed

equipaggiamento. Lentamente, gli uomini scendevano verso terra.

— Non è qui — disse Baines quando il primo poliziotto li raggiunse. — È scappato. Informate Wisdom, al laboratorio.

— Abbiamo bloccato l'intera zona.

Baines si voltò verso Nat John son, che guardava in silenzio, senza capire, con i figli a fianco.

— Come ha fatto a sapere che stavamo arrivando? — chiese Baines.

— Non lo so — Johnson mormorò. — Lo sapeva...

— È telepatico?

— Non lo so.

Baines si strinse nelle spalle.

— Lo sapremo presto. Abbiamo circondato la zona. Non può superare il blocco, quali che siano i suoi poteri. A meno che non sappia smaterializzarsi.

— Cosa ne farete quando... se lo prenderete? — chiese Jean con voce rauca.

— Lo studieremo.

— E poi lo ucciderete?

— Questo dipenderà dai risultati di laboratorio. Se mi fornite maggiori informazioni, potrei dirvi di più.

— Non possiamo assolutamente dirvi niente. Non ne sappiamo più di voi. — La voce della ragazza si alzò in una nota di disperazione. — Non parla. Baines sussultò. — Cosa?

— Non parla. Non ha mai parlato con noi.

— Quanti anni ha?

— Diciotto.

— Nessuna comunicazione. — Baines stava sudando. — In diciott'anni, non c'è mai stato nessun ponte semantico fra di voi? Non c'è nessun contatto? Dei segni? Un codice?

— Lui... ci ignora. Mangia qui. Abita con noi. Certe volte gioca quando noi giochiamo. Oppure sta seduto con noi. Certe volte sta via per dei giorni interi. Non siamo mai riusciti a scoprire che cosa faccia, o dove vada. Dorme nel fienile. Da solo.

— È davvero color oro?

— Sì. Pelle, occhi, capelli, unghie. Tutto.

— È grande? Ben fatto? Passò un momento prima che la ragazza rispondesse. Una strana emozione trasparì sotto i suoi lineamenti tirati, come una luce momentanea. — È incredibilmente bello. Un dio sceso in terra. — Fece una smorfia. — Non riuscirete a prenderlo. Può fare cose che neppure immaginate. Ha poteri al di là della vostra limitata...

— Credete che non lo prenderemo? — Baines aggrottò la fronte. — Stanno arrivando altri uomini. Non avete mai visto un blocco dell'Agenzia, voi. Abbiamo avuto sessant'anni per perfezionare tutte le tecniche. Se scappa, sarà la prima volta...

Si interruppe di colpo. Tre uomini stavano avvicinandosi in fretta alla veranda. Due poliziotti in uniforme. E un uomo fra i due. Si muoveva silenziosamente, con grazia; sembrava splendere nel sole, e li dominava di tutta la testa.

— Cris! — gridò Jean.

— L'abbiamo preso — disse uno dei poliziotti.

Baines giocherellò nervosamente col tubo ad energia. — Dove? Come?

— Si è arreso — rispose il poliziotto, con una voce piena di timore, quasi di riverenza. — È venuto da noi volontariamente. Guardatelo. Sembra una statua di metallo. Come se fosse ... un dio.

La figura d'oro si fermò un momento, vicino a Jean. Poi si voltò adagio, per guardare Baines.

— Cris! — disse Jean. — Perché sei tornato?

Lo stesso pensiero tormentava anche Baines. Ma lo accantonò... per il momento. — E' arrivato il jet? — chiese.

— Pronto alla partenza — rispose uno dei poliziotti.

— Bene. — Baines scese i gradini della veranda. — Andiamo. Lo porteremo direttamente al laboratorio. — Per un momento studiò la figura fra i due poliziotti. Al suo fianco, i due sembravano piccoli, sgraziati, repellenti. Come nani... cosa aveva detto Jean? Un dio sceso sulla terra. Baines si mosse, irritato. — Avanti — disse brusco. — Questo qui potrebbe darci dei guai; non ne abbiamo mai incontrato uno simile, prima. Non sappiamo cosa diavolo possa fare.

La stanza era vuota, tranne che per la figura seduta. Quattro pareti nude, soffitto e pavimento. Una luce bianca illuminava ogni angolo della stanza. Su una delle pareti, in alto, c'era una sottile fessura: la finestra di osservazione.

La figura era immobile. Non si era mossa da quando i catenacci si erano chiusi, sigillando la stanza, e i tecnici avevano preso il loro posto dietro la fessura. Era chinato in avanti, lo sguardo fisso a terra, le mani strette assieme, la faccia calma, e quasi inespressiva. In quattro ore non aveva mosso un muscolo.

— Bene? — chiese Baines. — Che cosa avete scoperto?

Wisdom fece un grugnito di disgusto. — Non molto. Se non arriviamo a qualche conclusione entro quarantott'ore, dovremo eutanasizzarlo. Non possiamo rischiare.

— Stai pensando al tipo di Tunisi? — disse Baines. Anche lui ci aveva pensato. Ne avevamo trovati dieci, che vivevano nelle rovine della città abbandonata. Il loro metodo di sopravvivenza era semplice. Uccidevano e assorbivano altre forme di vita, poi le imitavano e ne prendevano il posto. Li avevano chiamati Camaleonti. C'erano voluti sessanta morti prima di riuscire a distruggere l'ultimo. Sessanta esperti, tutti agenti della DCA altamente addestrati.

— Qualche indizio? — chiese Baines.

— È completamente diverso da tutti gli altri. Non sarà facile. — Wisdom batté con la mano su una pila di nastri. — Questo è il rapporto completo, tutto il materiale che ci hanno fornito Johnson e la sua famiglia. Li abbiamo sottoposti allo psico-lavaggio, poi li abbiamo lasciati andare a casa. Diciotto anni, e nessun ponte semantico.

Eppure, sembra perfettamente sviluppato. Era maturo a tredici anni... un ciclo vitale più rapido del nostro. Ma perché quei capelli dorati? E i peli? È come un monumento romano ricoperto di una lamina d'oro.

— Il laboratorio di analisi ha mandato il suo rapporto? Hai fatto l'elettroencefalogramma, naturalmente.

— Le sue onde mentali sono state completamente registrate. Ma ci vuole tempo per analizzarle. Ci stiamo dando da fare come matti, mentre lui se ne sta seduto lì senza muovere un dito! — Wisdom indicò verso la finestra. — L'abbiamo catturato facilmente, quindi non deve avere grandi capacità, ti pare? Ma mi piacerebbe sapere cos'è. Prima dell'eutanasia.

— Forse dovremmo lasciarlo vivere fino a quando non lo sapremo.

— Eutanasia entro quarantott'ore — ripetè Wisdom ostinato. — Che si sia scoperto qualcosa o no. Non mi piace. Mi dà i brividi.

Wisdom masticava nervosamente un sigaro. Era un uomo massiccio, dai capelli rossi, occhi astuti affondati in una faccia grassoccia. Ed Wisdom era il direttore della sezione nordamericana della DCA In quel momento era preoccupato. Gli occhi piccoli saettavano da una parte all' altra, come scintille grigie e allarmate nella faccia brutale, massiccia.

— Pensi che sia *quello?* — disse Baines lentamente.

— Lo penso sempre — disse Wisdom secco. — Devo pensarlo.

— Voglio dire...

— Lo so cosa vuoi dire. — Wisdom cominciò a passeggiare su e giù fra i tavoli pieni di apparecchiature, i tecnici, i computer ronzanti, i registratori. — Quella cosa ha vissuto diciott'anni con la sua famiglia, e neppure loro lo capiscono. Non sanno che poteri abbia. Sanno quello che fa, ma non come.

— Cosa fa?

— Certe cose.

— Quali cose?

Wisdom si tolse il tubo a energia dalla cintura e lo sbatté sul tavolo. — Ecco qui.

— Cosa?

— Prendilo. — Wisdom fece un cenno e uno dei pannelli della finestra si sollevò di qualche centimetro. — Colpiscilo.

Baines sbatté le palpebre. — Avevi detto quarantott'ore.

Con un'imprecazione, Wisdom afferrò il tubo, lo puntò dritto alla schiena della figura seduta, attraverso la fessura, e premette il grilletto.

Un lampo rosa, accecante. Una nube di energia si sprigionò al centro della stanza. Brillò, poi si spense in una cenere scura.

— Buon Dio! — esclamo Baines. — L'hai...

Si interruppe. La figura si era alzata. Mentre Wisdom sparava, si era spostata a una velocità incredibile dal centro della stanza a un angolo. Ora stava tornando lentamente indietro, la faccia calma, ancora immersa nei suoi pensieri.

— È la quinta volta — disse Wisdom, rimettendo via il tubo. — L'ultima volta, io e Jamison abbiamo sparato insieme. E l' abbiamo mancato. Sapeva esattamente quando e dove avremmo colpito.

Baines e Wisdom si guardarono negli occhi. Entrambi stavano pensando la stessa cosa. — Ma anche se leggesse nel pensiero, non avrebbe potuto sapere dove avreste colpito — disse Baines. — Forse quando, ma non dove. Tu avresti potuto prevedere dove avresti colpito, esattamente?

— No di certo — rispose Wisdom. — Ho sparato in fretta, quasi a caso. — Aggrottò la fronte. — A caso. Dovremo fare un test su questo. — Fece cenno a un gruppo di tecnici. — Fate venire una squadra di costruzione. In fretta. — Prese carta e penna, e cominciò a fare uno schizzo.

Mentre la costruzione era in corso, Baines si incontrò con la fidanzata, fuori del laboratorio, nel grande corridoio centrale della sede della DCA.

— Come va? — chiese la donna. Anita Ferris era alta e bionda, con occhi azzurri e un corpo maturo, ben curato. Aveva quasi trentanni,

un'aria competente, ed era molto attraente. Indossava un vestito e un cappello di laminato metallico, con una striscia rossa e nera sulla manica, l'emblema della classe A Anita era direttrice dell'Agenzia Semantica e Coordinatrice Governativa al massimo livello. — Qualcosa di interessante, questa volta?

— Proprio così. — Baines l' accompagnò nella penombra appartata in un bar. C'era una musica di sottofondo, e le luci formavano disegni geometrici che cambiavano continuamente.

Ombre indistinte si muovevano da un tavolo all'altro. Robot camerieri, silenziosi e efficienti.

Mentre Anita sorseggiava il suo Tom Collins, Baines le spiegò brevemente quello che avevano trovato.

— Non potrebbe possedere una specie di cono deflettore? — chiese Anita lentamente. — C'era un tipo che modificava l' ambiente per mezzo di uno sforzo mentale. Senza strumenti. Controllo diretto della materia.

— Psicocinesi? — Baines tamburellò con le dita sul piano del tavolo. — Non credo. Questo ha il potere di predire, non di controllare. Non può fermare il raggio, ma di sicuro può sfuggirgli.

— Salta fra una molecola e l'altra?

Baines non era divertito. — È una faccenda seria. Sono sessantanni che ci occupiamo di queste cose... più dei tuoi e dei miei messi assieme. Sono stati scoperti ottantasette tipi di deviarti, mutanti veri, in grado di riprodursi, non semplici mostri. Questo è l'ottantottesimo. Siamo riusciti a bloccarli, uno alla volta. Ma questo...

— Perché questo ti preoccupa tanto?

— Per prima cosa, ha diciotto anni. Questo fatto da solo è incredibile. Che la sua famiglia sia riuscita a nasconderlo per tanto tempo.

— Quelle donne di Denver erano più vecchie. Quelle con...

— Quelle erano in un campo governativo. Qualcuno, in alto, pensava di farle procreare. Per uso industriale. Abbiamo ritardato l'eutanasia per qualche anno. Ma Cris Johnson è cresciuto al di fuori del nostro

controllo. Quelle *cose* a Denver erano sotto sorveglianza costante.

— Forse è innocuo. Tu parti sempre dal presupposto che un devi sia una minaccia. Potrebbe addirittura essere benefico. Qualcuno ha pensato che quelle donne potessero servire. Forse questo possiede qualcosa che potrebbe far avanzare la razza.

— Quale razza? Non quella umana. È come quella vecchia battuta: il paziente è morto, ma l'operazione ha avuto successo. Se lasciamo che un mutante ci aiuti, saranno i mutanti, non noi, a ereditare la terra. Saranno i mutanti a sopravvivere, e solo loro. Non credere neanche per un momento che possiamo chiuderli in gabbia e farci servire. Se davvero sono superiori *all'homo sapiens,* risulteranno vincitori in qualsiasi incontro ad armi pari. Per sopravvivere dobbiamo giocare da una posizione di vantaggio.

— In altre parole, sapremo riconoscere *l'homo superior* quando arriva... per definizione. Sarà quello che non riusciremo a eutanasizzare.

— Più o meno — rispose Baines. — Ammesso che possa esistere un *homo superior*. Forse, più che superiore, sarà speciale. O, semplicemente, migliorato.

— Probabilmente l'uomo di Neanderthal pensava che quello di Cro-Magnon fosse solo migliorato, rispetto a lui. Un po' più abile nell'usare i simboli e nel fabbricare utensili di pietra. Dalla tua descrizione, questo è qualcosa di più di un semplice miglioramento.

— Questa cosa — disse Baines lentamente — è capace di predizioni. Finora, è riuscito a rimanere vivo. È stato capace di adattarsi all'ambiente meglio di quanto tu o io potremmo fare. Quanto tempo credi che riusciremmo a sopravvivere in quella stanza noi due, con raggi a energia che ci piovono addosso? In un certo senso, è dotato di uno strumento di sopravvivenza perfetto. Se è sempre preciso nelle predizioni...

Si sentì la voce di un altoparlante. — Baines, sei desiderato in laboratorio. Alzati da quel tavolo e muoviti.

Baines spinse indietro la sedia e si alzò. — Vieni anche tu. Ti potrà interessare vedere quello che è uscito dalla mente di Wisdom.

C'era un gruppo di ufficiali superiori della DCA raccolti in cerchio attorno a un giovanotto magro, in camicia bianca con le maniche rimboccate, che spiegava il funzionamento di un cubo di metallo e plastica posto sulla piattaforma di osservazione. Dal cubo spuntavano tubi, fili, protuberanze varie.

— Questo — disse il giovanotto — è il primo vero test, per quella cosa. Spara a caso... o almeno, più a caso di così, non si può. Un getto di aria calda butta in alto delle palline, che poi vengono lasciate cadere e mettono in azione degli interruttori. Possono cadere in ogni punto. La cosa spara a seconda dello schema in cui cadono. Ogni caduta provoca una nuova configurazione, per quel che riguarda la mira e il momento dello sparo. Ci sono dieci tubi a raggi, ognuno in movimento costante.

— E nessuno sa come spareranno? — chiese Anita.

— Nessuno. — Wisdom si fregò le mani. — La telepatia non gli servirà a niente, con una roba del genere.

Anita si avvicinò alle feritoie, mentre il cubo veniva messo in posizione. Trattenne il respiro.

— È quello?

— Sì, perché? — chiese Baines.

Le guance di Anita erano arrossate. — Io mi aspettavo... una *cosa*. Mio Dio, è bellissimo! Come una statua d'oro. Come un dio!

Baines si mise a ridere. — Ha diciotto anni, Anita. È troppo giovane per te.

La donna era ancora intenta a guardare attraverso la feritoia.

— Guardalo! Diciotto anni. Non riesco a crederci.

Cris Johnson sedeva al centro della stanza, sul pavimento, in una posa contemplativa: la testa chinata, le braccia incrociate, le gambe piegate sotto il corpo. Nella luce cruda che pioveva dal soffitto, il suo corpo splendeva come oro ondulato.

— Bello, eh? — mormorò Wisdom. — Benissimo. Cominciamo.

— Volete ucciderlo? — chiese Anita.

— Ci proveremo.

— Ma... — si interruppe, incerta. — Non è un mostro. Non è come gli altri, quelle creature spaventose con due teste, o quegli insetti. O quelle cose spaventose di Tunisi.

— E cos'è, allora? — chiese Baines.

— Non lo so — rispose Anita. — Ma non potete ucciderlo. È terribile!

Il cubo si mise in azione con un ticchettio. I tubi a energia cominciarono a muoversi silenziosamente. Tre si ritrassero, sparendo nel corpo del cubo. Altri sbucarono. Rapidi, efficienti, si misero in posizione... e di colpo, senza preavviso, aprirono il fuoco.

Vi fu una esplosione spaventosa di energia, che si sviluppò secondo uno schema complesso e continuamente mutevole: angolazioni diverse, velocità diverse, in un ventaglio sconcertante, che dalle finestre si allargava nella stanza.

La figura d'oro si mosse. Scivolò avanti e indietro, evitando abilmente i raggi che gli piovevano attorno, da ogni parte. Nuvole di cenere cominciarono ad oscurare la vista; presto la sua figura si perse in una nebbia di cenere e di fuoco.

— Basta! — gridò Anita. — Per l'amor di Dio, lo disinibirete!

La stanza era un inferno di energia. La figura era completamente scomparsa. Wisdom aspettò un momento, poi fece un cenno ai tecnici che manovravano il cubo. Gli uomini toccarono alcuni comandi, e i tubi rallentarono e si fermarono. Alcuni rientrarono nel cubo. Si fece silenzio. I meccanismi cessarono di ronzare.

Cris Johnson era ancora vivo. Emerse dalla nuvola di cenere col corpo annerito, ma senza ferite. Aveva evitato tutti i raggi. Si era insinuato fra di essi, come un ballerino fra spade di fuoco rosa. Era sopravvissuto.

— No — mormorò Wisdom, scosso, con voce cupa. — Non è un telepate. I colpi erano a caso. Nessuno schema programmato.

I due uomini e la donna si guardarono, confusi e spaventati. Anita tremava. Aveva la faccia pallida e gli occhi spalancati. — E adesso? —

sussurrò. — Che cos'è? Quali poteri possiede?

— È bravo a indovinare — suggerì Wisdom.

— Non tirava a indovinare — disse Baines. —Non illuderti. È questo il punto.

— No. Non tirava a indovinare. — Wisdom annuì lentamente. — Sapeva in anticipo dove sarebbe passato ogni colpo. Mi chiedo se possa sbagliare.

— L'abbiamo preso — osservò Baines.

— Hai detto che è tornato di sua volontà. — C'era una strana espressione sulla faccia di Wisdom. — È tornato dopo che la zona era stata bloccata?

Baines sussultò. — Sì, dopo.

— Sapeva di non poter sfuggire al blocco. Per questo è tornato. — Wisdom sorrise, amaro. — Il blocco doveva essere davvero perfetto.

— Se ci fosse stata una sola falla — mormorò Baines, — l' avrebbe saputo... e sarebbe sfuggito.

Wisdom chiamò un gruppo di guardie armate. — Fatelo uscire. All'eutanasia!

Anita gridò: — Wisdom, non potete...

— È troppo avanti rispetto a noi. Non possiamo competere con lui. — Negli occhi di Wisdom c'era una luce dura. — Noi possiamo solo indovinare quello che succederà. Lui invece *lo sa*. Per lui è una cosa sicura. Però non credo che gli servirà all'eutanasia. Tutta la camera viene riempita simultaneamente di gas a effetto istantaneo. — Fece un cenno alle guardie, con impazienza. — Avanti, muovetevi. Portatelo giù subito. Non perdete tempo.

— Ci riusciremo? — mormorò Baines pensosamente.

Le guardie presero posizione vicino a una delle porte della camera che fu aperta dalla postazione di controllo. Le prime due guardie entrarono con i tubi in mano, pronte a sparare.

Cris era in piedi al centro della stanza. Voltava le spalle alla porta,

mentre le guardie gli si avvicinavano cautamente. Per un attimo rimase assolutamente immobile. Le guardie gli si disposero attorno, mentre altre entravano nella stanza. Poi...

Anita gridò. Wisdom imprecò. La figura dorata si girò di scatto e si mise a correre velocissima. Superò la tripla linea di guardie, la porta, e fu nel corridoio.

— Prendetelo! — urlò Baines.

Da ogni parte sbucarono guardie. Lampi di energia illuminarono il corridoio, mentre la figura si insinuava fra di essi, salendo la scala.

— È inutile — disse Wisdom. — Non possiamo colpirlo. — Premette un tasto, quindi un altro. — Forse questo servirà.

— Cosa... — cominciò Baines. Ma Cris gli balzò addosso, dritto su di lui. Baines si lasciò cadere a terra. La figura continuò la sua corsa. Si muoveva senza sforzo, la faccia impassibile, saltando di qua e di là, mentre i raggi di energia le sfrecciavano intorno.

Per un attimo la faccia dorata sovrastò Baines. Poi passò, e sparì in un corridoio laterale. Le guardie gli si precipitarono dietro. Si inginocchiarono, e spararono, urlando ordini. Dalle viscere dell'edificio vennero sollevati cannoni pesanti. Una serie di porte blindate si chiusero, bloccando tutti i corridoi di uscita.

— Buon Dio — disse Baines ansimando, mentre si rialzava. — Non sa far altro che correre?

— Ho dato ordine di isolare l'edificio — disse Wisdom. — Non c'è nessuna via d'uscita. Nessuno può entrare e nessuno può uscire. Qui dentro è Ubero... ma non può uscire.

— Se vi siete dimenticati una sola uscita, lo saprà — disse Anita con voce tremante.

— Non ce ne siamo dimenticata nessuna. L'abbiamo preso una volta. Lo prenderemo ancora.

In quel momento arrivò un robot messaggero. Presentò rispettosamente il messaggio a Wisdom. — Dal laboratorio di analisi, signore.

Wisdom aprì il nastro. — Adesso sapremo come pensa. — Le mani gli tremavano. — Forse riusciremo a scoprire il suo punto debole. Può anche riuscire a predire il futuro, ma questo non vuol dire che sia invulnerabile. Può solo predirlo, non cambiarlo. Se davanti a sé ha solo la morte, la sua facoltà non gli impedirà di...

Wisdom si interruppe. Dopo un momento passò il nastro a Baines.

— Vado al bar — disse Wisdom. — A bere qualcosa di forte. — Aveva un colorito grigiastro. — Tutto quello che posso dire, è che spero non si tratti della razza futura.

— Quali sono i risultati? — chiese Anita impaziente, sbirciando sopra la spalla di Baines.

— Come pensa?

— Non pensa — disse Baines, restituendo il nastro al suo capo.

— È praticamente privo di lobo frontale. Non è un essere umano. Non usa simboli. Non è altro che un animale.

— Un animale con una sola facoltà, altamente sviluppata — disse Wisdom. — Non un uomo superiore.

Lungo i corridoi del palazzo della DCA si spostavano guardie ed equipaggiamenti. Squadre di poliziotti civili affluivano nell' edificio e prendevano posizione accanto alle guardie. A una a una le stanze e i corridoi venivano ispezionati e sigillati. Prima o poi la figura dorata di Cris Johnson sarebbe stata trovata e intrappolata.

— Abbiamo sempre avuto paura che spuntasse fuori un mutante dotato di facoltà intellettuali superiori — disse Baines con fare riflessivo. — Un devi che sarebbe stato per noi quello che noi siamo per le grandi scimmie. Qualcosa con un cranio enorme, poteri telepatici, un sistema semantico perfetto, capacità straordinarie di simbolizzazione e di calcolo. Uno sviluppo lungo la nostra stessa strada. Un essere umano migliore.

— Agisce di riflesso — disse Anita con voce perplessa. Era seduta a un tavolo, intenta a studiare i risultati dell'analisi. — Riflessi... come un leone. — Mise da parte il nastro, con una strana espressione sulla faccia. — Il dio leone.

— Un animale — la corresse Wisdom acidamente. — Una bestia bionda, vorrete dire.

— E veloce — disse Baines. — Tutto qui. Niente strumenti. Non costruisce niente e non utilizza niente al di fuori di se stesso. Sta fermo, aspettando l'occasione giusta, poi corre via come un indemoniato.

— È peggio di qualunque cosa ci aspettassimo — disse Wisdom. Si era accasciato come un vecchio, con le mani che gli tremavano. — Essere giocati da un animale! Qualcosa che scappa e si nasconde. Qualcosa senza un linguaggio! — Sputò a terra, pieno di rabbia. — Ecco perché non sono mai riusciti a comunicare con lui. Ci chiedevamo che sistema semantico potesse avere. Non ne ha! Ha la stessa capacità di pensare e di parlare di un cane!

— Questo significa che l'intelligenza ha fallito — disse Baines con voce rauca. — Siamo gli ultimi nel nostro genere... come i dinosauri. Abbiamo portato l' intelligenza fino al livello massimo a cui può arrivare. Troppo avanti, forse. Siamo già arrivati al punto in cui sappiamo tanto e pensiamo tanto, che non riusciamo ad agire.

— Uomini di pensiero — disse Anita. —Non uomini di azione. Ha un effetto paralizzante. Ma questa cosa...

— Le facoltà di questa cosa funzionano meglio di quanto abbiano mai funzionato le nostre. Noi siamo in grado di ricordare le esperienze passate, di imparare da esse. Al massimo riusciamo ad azzeccare qualche previsione in base ai nostri ricordi di quello che è accaduto nel passato. Ma non possiamo esserne certi. Dobbiamo lavorare sulle probabilità. Non su qualcosa di definito. Tiriamo a indovinare.

— Cris Johnson non tira a indovinare — aggiunse Anita.

— Lui guarda avanti. Vede quello che deve avvenire. Vede nel futuro. E probabilmente non lo percepisce come futuro.

— No — disse Anita pensosamente. — A lui sembrerà come il presente. Ha un presente più ampio. Solo che gli sta davanti, non dietro. Il nostro presente è in relazione col passato. Per noi, solo il passato è certo. Per lui, è certo il futuro. E probabilmente non ricorda il passato, non più di quanto lo ricordino gli animali.

— Quando si svilupperà — disse Baines, — quando la sua razza si svilupperà, probabilmente allargherà le sue possibilità di precognizione. Invece di dieci minuti, trenta. Poi un'ora. Un giorno. Un anno. Alla fine riusciranno ad avere davanti a loro un'intera esistenza. Ognuno di loro vivrà in un mondo solido, immutabile. Non ci saranno variabili, incertezza. Nessun movimento! Non dovranno aver paura di niente. Il loro mondo sarà perfettamente statico, un blocco solido.

— E quando verrà la morte — disse Anita, — l'accetteranno. Non ci sarà nessuna lotta; per loro, sarà già successa.

— Sarà già successa — ripetè Baines. — Per Cris i nostri colpi sono stati già sparati. — Fece una risata secca. — Capacità superiori di sopravvivenza non significano un uomo superiore. Se ci fosse un altro diluvio, solo i pesci sopravviverebbero. Se ci fosse un'altra età del ghiaccio, forse resterebbero soltanto gli orsi polari. Quando abbiamo aperto la porta, lui aveva già visto gli uomini, aveva visto esattamente dov'erano situati e cosa avrebbero fatto. Una facoltà molto utile, ma non uno sviluppo mentale. Un senso puramente fisico.

— Però, se ogni uscita è sorvegliata — ripetè Wisdom, — si accorgerà di non poter uscire. Si arrenderà prima... si arrenderà di nuovo. — Scosse la testa. — Un animale. Senza linguaggio. Senza strumenti.

— Con la sua nuova facoltà — disse Baines — non ha bisogno di altro. — Guardò l'orologio.

— Sono le due passate. L'edificio è completamente bloccato?

— Non puoi andartene — disse Wisdom. — Dovrai restare qui tutta la notte... o finché non catturiamo quel bastardo.

— Dicevo per lei. — Baines indicò Anita. — Dovrebbe essere all'Agenzia Semantica per le sette di domattina.

Wisdom si strinse nelle spalle.

— Non ho nessuna autorità su di lei. Se vuole, può andarsene.

— Resterò — decise Anita.

— Voglio esserci quando... quando sarà distrutto. Dormirò qui. —

Esitò. — Wisdom, non c'è un altro sistema? Se è solo un animale non potremmo...

— Metterlo allo zoo? — Nella voce di Wisdom c'era una nota di isteria. — No, Cristo! Deve essere ucciso!

Per un tempo lunghissimo la forma splendente restò acquattata nel buio. Si trovava in un magazzino. Pile ordinate di scatole da ogni parte, tutte bene etichettate. Il magazzino era silenzioso e deserto.

Ma un poco più tardi, alcuni uomini facevano irruzione e frugavano la stanza. Poteva vederli. Li vedeva in tutti i particolari, chiari e distinti; impugnavano tubi a energia, avevano un' espressione dura, lo sguardo omicida.

Quella era una delle molte visioni: una moltitudine di scene, nettamente delineate, tangenti alla sua. E da ognuna di esse si dipanavano una moltitudine di scene collegate, che man mano diventavano più confuse e sparivano, in una indeterminatezza progressiva.

Ma quella più vicina era chiaramente visibile. Poteva distinguere benissimo gli uomini armati. Quindi era indispensabile essere fuori dalla stanza prima che arrivassero.

L'uomo d'oro si alzò senza fretta e andò verso la porta. Il corridoio era vuoto: poteva già vedersi fuori, nel passaggio metallico, echeggiante, con le luci incastrate nelle pareti. Aprì la porta senza esitazioni e uscì.

Di fronte c'era un ascensore. Lo raggiunse e vi salì. Fra cinque minuti, un gruppo di guardie sarebbero arrivate e l'avrebbero usato. Prima di allora lui ne sarebbe uscito e l'avrebbe rimandato dov'era. Premette un pulsante e salì di un piano.

Uscì in un altro corridoio. Nessuno in vista. Questo non lo sorprese. Non poteva essere sorpreso. Era qualcosa che non poteva esistere per lui. La posizione delle cose, le relazioni spaziali di tutta la materia nell' immediato futuro erano per lui altrettanto certe quanto il suo corpo. La sola cosa sconosciuta era il passato, quello che aveva smesso di essere. In maniera vaga e indistinta, si era chiesto talvolta cosa ne fosse delle cose dopo che lui le aveva superate.

Arrivò a un piccolo ripostiglio. Era appena stato ispezionato. Ci sarebbe voluta mezz' ora prima che qualcuno lo riaprisse. Gli era concesso quel lasso di tempo: fin lì poteva vedere. Poi...

Poi sarebbe stato in grado di vedere un'altra area, una regione ulteriore. Era sempre in movimento, verso nuove regioni mai viste prima. Un panorama continuamente mutevole di scene, di paesaggi raggelati, distesi davanti a lui. Tutti gli oggetti erano fissi, come i pezzi di una immensa scacchiera sulla quale lui si muoveva con le braccia conserte, la faccia impassibile. Un osservatore staccato, che vedeva gli oggetti lontani con la stessa chiarezza di quelli che aveva sotto i piedi.

In quell'istante mentre sedeva nel piccolo ripostiglio, vedeva una varietà insolita di scene nella prossima mezz'ora Molti cose lo attendevano. La mezz' ora era divisa in un insieme in credibilmente complesso di configurazioni separate. Aveva raggiunto una regione critica; era sul punto di muoversi in mondi di grande complessità.

Si concentrò su una scena lontana dieci minuti. Si vedeva, come in una foto tridimensionale, un grosso cannone all'estremità del corridoio, puntato verso l' estremità opposta. Uomini si muovevano cautamente da una porta all'altra, ricontrollando di nuovo ogni stanza. Alla fine della mezz'ora raggiungevano il ripostiglio. Una scena li mostrava mentre guardavano dentro. Lui ormai se n'era andato, naturalmente. Non era in quella scena. Era passato in un'altra.

La scena seguente mostrava un'uscita. Le guardie formavano una linea compatta. Nessuna possibilità di passare. Anche lui era nella scena, nascosto in una nicchia appena al di qua della soglia. Fuori si vedeva la strada, le stelle, le luci, i contorni di gente e di automobili.

Nella scena seguente, si era allontanato dall'uscita. Non c' era niente da fare. In un'altra scena si vedeva presso altre uscite, una legione di figure dorate, duplicate più e più volte, mentre esplorava regioni successive, una dopo l'altra. Ma ogni uscita era bloccata.

In un'altra scena si vedeva carbonizzato: aveva cercato di superare uno sbarramento di soldati, di uscire.

Ma quella scena era vaga, indistinta e oscillante: una fra innumerevoli altre. Il cammino inflessibile lungo il quale lui si muoveva non avrebbe

deviato in quella direzione. La figura dorata di quella scena, la bambola in miniatura stesa a terra, era solo lontanamente collegata con lui. Era lui, ma un lui molto lontano. Qualcuno che non avrebbe mai incontrato. Lo lasciò da parte e passò a esaminare altre scene.

La miriade di quadri che lo circondava formavano un labirinto, una ragnatela che lui cominciò a esaminare pezzo per pezzo. Era come guardare in una casa di bambole formata da un'infinità di stanze, ognuna con i suoi mobili, le figurine rigidamente immobili. In molte si ripetevano le stesse bambole e gli stessi mobili. Lui appariva spesso. I due uomini sulla piattaforma. La donna. Più volte riappariva la stessa combinazione; la stessa commedia si ripeteva con frequenza, con gli stessi attori e gli stessi attrezzi di scena, in tutte le varianti possibili.

Prima di lasciare il ripostiglio, Cris Johnson aveva studiato tutte le stanze adiacenti a quella che ora occupava. Le aveva esaminate, considerandone attentamente il contenuto.

Aprì la porta e uscì nel corridoio, calmo. Sapeva esattamente dove andare. E cosa fare. Accucciato nello sgabuzzino soffocante, aveva studiato con la tranquillità che gli derivava dall' esperienza ognuna delle miniature di se stesso, aveva considerato quale definita configurazione si stendeva sul suo cammino inflessibile, la stanza della casa di bambole, il futuro, fra i moltissimi, verso il quale si stava muovendo.

Anita si tolse il vestito di lamine metalliche, lo appese a un attaccapanni, poi si slacciò le scarpe e le buttò sotto il letto. Stava per slacciarsi il reggiseno, quando la porta si aprì.

Spalancò la bocca. Senza un suono, con calma, la grande figura dorata chiuse la porta e tirò il chiavistello.

Anita prese il suo tubo dal comodino. La mano le tremava, brividi di paura le correvano per tutto il corpo. — Cosa vuoi? — chiese. Le dita le si strinsero convulsamente attorno al tubo. — Ti ucciderò.

La figura la guardò in silenzio, con le braccia incrociate. Era la prima volta che Anita vedeva Cris Johnson da vicino. La faccia era bella e impassibile, piena di dignità. Spalle larghe. La capigliatura d'oro, la pelle d'oro, i peli splendenti...

— Perché? — chiese Anita, senza fiato. Il cuore le batteva all'impazzata. — Cosa vuoi?

Avrebbe potuto ucciderlo facilmente. Ma la mano che stringeva il tubo era malferma. Cris Johnson la guardava senza la minima paura. Perché? Non capiva che era un'arma? Non capiva cosa poteva fargli quel piccolo tubo?

— Ma certo — disse improvvisamente la donna, in un sussurro soffocato. — Tu vedi il futuro. Sai che non ti ucciderò. Altrimenti non saresti venuto.

Arrossì, terrorizzata... e imbarazzata. Lui sapeva esattamente ciò che lei avrebbe fatto; lo poteva vedere come lei vedeva le pareti della stanza. Il letto con le coperte piegate, i vestiti appesi nell'armadio, la borsa e le sue cose sul comodino.

— Va bene — Anita fece un passo indietro, poi mise il tubo sul comodino. — Non ti ucciderò. Perché dovrei farlo? gò nella borsa e tirò fuori le sigarette. Ne accese una con mano tremante, il cuore che le batteva all'impazzata. Aveva paura. Ma era anche stranamente affascinata. — Intendi restare qui? Non ti servirà a niente. Hanno ispezionato i dormitori già due volte. Torneranno.

Riusciva a capire quello che lei gli diceva? Non si leggeva niente sulla sua faccia: solo una calma dignità. Dio, com'era alto! Sembrava impossibile che avesse solo diciotto anni, che fosse un ragazzo. Sembrava piuttosto un grande dio d'oro, sceso sulla terra.

Scacciò quel pensiero con rabbia. Non era un dio. Era un animale. La bestia bionda, venuta a prendere il posto dell' uomo, a scacciarlo dalla terra.

Anita afferrò il tubo. — Vattene da qui! Sei un animale! Un grosso animale stupido! Non riesci neppure a capire quello che dico... non hai neppure un linguaggio. Non sei umano.

Cris Johnson non disse niente. Come se stesse aspettando. Aspettando che cosa? Non mostrava nessun segno di paura o di impazienza, anche se dal corridoio si sentivano i rumori delle squadre di ricerca: sferragliare di cannoni e tubi a energia che venivano trascinati in giro, grida e rimbombi lontani, mentre una sezione dopo l'altra dell'edificio

veniva ispezionata e chiusa.

— Ti prenderanno — disse Anita. — Resterai intrappolato qui. Da un momento all'altro cominceranno a ispezionare quest'ala. — Spense con rabbia la sigaretta. — Per l'amor di Dio, cosa vuoi che faccia?

Cris si mosse verso di lei. Anita si ritrasse. Le mani forti della creatura l'afferrarono e lei spalancò la bocca, terrorizzata. Per un momento lottò disperatamente.

— Lasciami andare! — Riuscì a liberarsi e corse via.

Con calma, la faccia sempre inespressiva, Cris si mosse verso di lei, impassibile come un dio. — Vai via! — Strinse il tubo a energia, cercando di puntarlo. Ma le scivolò fra le dita, e cadde a terra.

Cris si chinò e lo prese. Glielo porse, sulla palma aperta.

— Buon Dio — mormorò Anita. Prese il tubo con mano tremante, lo strinse incerta, poi lo rimise sul comodino.

Nella luce soffusa della stanza, la grande figura dorata sembrava risplendere contro lo sfondo buio. Un dio... no, non un dio. Un animale. Una grande bestia d'oro, senza anima. Anita era confusa. Forse era entrambe le cose: dio e animale. Scosse la testa. Era tardi, quasi le quattro. Si sentiva esausta.

Cris la prese fra le braccia. Con delicatezza, le alzò la faccia e la baciò. Le sue braccia potenti la tenevano stretta. Non riusciva a respirare. Una nube scura, con riflessi d'oro, le si schiuse attorno, roteando come una spirale. Si lasciò affondare con un senso di gratitudine. L'oscurità la ricoprì e la dissolse in un torrente in piena di forza pura, che aumentava a ogni momento, finché il suo ruggito non cancellò tutto.

Anita sbatté le palpebre. Si mise a sedere e alzò la mano per accomodarsi i capelli. Cris era in piedi vicino all'armadio. Stava tirando fuori qualcosa.

Si voltò e buttò sul letto il vestito di lamina metallica di Anita.

La donna guardò il vestito senza capire. — Cosa vuoi?

Cris era in piedi vicino al letto, in attesa.

Lei prese il vestito. Sentì un brivido freddo di paura.

— Vuoi che ti faccia uscire di qui — disse a voce bassa. — Che ti faccia superare gli sbarramenti delle guardie.

Cris non disse niente.

— Ti uccideranno all'istante.

— Si alzò in piedi, barcollando.

— Non puoi scappare. Buon Dio, non sai fare altro che correre? Forse c'è un modo migliore. Forse posso convincere Wisdom. Sono una Classe A... una Dirigente. Posso parlare personalmente col Direttorio. Posso trattenerli, posticipare l'eutanasia indefinitamente. Abbiamo una probabilità su un milione se cerchiamo di forzare il...

Si interruppe.

— Ma tu non rischi — continuò. — Tu non sai cosa siano le probabilità. Sai cosa succederà. Hai già visto le carte. — Lo fissò in faccia. — Non ti si può ingannare. È impossibile.

Per un momento restò immersa nei suoi pensieri. Poi, con un gesto rapido, prese il vestito e se lo infilò sulle spalle nude. Allacciò la cintura, si chinò per prendere le scarpe, afferrò la borsa e andò verso la porta.

— Vieni — disse. Respirava rapidamente, le guance arrossate. — Andiamo. Finchè possiamo ancora scegliere fra varie uscite. La mia macchina è nel parcheggio sul fianco dell'edificiò. Possiamo arrivare a casa mia in un'ora. Ho una residenza invernale in Argentina. In caso di necessità potremo andare là. È in una regione selvaggia lontano dalle città. Giungle e paludi. Quasi del tutto isolata. — Fece per aprire la porta.

Cris allungò una mano e la fermò. Con gentilezza, pazientemente, si mise fra lei e la porta.

Aspettò a lungo, il corpo rigido. Poi girò la maniglia e uscì senza esitazioni.

Il corridoio era vuoto. Anita scorse per un attimo la schiena di una guardia che si allontanava. Se fossero usciti un secondo prima...

Cris si avviò lungo il corridoio. Anita corse dietro di lui. Cris si muoveva veloce, ma senza sforzo. La donna faceva fatica a stargli dietro. Sembrava che lui sapesse esattamente dove andare. Girò a destra, in un corridoio secondario che serviva per le merci. Poi salirono su un montacarichi, che si mosse verso l'alto.

Il montacarichi si fermò di colpo. Cris aspettò. Poi aprì le porte e uscì. Anita lo seguì, nervosamente. Si sentivano rumori: uomini e fucili, vicinissimi.

Erano nei pressi di un'uscita. Davanti a loro era schierata una doppia fila di guardie: venti uomini, una muraglia impenetrabile. E in mezzo, un cannone-robot. Gli uomini erano sul chi vive, facce tese, nervose. Occhi spalancati, i fucili stretti fra le mani. Li comandava un ufficiale della Polizia Civile.

— Non ce la faremo mai — disse Anita con voce ansimante. — Non riusciremo a fare tre metri. — Si tirò indietro. — Ci...

Cris la prese per mano e continuò a camminare, senza fretta. Un terrore cieco si impossessò della donna. Lottò disperatamente per liberarsi, ma le dita di Cris erano come acciaio. Lentamente, con determinazione, la grande creatura d'oro la trascinava con sé, verso la doppia linea di guardie.

— Eccolo! — I fucili si alzarono. Gli uomini si misero in azione. La canna del cannone robot si mosse. — Prendetelo!

Anita era paralizzata. Si appoggiò al corpo di Cris, senza forza, trascinata dalla sua forza irresistibile. Lo schieramento di guardie si avvicinò, una muraglia di fucili. Anita lottò per controllare il panico. Inciampò, quasi cadde. Cris la sorresse senza sforzo. Lei urlò, lottò, cercò di liberarsi...

— Non sparate! — gridò.

I fucili si mossero, senza sparare. — Chi è? — Le guardie cominciarono a circondarli, cercando di prendere di mira Cris escludendo la donna. — Dove ha preso quella donna?

Una delle guardie vide la striscia che portava sulla manica. Rosso e nero. Classe Direttiva, Massimo Livello.

— È una Classe A. — Esterrefatte, le guardie si tirarono indietro. — Signorina, toglietevi di mezzo!

Anita ritrovò la voce. — Non sparate. Lui è... in mia custodia. Capito? Lo porto fuori.

Il muro di guardie si mosse indietro, nervosamente. — Nessuno deve passare. Il Direttore Wisdom ha dato ordine...

— Io non sono soggetta all' autorità di Wisdom. — Riuscì a dare un tono deciso alla sua voce. — Toglietevi di mezzo. Lo porto all'Agenzia Semantica.

Per un momento non successe niente. Non ci fu nessuna reazione. Poi, una delle guardie fece un passo indietro.

Cris si mosse. Una macchia indistinta, che sfrecciò nella breccia che si era aperta fra le guardie. Raggiunse l'uscita, la strada, lasciando sola Anita. Lampi di energia esplosero alle sue spalle. Le guardie, urlando, si riversarono fuori. Anita restò indietro, dimenticata. Le guardie e il cannone robot uscirono nella mattina ancora buia, mentre le sirene ululavano e le macchine si mettevano in moto.

Anita si appoggiò al muro, completamente sconvolta, cercando di riprendere fiato.

Se n'era andato. L'aveva lasciata. Buon Dio... cosa aveva fatto? Scosse la testa, nascondendo la faccia fra le mani. Era stata ipnotizzata. Era stata privata della volontà, della ragione. La ragione! Quell'animale, quella grossa bestia d'oro l'aveva ingannata. L'aveva sfruttata. E adesso era riuscito a fuggire nella notte.

Lacrime di disperazione, di dolore, cominciarono a scorrerle fra le dita. Cercò di asciugarle, ma inutilmente.

— Se n'è andato — disse Baines. — Non lo prenderemo più, ora. Chissà dove sarà adesso.

Anita era seduta in un angolo, la faccia voltata verso il muro, come un mucchio di stracci abbandonato.

Wisdom passeggiava su e giù — Ma dove può andare? Dove può nascondersi? Nessuno lo aiuterà! La conoscono tutti la legge sui devi!

— Ha vissuto fra i boschi per la maggior parte della sua vita. Caccerà... è quello che ha sempre fatto. La sua famiglia non sapeva cosa facesse, lontano da casa, da solo. Cacciava animali selvatici e dormiva sotto gli alberi. — Baines fece una risata aspra. — E la prima donna che incontrerà sarà ben felice di nasconderlo. Come lei. — Indicò Anita con il pollice.

— Allora tutto quell'oro, quella criniera, quella posa da divinità servivano a qualcosa. Non erano solo per ornamento.

— Le labbra di Wisdom si piegarono in una smorfia. — Non ha un potere solo... ne ha due. Uno è nuovo: l'ultima novità in fatto di mezzi di sopravvivenza. L'altro è vecchio quanto l'uomo. — Smise di passeggiare, per gettare un'occhiata alla figura nell'angolo. — Piume colorate per gli uccelli, creste per i galli, scaglie per i pesci, pellicce e criniere per i mammiferi. Un animale non è necessariamente bestiale. I leoni non sono bestiali.

O le tigri. O i grossi felini. Sono tutto, fuorché bestiali.

— Non ha da preoccuparsi — disse Baines. — Se la caverà... finché esisteranno donne che si prenderanno cura di lui. E dal momento che può vedere nel futuro, sa già di essere sessualmente irresistibile per le femmine umane.

— Lo prenderemo — mormorò Wisdom. — Ho fatto dichiarare lo stato di emergenza dal governo. Le polizie Civile e Militare lo cercano. Interi eserciti... gli esperti di tutto il pianeta, le macchine più avanzate. Lo prenderemo, un giorno o l'altro.

— Non farà nessuna differenza — disse Baines. Mise una mano sulla spalla di Anita, dandole una pacca ironica. — Ti ha tenuto compagnia, tesoro. E non sarai l'unica. Sei solo la prima di una lunga serie.

— Grazie — disse Anita con voce rauca.

— Il più vecchio metodo di sopravvivenza e il più nuovo. Combinati per formare un animale perfettamente adattabile. Come diavolo faremo a fermarlo? Possiamo sterilizzare te... ma non riusciremo a prenderle tutte, tutte quelle che incontrerà. E se ce ne scappa una, siamo finiti.

— Dovremo provare — disse Wisdom. — Dobbiamo trovarne il maggior numero possibile, prima che possano partorire. — Una debole luce di speranza apparve sulla sua faccia stanca. — Forse i suoi caratteri sono recessivi. Forse i nostri cancelleranno i suoi.

— Io non ci scommetterei proprio — disse Baines. — Credo di sapere già quale dei due risulterà dominante. — Fece una smorfia significativa. — Voglio dire, posso tirare a indovinare. Non saremo noi.

Titolo originale: *The Golden Man*